

LE

ROVINE

OSSIA

MEDITAZIONI SULLE RIVOLUZIONI DEGL'IMPERI

DI

VOLNEY

LA LEGGE NATURALE

[illegible]

VOL. I



LUGANO

TIPOGRAFIA [illegible]

[illegible]

LE ROVINE

LE

ROVINE

OSSIA

MEDITAZIONI SULLE RIVOLUZIONI DEGL' IMPERI

DI

VOLNEY

LA LEGGE NATURALE

DELLO STESSO

VOL. II

LUGANO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1862

CAPITOLO XXIII

IDENTITA' DELLO SCOPO DELLE RELIGIONI.

Così parlò l'oratore degli uomini che avevano ricercata l'origine e la filiazione delle idee religiose...

E i teologi de' diversi sistemi ragionando su questo discorso: « È un'empia esposizione, » alcuni dissero, « la quale non tende nullameno che a rovesciare ogni credenza, a spargere negli animi l'insubordinazione, ad annientare il nostro ministero e il nostro potere. »

« È un romanzo, » dissero gli altri, « un tessuto di congetture combinate con arte, ma senza fondamento. »

E le *persone moderate* e *prudenti* aggiungevano: « *Supponiamo che tutto ciò sia* vero, *perchè rivelare questi misteri?* Senza dubbio le nostre *opinioni sono piene d'errori; ma* questi errori *sono un freno necessario* alla

moltitudine. Il mondo cammina così da duemila anni: perchè mutarlo adesso? »

E già il romorio del biasimo, che suol sorgere contro ogni novità, cominciava a crescere, allorchè un numeroso gruppo d'uomini delle classi del popolo e di selvaggi d'ogni paese e d'ogni nazione, senza profeti, senza dottori, senza codice religioso, avanzandosi nell' arena, richiamò sopra di sè l'attenzione dell'assemblea intera; e uno di essi, pigliando la parola, disse ai Legislatori:

« Arbitri e mediatori de' popoli! Dal principio di questa disputa noi intendemmo narrazioni strane e nuove per noi fino a questo giorno; ed il nostro spirito, sorpreso e confuso di tante cose, alcune delle quali dotte, altre assurde, ma per esso egualmente incomprensibili, rimansi nell'incertezza e nel dubbio. Una sola riflessione ci colpisce; riassumendo tanti fatti prodigiosi, tante opposte asserzioni, noi domandiamo: Che importano a noi tutte codeste discussioni? Qual bisogno abbiamo di sapere ciò che accadde cinque o seimila anni addietro, in regioni da noi ignorate, e presso uomini che ci restarono sconosciuti? Vero o falso ciò sia, a che ne giova sapere se il mondo esista da sei o da ventimila anni, se siasi fatto dal nulla o da qualche cosa, da per sè stesso o per mano d'un artefice, il quale fa presupporre a sua volta un autore? E che! non siamo certi di quanto accade appo noi stessi, e risponderemmo di quel che possa succedere nel sole,

nella luna e negli spazi immaginari? Noi abbiamo scordata la nostra infanzia, e conosceremmo quella del mondo? E chi attesterà ciò che nessuno ha veduto? Chi certificherà quel che nessun comprende?

» D'altronde, cosa aggiungerà o toglierà egli mai all'esistenza nostra il dire *sì* o *no* sopra tutte queste chimere? Fino ad ora i nostri padri e noi non ne abbiamo avuta pur la prima idea, e non veggiamo che perciò il *sole* siasi mostrato meno risplendente a' nostri occhi, nè che siasi avuta maggiore o minore *sussistenza*, nè che la dose del *male* o del *bene* sia stata maggiore o minore.

» Se questa cognizione è necessaria, perchè siamo noi vissuti senza di essa tanto bene quanto coloro che se ne prendono sì grave pensiero? S'ella poi è superflua, perchè ce ne assumeremmo adesso il peso?.... »

E rivolgendosi ai dottori e teologi: « Che! farà d'uopo adunque che noi, uomini ignoranti e poveri, de' quali tutti i momenti bastano appena alle cure della nostra sussistenza ed a' lavori onde voi approfittate, bisognerà che noi impariamo tante storie che voi raccontate; che leggiamo tanti libri, i quali voi ci andate citando; che studiamo tante diverse lingue nelle quali essi sono composti? Mille anni di vita per ciò non basterebbero... »

« Non è necessario, » dissero i dottori, « che voi acquistiate tanta scienza; noi l'abbiamo per voi... »

« Ma voi medesimi, » replicarono gli uo-

mini semplici, « malgrado tutta la vostra scienza, non siete d'accordo! a che giova possederla? D'altro lato, come potrete voi rispondere per noi? Se la fede d'un uomo s'applica a molti, voi stessi qual bisogno avete di credere? I vostri padri avranno *creduto* per voi, e ciò sarà ragionevole, poichè i medesimi hanno veduto per voi. Inoltre, cosa fia mai *credere*, se il *credere* non influisce sopra azione veruna? E sopra qual azione, a cagion d'esempio, influisce il *credere* il mondo *eterno* o *no?*

DOTTORI

Ciò offende Dio.

UOMINI SEMPLICI

Dove n'è la prova?

DOTTORI

Nei nostri libri.

UOMINI SEMPLICI

Noi non li intendiamo.

DOTTORI

Li intendiamo ben noi per voi.

UOMINI SEMPLICI

Ecco la difficoltà. Con qual diritto vi stabilite voi *mediatori* tra Dio e noi?

DOTTORI

In forza de'suoi ordini.

UOMINI SEMPLICI

Dov'è la prova di questi ordini?

DOTTORI

Nei nostri libri.

UOMINI SEMPLICI.

Noi non li intendiamo; e come mai questo Dio giusto vi comparte egli siffatto pri-

vilegio sopra di noi? Come mai questo padre comune ci obbliga a credere ad un minor grado d'evidenza di voi? Egli vi ha parlato, sia pure; egli è infallibile, e non v'inganna; voi ci parlate, voi! or chi ci assicura che non siate in errore, o che non potreste indurvici? E se noi siamo ingannati, come ci salverà egli questo Dio giusto contro la legge, o ci condannerà sopra quella che non abbiamo conosciuta?

DOTTORI

Egli vi ha data la legge naturale.

UOMINI SEMPLICI

Cos'è la legge naturale? Se questa legge basta, perchè ne diede egli altre? S'ella non basta, perchè la diede imperfetta?

DOTTORI

I suoi giudizi sono misteri, e la sua giustizia non è come quella de'mortali.

UOMINI SEMPLICI

Se la sua giustizia non è come la nostra, qual mezzo abbiamo noi di giudicarne? ed inoltre, a che servono tutte queste leggi, e qual è lo scopo che le medesime si prefiggono?

DOTTORI

Di rendervi più felici, rendendovi migliori e più virtuosi; Iddio s'è manifestato con tanti oracoli e tanti prodigi ond' insegnare agli uomini a fare buon uso de' suoi benefizi e non nuocersi fra loro.

UOMINI SEMPLICI

In tal caso non si richieggono tanti studi e ragionamenti; mostrateci qual' è la reli-

gione che meglio adempia lo scopo che tutte hanno di mira. »

Ciascuno de' gruppi vantando altamente allora la sua morale, e preferendola ad ogni altra, si destò tra culto e culto una nuova e più violenta controversia. « Siamo noi, » dissero i Musulmani, « che possediamo la morale per eccellenza, che insegniamo tutte le virtù utili agli uomini ed accette a Dio. Noi professiamo la *giustizia*, il *disinteresse*, il *sacrificio* alla *Provvidenza*, la *carità pei nostri fratelli*, l'*elemosina*, la *rassegnazione*; noi *non tormentiamo le anime con superstiziosi timori*; noi viviamo *senza* allarmi e *moriamo* senza rimorsi. »

« Come osate voi, » risposero i sacerdoti cristiani, « parlare di morale, voi, il cui capo ha praticata la licenza e predicato lo scandalo? voi, il cui primo precetto si è l'omicidio e la guerra? Noi ce ne appelliamo alla testimonianza dell'esperienza. Nel corso di dodici secoli il vostro zelo fanatico non s'è stancato di spargere nelle nazioni le turbolenze e le stragi; e se l'Asia, già sì florida, langue oggidì nella barbarie e nell'annientamento, alla vostra dottrina se ne dee attribuire la causa; a quella dottrina nemica d'ogni istruzione, la quale, santificando l'ignoranza, consecrando da un lato il più assoluto dispotismo, dall'altro imponendo ai governati la più cieca e passiva obbedienza, ha intorpidite tutte le facoltà dell'uomo e precipitate le nazioni nell'abbrutimento.

» Quanto mai è diversa la sublime e celeste nostra morale! Dessa fu che ritrasse la terra dalla sua barbarie primitiva, dalle crudeli o insensate superstizioni dell'idolatria, dai sacrifizi umani (*), dalle orgie ignominiose de' misteri pagani; dessa ha purificati i costumi, proscritti gl'incesti, gli adulterii, incivilite le nazioni selvagge, bandita la schiavitù, introdotte nuove ed ignote virtù, la *carità* per gli uomini, la loro *uguaglianza innanzi a Dio*, il perdono, l'obblio delle ingiurie, la *repressione di* tutte le *passioni*, il *disprezzo delle grandezze mondane*; in una parola, una vita tutta santa e spirituale. »

« Noi ammiriamo, » replicarono i Musulmani, « come voi sapete accoppiare questa carità, questa dolcezza evangelica, di cui fate tanta ostentazione, con le ingiurie e gli oltraggi onde non cessate d'offendere il vostro *prossimo*. Allorchè voi incolpate sì gravemente i costumi del grand'uomo che noi veneriamo, potremmo noi pure trovar materia di rappresaglia nella condotta di quello che da voi s'adora; ma disdegnando siffatti mezzi, e limitandoci al vero oggetto della quistione, sosteniamo che la vostra morale evangelica non ha la perfezione da voi attribuitale; che non è vero, ch'ella abbia in-

(*) Leggete la fredda declamazione d'Eusebio, *Præp. Ev.*, lib. I, p. 11, il quale pretende che dopo la venuta di Cristo non vi furon più nè guerre, nè tiranni, nè *antropofagi*, nè pederasti, nè incestuosi, nè selvaggi che divoravano i genitori, ecc. Quando leggonsi questi primi dottori della Chiesa, non si cessa di stupire della loro mala fede o del loro acciecamento.

trodotte nel mondo virtù ignote e nuove; e, per cagion d'esempio, questa *uguaglianza degli uomini innanzi a Dio*, questa *fratellanza* e questa *benevolenza*, che ne sono la conseguenza, erano dommi formali della setta degli *Ermetici* o *Samanei* (1), dai quali discendete. E, quanto al perdono delle ingiurie, i pagani medesimi lo avevano insegnato; ma, nella estensione che voi gli date, lungi dall'essere una virtù, diventa un' immoralità, un vizio. Il vostro vantato precetto di *porgere una guancia dopo l'altra*, non solo è contrario a tutti i sentimenti dell'uomo, ma ripugna ben anco ad ogni idea di giustizia; esso incoraggia i malvagi coll'idea dell'impunità, avvilisce i buoni col servaggio (2); abbandona il mondo in preda

(1) *L'eguaglianza* di tutti gli uomini innanzi a Dio, e nello stato di natura, è stato uno de' principali dogmi de' Samanei, e pare che la loro setta fra gli antichi sia stata l'unica che l'abbia riconosciuta.

(2) Non sembra possibile che riesca in verun modo di combinare il suddetto ed altri straordinari precetti di *umiltà, abbiezione* e *annegazione* perfetta o intera di sè stesso colla superbissima iattanza e coll'altero disprezzo che pompeggiano nella troppo lodata Pastorale del cittadino arcivescovo, vescovo di Pavia, del 4.° giorno complementario dell'anno V. Ne resteranno agevolmente persuasi i nostri lettori ponendo mente alle seguenti espressioni del prelato: « *Togliete*, » esclama egli coi vantati Padri e maestri della Chiesa, « *togliete la giustizia cristiana, ed allora non troverassi nel* MONDO *che apparenza di virtù, dissimulazione, menzogna, illusione ed ipocrisia.* »

Diverso intanto suonava sulle sponde della Senna il grido e l'opinione dell'autore delle applaudite RIFLESSIONI SUL CULTO, da noi date alla luce. Avendo questo savio presi a considerare *gli effetti inevitabili d'una Religione*, quale ci la chiama, *sovraccarica di dommi e di pratiche inutili*, ne trasse per necessaria conseguenza, *che la Religione ro-*

al disordine ed alla tirannide; dissolve la società; e tale si è il vero spirito della vostra

mana era la più opposta ai progressi e all'esercizio della SANA MORALE, *e la più contraria allo* STABILIMENTO E MANTENIMENTO DELLA LIBERTA'.

Nè per avventura fu egli il primo a manifestare tale opinione. Il principe de' politici pensatori, l'immortale Machiavelli, come già nelle additate riflessioni del filosofo francesi accennammo, sebbene cinto da ostacoli e difficoltà insuperabili, e nato in tempi disastrosissimi, pur guidato dal sublime suo ingegno e coraggio, avea parecchi secoli avanti nelle divine sue opere annunziata questa gran massima de verità. Paragonando con ardito pensiero i tempi in cui egli viveva cogli antichissimi, e scorgendo gli uomini declinar tanto alla *schiavitù*, prese ad esaminarne le cagioni così:

« Pensando adunque donde possa nascere, che in quei tempi antichi i popoli fossero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione, che fa ora gli uomini manco forti, la quale credo sia la diversità dell'educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della religione nostra dall'antica. Perchè avendoci la nostra religione mostrata la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo; onde i Gentili stimando assai ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sagrifizi loro, alla umiltà de' nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica; ma nissuna azione feroce e gagliarda. Quivi non mancava la pompa, nè la magnificenza delle cerimonie: ma vi s'aggiungeva l'azione del sacrifizio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine d'animali, il quale aspetto essendo terribile rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica, oltre di questo, non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano Capitani di eserciti e Principi di Repubbliche. La nostra Religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, nell'abbiezione e nel dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella grandezza dell'anima, nella forza del corpo e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede, che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare che abbia renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo

dottrina. I vostri Vangeli, nei precetti e parabole loro, non rappresentano mai *Iddio*, se non come un *despota* senza regola d' *equità*. Egli è un padre parziale, il quale tratta un *figlio libertino* e *prodigo* più favorevolmente degli altri suoi figliuoli rispettosi e di buoni costumi; è un padrone capriccioso che concede lo *stesso salario* agli *operai* che hanno lavorato un' ora sola, come a quelli, i quali hanno faticato la giornata intera; un padrone che *preferisce* gli *ultimi* arrivati *ai primi:* dappertutto s'incontra una morale *misantropica*, *antisociale*, che disgusta gli uomini della vita e della società, e non tende se non a formare tanti eremiti e celibi.

» E quanto alla maniera con cui l'avete praticata, noi ce ne appelliamo a volta nostra alle testimonianze de' fatti; noi vi domandiamo se *dolcezza evangelica* fu quella che suscitò le vostre interminabili guerre di sette, le vostre atroci persecuzioni di pretesi *eretici*, le vostre crociate contro l'*arianismo*,

possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini, per andare in paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle. E benchè paia che si sia effemminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini che hanno interpretato la nostra Religione secondo l' *OZIO*, e non secondo la *VIRTU'*. Perchè se considerassimo come la permette la esaltazione, e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole, che noi l'amiamo e l'onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiam difendere. Fanno adunque queste educazioni e sì false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante Repubbliche quante si vedeva anticamente, nè per conseguente si vede ne' popoli tanto amore della libertà quanto allora. »

(*Il Trad.*)

il *manicheismo*, il *protestantismo*, prescindendo da quelle che faceste contro di noi, e delle sacrileghe vostre associazioni, ancora sussistenti, di uomini impegnati da giuramento a continuarle (*). Noi vi domandiamo se *carità evangelica* fu quella che vi fece sterminare i popoli interi dell'America, ed annientare gl'imperi del Messico e del Perù; che tuttora vi spinge a continuare le devastazioni nell'*Africa*, di cui osate vendere gli abitanti come animali, malgrado l'*abolizione* che faceste della *schiavitù;* che vi spinse a saccheggiare l'India, di cui usurpaste il possesso; finalmente, se *carità evangelica* è quella che da tre secoli vi stimola a turbare e sconvolgere ne'lor focolari i popoli tutti dei tre continenti, i più prudenti de'quali, come i Cinesi ed i Giapponesi, furono costretti a scacciarvi, per evitare i vostri ceppi e ricuperare la pace interna. »

E sull'istante i Bramini, i Rabbini, i Bonzi, i Sciamani, i Sacerdoti delle isole Molucche e delle coste della Guinea, coprendo i dottori cristiani di rimproveri: « Sì, » gridaron essi, « questi uomini sono briganti, ipocriti, i quali predicano la *semplicità* per sorprendere la *fiducia;* l'*umiltà*, per assoggettare più facilmente; la *povertà*, per appropriarsi *tutte le ricchezze;* essi promettono un *altro mondo* per meglio *invadere questo;* e mentre vi parlano di *tolleranza* e *carità*, ardono in

(*) L'ordine di Malta, per esempio, il cui *voto* è quello di uccidere o far prigionieri i Maomettani per *la gloria di Dio*

nome di *Dio* gli uomini che non lo adorano com' essi. »

« Sacerdoti bugiardi, » risposero alcuni missionari, « siete voi che abusate della credulità delle nazioni ignoranti per soggiogarle; voi che fate del vostro ministerio un'arte d'impostura e di furberia; voi convertiste la religione in un negozio d'avarizia e di cupidigia; voi fingete d'essere in comunicazione cogli spiriti, e questi non rendon altri oracoli fuorchè le vostre volontà; voi pretendete leggere negli astri, ed il destino non decreta che i vostri desiderii; voi fate parlare gl'idoli, e gli Dei non sono che gli strumenti delle vostre passioni; avete inventati i sagrifizi e le libazioni per trarre a voi il latte delle mandre, la carne e'l grasso delle vittime; e sotto il manto della pietà divorate le oblazioni degli Dei *che non mangiano*, e la sostanza de' popoli *che lavorano*. »

« E voi, » replicarono i Bramini, i Bonzi, i Sciamani, « voi vendete ai creduli viventi vane preghiere per le anime de' defunti; colle vostre *indulgenze*, le vostre *assoluzioni*, vi arrogaste il potere e le funzioni di Dio medesimo; e facendo traffico delle sue grazie e de' suoi perdoni, poneste il cielo all'incanto, e fondaste, col vostro sistema d'*espiazione*, una tariffa de' delitti, che ha pervertite le coscienze tutte (*). »

(*) Fintantochè vi saranno mezzi per purgarsi da qualunque delitto, di riscattarsi da ogni gastigo con danari, o frivole pratiche; fin quando i re ed i grandi crederanno farsi assolvere dalle oppressioni ed omicidii loro, coll'edificar templi,

« Aggiungete, » dissero gl'*Imani*, « che questi uomini hanno inventata la più profonda delle scelleraggini: l'obbligo assurdo ed empio di raccontar loro i più intimi segreti delle azioni, de' pensieri, delle *velleità* (la confessione); dimodochè la loro insolente curiosità ha portata la sua inquisizione fin nel sacro santuario del talamo nuziale (1) e nell'asilo inviolabile del cuore. »

Allora, di rimprovero in rimprovero, i dottori de' vari culti cominciarono a rivelare tutte le magagne del loro ministero, tutti i vizi reconditi del loro stato; e si trovò che presso tutti i popoli lo *spirito de' sacerdoti*, il loro *sistema di condotta*, le *azioni*, i *costumi* loro erano assolutamente gli stessi;

Che dovunque avevano composto *associazioni segrete, corporazioni nemiche* del resto della società (2);

facendo legati pii finchè i privati crederanno poter ingannare e rubare, purchè digiunino in quaresima, vadano a confessarsi, ricevano l'estrema unzione, è impossibile ch'esista morale di sorta, virtù veruna nella società; e non senza un profondo senso di verità un filosofo moderno chiamò il *dogma delle espiazioni*, la *Lue gallica* della Società.

(1) « Come mai, » dicono i Musulmani, i quali non suppongono moralità di sorta nelle donne, e che altamente si sdegnano all'idea della confessione, « come mai un galantuomo può egli udire il racconto delle azioni o de' pensieri segreti d'una donna? » Ma non potrebbesi dire all'opposto: « Come mai una donna onesta può ella consentire a rivelarli? »

(2) Se vogliamo conoscere lo spirito generale de' sacerdoti verso gli altri uomini, ch' essi chiamano sempre col nome di popolo, sentiamo i dottori medesimi della Chiesa. « Il POPOLO, » dice il vescovo Sinnesio, *in Calvit.*, pag. 315, « VUOLE ASSOLUTAMENTE ESSERE INGANNATO; » NON SI PUÒ FARE ALTRIMENTI CON ESSOLUI... Gli antichi sa-

Che in ogni parte si erano *attribuite prerogative, immunità*, in forza delle quali vivevano esenti da tutti i pesi cui le altre classi soggiacciono;

Che dappertutto sottraevansi alle fatiche dell'agricoltore, ai pericoli della milizia, alle disgrazie del commerciante;

Che in ogni luogo vivevano celibi per risparmiarsi fin anco le domestiche noie;

Che in tutte le regioni, sotto il manto

» cerdoti d'Egitto han sempre fatto così; a tal uopo racchiudevansi ne' loro templi, e vi componevano ad insaputa » del popolo i loro misteri. » E scordando ciò che poc' anzi aveva detto: « Se il popolo fosse stato partecipe del segreto, si sarebbe *sdegnato* di vedersi ingannato. Ma come » fare altrimenti col popolo, dappoichè è POPOLO? Per me, io » sarò sempre FILOSOFO con me; ma SARÒ PRETE col popolo. »

« Ci vuole parlantina per imporre al popolo, » scriveva Gregorio Nazianzeno a Gerolamo. (*Hieron.* ad *Nep.*) « Meno comprende e più ammira... I nostri padri e dottori hanno detto spesso non già quello che pensavano, ma quel che faceva dir loro le circostanze ed il bisogno. »

« Si cercava, » dice Sanchoniaton, « di eccitare l'ammi» razione col maraviglioso. » (*Præp. Ev.*, lib. 3.) E veggasi il passo di Plutarco, nota a pag. 198.

Così l'antichità tutta si resse, così reggonsi ancora i Bramini ed i Lama, il cui governo riproduce esattamente quello de' sacerdoti dell'Egitto. Tal era quello de' Gesuiti, i quali camminavano a gran passi nella medesima carriera. Necessario non è di far sentire tutta la perversità di simile dottrina. In generale, qualunque associazione che ha per base il MISTERO, o qualsivoglia giuramento d'un SEGRETO, è una LEGA DI BRIGANTI CONTRO LA SOCIETÀ, lega divisa nel suo proprio seno in BRICCONI e *gaglioffi*, vale a dire in motori e stromenti. Su questo principio debbonsi giudicare quelle moderne consorterie, le quali, sotto il nome d'*illuminati*, di *martinisti, cagliostristi*, ed anche di *liberi-muratori* e *mesmeristi*, infettano l'Europa. Non vi si fa altro che scimmiottar le sciocchezze e le bricconerie degli antichi *cabalisti, maghi, orfici*, ec., i quali, dice Plutarco, precipitarono in gravi errori, non solo i privati, ma ben anco i popoli ed i regnanti.

della *povertà*, trovavano il segreto d'esser ricchi, e di procurarsi tutti i piaceri;

Che, sotto il nome di *mendicità*, percepivano *imposte* più forti di quelle de' principi;

Che, sotto il titolo di *doni* ed *offerte*, si procuravano laute rendite, esenti da spese;

Che, sotto quello di *raccoglimento* e di *devozione*, vivevano nell'*ozio* e nella *licenza;*

Che avevano fatto dell'*elemosina* una *virtù*, onde vivere tranquillamente delle fatiche altrui;

Che avevano inventate le cerimonie del culto, onde richiamare sopra di loro il rispetto del popolo, rappresentando la parte degli Dei, di cui si dicevano gl' *interpreti* e i *mediatori*, ond' attribuirsene *tutta* la potenza; che con questo disegno, secondo i lumi o l' ignoranza de' popoli, eransi volt'a volta fatti *astrologi, vaticinatori*, *indovini*, *maghi* (*), *negromanti*, *cerretani*, *medici*,

(*) Cos' è un *mago* nel senso che il popolo suol dare a questa parola? È un uomo che, con *parole* e *gesti*, pretende operare sugli enti soprannaturali, e costringerli a scendere alla sua voce, ad obbedire ai suoi ordini. Ecco quanto han fatto tutti i sacerdoti antichi, quanto fanno ancora quelli di tutti gl' *idolatri*, e ciò che merita loro da parte nostra il nome di *maghi*. Ma quando un prete cristiano pretende far discendere Dio dal cielo, fissarlo in un pezzetto di lievito, e rendere mediante questo talismano le anime pure ed in istato di grazia, che cosa fa anch' egli se non un *atto* di *magia?* E qual differenza passa tra lui ed uno Sciamano tartaro che invoca i *geni*, od un Bramino indiano, il quale fa scendere *Visnù* in un vaso d'acqua per iscacciare gli spiriti maligni? Sì, dovunque l'identità dello spirito sacerdotale è eguale; dovunque è l'affettazione d' un *privilegio esclusivo*, la facoltà di muovere a talento le *potenze* della *natura;* e questa pretesa è un attentato sì diretto al diritto d'*eguaglianza* di tutti gli uomini,

cortigiani, *confessori* di principi, mirando sempre allo scopo di governare per loro proprio vantaggio;

Che talfiata avevano innalzato il potere dei re e consacrate le loro persone, per cattivarsene i favori, o partecipare alla loro potenza;

E che tal altra avevano predicato l'*assassinio* de' *tiranni* (riserbandosi di specificare la tirannide), onde vendicarsi del disprezzo o della disubbidienza loro;

Che avevano sempre chiamato *empietà* quanto nuoceva ai loro interessi; che a qualunque istruzione pubblica ricalcitravano, ond' esercitare il monopolio della scienza; che finalmente, in ogni tempo, in ogni luogo, avevano trovato il segreto di vivere tranquilli in mezzo all'anarchia da essi provocata, sicuri sotto il dispotismo cui favorivano, oziosi in mezzo al lavoro che non cessavano di predicare, e provvisti abbondantemente di tutto in seno alla carestia; e che ottenevano tutti questi vantaggi esercitando il commercio singolare di *vendere parole* e *gesti* a gente credula, che li paga come derrate d' altissimo valore (*).

che il giorno in cui i popoli diventeranno conseguenti, aboliranno per sempre questo *genere sacrilego* di *nobiltà*, il quale fu l'origine ed il tipo della nobiltà profana.

(*) La sarebbe una storia curiosa la storia comparata degli *agnus* del *papa* e delle *pastiglie* del *gran Lama!* Istendendo quest'idea a tutte le pratiche religiose, ci sarebbe un'opera bellissima da fare; e sarebbe il mettere a confronto per colonne i tratti analoghi o contrastanti di credenza e superstizione di tutti i popoli. Un'altra specie di

Allora i popoli, presi da furore, vollero mettere a brani gli uomini che li avevano ingannati; ma i legislatori, raffrenando quell' impeto di violenza, e volgendosi ai capi e ai dottori: « Come! » dissero loro; « o institutori de' popoli, così dunque li avete ingannati? »

E i sacerdoti, turbati, risposero: « O legislatori! noi siamo uomini, e i *popoli sono così superstiziosi!* eglino stessi hanno provocati i nostri errori (1). »

E i re dissero: « O legislatori! I popoli sono così *servili* ed *ignoranti!* Essi medesimi si sono prostrati innanzi al giogo (2) che noi osavamo appena mostrar loro. »

Rivolgendosi allora i legislatori verso i popoli: « Popoli, » dissero loro, « ricordatevi di quanto avete poc'anzi inteso: sono due *profonde verità*. Sì, voi medesimi siete la causa de' mali di cui vi querelate: voi siete quelli che con una vile adulazione della

superstizione onde sarebbe parimenti utile guarirli, è il rispetto esagerato pei *grandi;* e, a tal uopo, basterebbe scrivere i particolari della vita privata de' monarchi e de' principi. Non esisterebbe lavoro più filosofico di questo; e già abbiam visto in quali alte grida ruppero essi ed il loro servidorame quando si pubblicarono gli aneddoti della corte di Berlino. Che cosa sarebbe poi se ne avessimo il seguito? Se il popolo vedesse allo scoperto tutte le turpitudini e le miserie tutte di cotesta specie d'idoli, non sarebbe più tentato d'ambirne i falsi godimenti, il cui menzognero aspetto lo tormenta e gl'impedisce di fruire della felicità assai più vera del suo stato.

(1) Vedi i popoli Brabanzesi.

(2) Vedi gli abitanti di Vienna i quali si attaccarono alla carrozza di *Leopoldo II.* (E stupite alla vista di quanto fecero i Napoletani co'loro feroci tiranni tornati di Germania. *Il Trad.*)

potenza de' tiranni, con un'imprudente bramosia delle loro false bontà, coll'avvilimento nell'obbedienza, colla licenza nella libertà, coll'accoglienza credula d'ogni sorta d'imposture, porgete stimolo e ardimento ai tiranni medesimi. Sopra di chi punirete voi gli errori della vostra ignoranza e cupidigia? »

E i popoli, confusi, rimasero in cupo silenzio.

CAPITOLO XXIV

SOLUZIONE DEL PROBLEMA DELLE CONTRADDIZIONI.

E i legislatori, ripigliando la parola, dissero: « O Nazioni! noi abbiamo udito le discussioni delle vostre opinioni; ed i dissidi che vi dividono ci hanno fornite molte riflessioni, e ci presentano parecchie questioni da dilucidare e da proporvi.

» In primo luogo, considerando la diversità e l'opposizione delle credenze da voi abbracciate, vi chiediamo su quali motivi ne fondate la persuasione. Se voi seguite lo stendardo d'un profeta piuttosto che quello d'un altro, è forse in conseguenza d'una ben ponderata scelta? Innanzi di adottare una dottrina piuttosto che un'altra, le avete voi dapprima confrontate? ne avete fatto un maturo esame, ovvero non le riceveste che dal caso della nascita, dall'impero dell'abitudine e dell'educazione? Non nascete voi Cristiani sulle sponde del Tebro, Musulmani su quelle dell'Eufrate, Idolatri

alle rive dell'Indo, nella stessa guisa che nascete biondi nelle fredde regioni, ed abbronzati sotto il sole affricano? E se le opinioni vostre sono l'effetto della vostra posizione fortuita sulla terra, del parentado, dell' imitazione, come mai il caso rendesi egli per voi un motivo di convinzione, un argomento di verità?

» In secondo luogo, allorchè noi meditiamo sulla esclusione rispettiva e sull' intolleranza arbitraria delle vostre pretese, siamo spaventati delle conseguenze derivanti dai vostri propri principii. Popoli! che tutti reciprocamente vi condannate agli strali dell' ira celeste, supponete che in questo momento l'*Ente universale*, che voi venerate, scendesse da' cieli sopra questa moltitudine, e che, investito di tutta la sua onnipotenza, sedesse su questo trono per giudicarvi tutti. Supponete ch' ei vi dicesse: « Mortali! io voglio su di voi esercitare la vostra propria » giustizia. Sì, di tanti culti che vi dividono, » un solo oggi sarà preferito; tutti gli altri, » tutta questa moltitudine di stendardi, di » popoli, di profeti, saranno condannati ad » una perdizione eterna; e non basta an- » cora.... Fra le sette del *culto trascelto*, » una sola può piacermi, e tutte le altre » saranno condannate; ma questo nemmeno » è sufficiente: da sì picciolo gruppo riser- » vato io deggio escludere tutti coloro i quali » non hanno adempite le condizioni imposte » da' rispettivi precetti. O mortali! a quale » scarso numero d'*eletti* avete voi ristretta

» la vostra stirpe? a quale penuria di be-
» neficenze riducete voi l'immensa mia bontà?
» a quale solitudine d'ammiratori condan-
» nate la grandezza e gloria mia? »

E i legislatori alzandosi: « Non importa, voi voleste così; o popoli, ecco l'urna, in cui i vostri nomi sono riposti; un solo ne uscirà.... osate estrarre questa lotteria terribile.... » E i popoli, côlti da spavento, gridarono: « *No, no: noi siam tutti fratelli, tutti eguali;* non possiamo condannarci. »

Allora i legislatori essendosi rimessi a sedere, così ripigliarono: « O uomini! che disputate su tanti soggetti, porgete attento orecchio ad un problema, che voi ci presentate, e che dovete voi stessi sciogliere. »

E avendo i popoli prestata grande attenzione, i legislatori alzarono un braccio verso il cielo, e additando il sole: « Popoli, » dissero, « questo sole che v'illumina, vi sembra egli quadrato o triangolare? » — « No, » risposero unanimi, « esso è rotondo. »

Prendendo poscia la bilancia d'oro che era sull'altare: « Quest'oro che voi maneggiate tutti i giorni è più pesante d'un egual volume di rame? » — « Sì, » risposero concordi

E i popoli, « l'oro è più pesante del rame. » tutti i legislatori prendendo la spada: « Questo ferro è egli men duro del piombo? » — « No, » dissero i popoli.

« Lo zucchero è desso dolce, il fiele amaro? » — « Sì. »

« Amate voi quanti siete il piacere, e odiate il dolore? » — « Sì. »

« Adunque, voi siete tutti d'accordo sopra questi oggetti e infiniti altri simiglianti.

» Diteci ora se nel centro della terra esista una voragine, e se la luna contenga abitatori nel suo seno. »

A questa domanda, sorse un bisbiglio universale, e ciascuno rispondendovi diversamente, taluni *affermavano*, altri *negavano;* questi diceano che *ciò era probabile;* quelli, che la quistione *era inutile, ridicola;* e parecchi, che ciò *era opportuno a sapersi;* in somma, fu generale la discrepanza.

Passato qualche tempo, avendo i legislatori ristabilito il silenzio: « Popoli, » dissero, « spiegateci questo problema. Noi vi abbiamo proposte parecchie quistioni, e voi siete stati tutti d'accordo, senza distinzione di schiatta, nè di setta; *uomini bianchi* e *neri*, settari di *Maometto* o di *Mosè*, adoratori di *Beddù* o di *Gesù*, voi ci faceste tutti la medesima risposta. Noi ve ne proponiamo un'altra, e voi siete tutti discordi! *Perchè questa unanimità in un caso, e questa discrepanza in un altro?* »

E il gruppo degli uomini semplici e selvaggi, prendendo la parola, rispose: « La ragione n'è chiara: nel primo caso noi *vediamo*, noi *sentiamo* gli oggetti, noi parliamo per sensazione; nel secondo, essi son fuori della portata de'nostri sensi; noi ne parliamo solo per congettura. »

« Voi avete sciolto il problema, » dissero i legislatori; « così la vostra propria confessione stabilisce questa prima verità:

» *Che ogniqualvolta gli oggetti possono essere sottoposti a' vostri sensi, voi siete d'accordo nell'opinione che manifestate;*

» *E che voi non discordate d'opinione e di sentimenti, se non quando gli oggetti sono assenti, e fuori della vostra portata.*

» Posto questo primo fatto, un secondo ne deriva, chiaro ugualmente e degno di osservazione. Dall'esser voi d'accordo su quanto conoscete con certezza, ne avviene che *non siete discordi se non su ciò che ben non conoscete, su ciò di cui non siete sicuri;* vale a dire *che fra voi disputate, contendete e vi battete per ciò ch'è incerto; per quello di cui dubitate.* O uomini! è questa saviezza?

» E non rimane allora dimostrato, che non già per la verità da voi si contende, che non già la causa di essa voi difendete, bensì quella delle vostre affezioni, de' pregiudizi vostri; che non l'oggetto, tal quale egli è in sè stesso, da voi si cerca di provare, bensì l'oggetto tal quale da voi si vede, cioè, che volete far prevalere, non già l'*evidenza* della cosa, ma l'*opinione* della vostra persona, la vostra maniera di vedere e di giudicare? È un *potere* che volete esercitare, un interesse che volete soddisfare, una prerogativa che vi attribuite; ella è la *lotta* della *vostra vanità. Or, siccome ciascuno di voi, paragonandosi ad ogni altro, si trova suo eguale, suo simile,* ei resiste pel sentimento d'un *diritto medesimo.* E i vostri contrasti, le vostre pugne, la vostra intolleranza sono l'effetto

di questo *diritto* che voi vi negate, della *coscienza inerente* della *vostra uguaglianza.*

» Ora, il solo mezzo di andar d'accordo è quello di tornare alla natura, e scegliere per arbitro e regolatore l'ordine di cose da lei stessa stabilito; e allora il vostro accordo prova anche quest'altra verità:

» *Che gli enti reali hanno in sè medesimi un modo d'esistere identico, costante, uniforme;* e *che nei vostri organi esiste una maniera consimile di riceverne l'impressione.*

» *Ma nel tempo stesso, in ragione della mobilità di questi organi, per vostra volontà*, voi potete concepire affezioni diverse, e trovarvi coi medesimi oggetti in rapporti diversi; di maniera che voi siete a loro riguardo come un *cristallo ripercussivo, capace di renderli tai quali essi sono in fatto, ma capace altresì di sfigurarli ed alterarli.*

» D'onde nasce che *tutte le volte che percepite gli oggetti tai quali essi sono, voi siete d'accordo fra voi e con loro stessi;* e questa *similitudine tra le vostre sensazioni e il modo onde esistono gli enti*, è quanto costituisce per voi la loro *verità*;

» Che, all'opposto, tutte le volte che discordate d'opinioni, *la vostra dissensione* somministra la *prova* che voi non li *rappresentate quali essi sono, ma li cangiate.*

» E quindi se ne deduce ancora, che *le cause delle vostre dissensioni non esistono negli oggetti medesimi, ma ne' vostri spiriti*, nel modo onde voi *percepite* o *giudicate.*

» Per fissare l'*unanimità d'opinione* fa dunque d'uopo stabilir bene preventivamente la *certezza*, provar bene *che i quadri, cui si dipinge lo spirito, sono esattamente somiglianti ai loro modelli*; ch'ei riflette gli oggetti correttamente tai quali esistono. Or questo effetto non può conseguirsi, se non in quanto questi oggetti possono essere rapportati alla testimonianza, e sottoposti all'esame de'sensi. Tutto ciò che non è in grado di soggiacere a questa prova è per ciò stesso impossibile a giudicare; mentre non esiste a suo riguardo nè regola, nè termine di paragone, nè mezzo alcuno di certezza.

» D'onde si dee conchiudere che, *per vivere in concordia e in pace*, fa d'uopo consentire a non pronunziare sopra tali oggetti, a non annettervi alcuna importanza; in una parola, che *bisogna tirare una linea di demarcazione tra gli oggetti verificabili*, e quelli *che non ponno essere verificati*; e separare con un'inviolabile barriera *il mondo degli enti fantastici* dal mondo delle realtà, vale a dire, che si dee *togliere ogni effetto civile alle opinioni teologiche e religiose*.

» Ecco, o Popoli, lo scopo che si è prefisso una grande Nazione sciolta si da'ceppi e da'pregiudizi; ecco l'opera che avevamo intrapresa sotto i suoi sguardi e per di lei ordine, allorchè i vostri re e sacerdoti sono venuti a turbarla... O re e sacerdoti! per qualche tempo ancora voi potete sospendere la pubblicazione solenne delle leggi della

Natura; ma lo annientarle o il rovesciarle non è ormai più in poter vostro. »

Allora un grido immenso sorse da tutte le parti dell'assemblea; e l'universalità dei popoli, con unanime moto, manifestando la propria adesione alle parole de' legislatori: « Riassumete, » disse loro, « la vostr' opera santa e sublime, e portatela alla sua perfezione! Ricercate le leggi che la Natura ha poste in noi per dirigerci, e formatene l'autentico e immutabil codice; ma che non sia più per una sola nazione, per una sola famiglia; sia per tutti noi senza eccezione! Siate i legislatori di tutto *il genere umano*, come voi sarete gl' *interpreti della stessa Natura;* additateci la linea che separa il *mondo* delle *chimere* da *quello* delle *realtà;* e insegnateci, dopo tante religioni d'illusioni e d'errori, la *religione* dell'*evidenza* e della *verità.* »

Avendo allora i legislatori ripreso la ricerca e l'esame degli attributi fisici e costitutivi dell'uomo, de' moti e affetti che lo reggono nello stato *individuale* e *sociale*, s' accinsero a svolgere così le leggi sulle quali la Natura medesima ha fondata la sua felicità.

Fine delle Rovine.

ESAME FILOSOFICO

DE' MISTERI DEGLI ANTICHI

Ne' Misteri di Mitra solea farsi agl' Iniziati una predica sulla giustizia (1). A tanto riusciva il maestoso apparato delle Iniziazioni, cioè, a richiamare l'uomo alla giustizia, collegando questa giustizia con quella degli Dei i quali la prescrivono, e di cui sono essi medesimi i vendicatori. Racchiudesi questa idea nel seguente verso di Virgilio, al quale si riducono siffatte lezioni dell' Iniziazione:

Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

L'incredulità, il più grande fra i misfatti agli occhi d'un prete, ne fece escludere (2) nominatamente gli Epicurei, e la rivalità ne allontanò i Cristiani. Non per altra ragione poteva l'Iniziato aspirare al favor degli Dei, se non perchè egli rispettava i diritti della società e quelli dell' umanità. « Il Sole, » dice il coro degl' Iniziati in Aristofane (3), « risplende d'un lume puro per noi soli, i » quali, ammessi ai misteri, osserviamo le » regole della pietà nella nostra condotta » verso gli stranieri, del pari che verso i » nostri concittadini. »

(1) S. Justin. adv. Tryph. p. 176.
(2) Lucian. in Pseudo Mant. tom. 1, pag. 188.
(3) Aristoph. Ran. 457. — 61.

Le ricompense dell'Iniziazione erano dunque annesse alla pratica delle virtù sociali. Non bastava già l'essere Iniziato; era d'uopo mostrarsi fedele alle leggi della Iniziazione, la quale imponeva all'uomo doveri verso i suoi simili. Alla partecipaziono de' suoi misteri, Bacco ammette soltanto quegli uomini i quali si conformano alle regole della pietà e della giustizia (1). Euripide mette in bocca alle donne, componenti il coro della tragedia delle Baccanti, un elogio di queste cerimonie religiose, allorchè esse dicono che questi misteri, sì di giorno che di notte, a cose oneste soltanto conducono. La sensibilità, soprattutto, e la compassione pe' mali altrui erano quelle preziose virtù che l'Iniziazione s'affaticava di sostenere. « Compas« sionevoli ci fe' natura, » dice Giovenale (2), « poich'ella ci diede il dono delle lagrime. » La sensibilità è il più bello de' nostri sensi. Qual uomo, degno veramente della face de' misteri, e quale lo vuole il Sacerdote di Cerere, potrà egli mai considerare le sventure altrui come se fossero estranee a sè stesso? Questo sentimento i Cristiani lo hanno chiamato *carità*, e falsamente lo attribuiscono in modo esclusivo alla loro setta. Tutti coloro i quali non eransi con ogni sforzo affaticati onde arrestare una cospirazione; e che l'avevano al contrario fomentata, i cittadini che avevano tradita la loro patria, che ave-

(1) Diod. l. 5, c. 64.
(2) Juvenal. Sat. l. 6, v. 140.

vano ceduto un posto vantaggioso, una piazza o navi al nemico; quelli che gli avevano somministrato danaro ec.; e in generale, tutti coloro i quali avevano contravvenuto ai doveri dell'uomo onesto e del buon cittadino, venivano esclusi dalla comunione ai misteri d'Eleusi (1). Per esservi ammesso facea mestieri aver vissuto con equità, ed anche con sufficiente prosperità, onde non esser considerato qual uomo odiato dagli Dei (2).

Giovanni, nella sua Autopsia (3) od Apocalisse, escluse dai benefizi dell'Iniziazione, non solo quelli che non erano iniziati sul libro dell'Agnello, ma coloro ben anco i quali non potevano pretendere mai d'esservi inscritti, perchè contaminati da misfatti (4). Non entrerà ne'suoi Elisi, o nella Città santa, nessuno di quelli che sono rei d'azioni vituperevoli e di menzogna.

I Capi d'Iniziazione pertanto, i quali, per governare gli uomini, hanno inventate finzioni sì fatte, avrebbero dovuto, in vigor di questo titolo, esserne esclusi.

Egli prescrive che ne vengano lasciati fuori gli avvelenatori (5), i cinici, gl'impudici, gli omicidi, gl'idolatri, e chiunque ami e tessi la menzogna. Il destino di costoro sarà d'essere precipitati nel pantano, o nello stagno di fuoco e di zolfo. In questa voragine

(1) Arist. Ran. 362-68.
(2) Orig. cont. Cels. l. 3.
(3) Autopsia, appresso gli antichi, sorta di contemplazione della divinità.
(4) Apoc. c. 21, v. 27.
(5) Ibid c. 22. v. 15.

saranno sepolti tutti coloro, i quali avranno l'anima lorda di delitti, e quelli eziandio, i nomi de' quali non saranno scritti nel libro della Vita, vale a dire i profani, ed i non iniziati ai misteri dell'Agnello, i quali saranno gettati nello stagno di fuoco insieme col *Diavolo* e col *gran Serpente,* che ha sedotto il mondo, quel *Serpente* famoso in tutti i misteri, e specialmente in quelli di Bacco. Poichè tutte le mitologie hanno a un dipresso la stessa fisionomia ed un'aria di famiglia, che disvela la comune loro origine, l'orientale misticità. Si scorge pertanto che la società degl'Iniziati era nel principio, e secondo il vero scopo della sua istituzione, una società d'uomini virtuosi, i quali s'affaticavano a purificare le anime loro dalle passioni nocive alla felicità di ciascun uomo in particolare e della società in generale, e a sviluppare il germe di tutte le virtù sociali. In conseguenza di questa idea che Ario (*) ne aveva, egli assicura, essersi dagli antichi create queste istituzioni religiose, al solo oggetto di perfezionare la nostra educazione e rettificare i nostri costumi. In questo senso adunque s'ha da intendere, che l'ingresso de' Campi Elisi ai soli Iniziati veniva concesso, per la ragione che quello de' Santuari era aperto alla sola virtù, e che gli Elisi erano stati creati unicamente per l'anime virtuose. Questo lo vedremo in breve, mercè i particolari in cui entreremo riguardo a questa

(*) Comment. in Epictet. l. 3, c. 21.

opinione filosofica, immaginata dagli antichi Legislatori, e che i Poeti, i Mistagoghi e i Filosofi insegnarono ciascuno alla loro maniera.

La dottrina delle pene e delle ricompense, insegnata ne' santuari, vi rimase involta in una specie d'oscurità, coerente allo spirito di mistero degli antichi Mistagoghi; ma siccome ella venne in tempi posteriori insegnata più apertamente dai Poeti e dai Filosofi, i quali credettero doverla propagare pel bene della Società, dessi ci daranno lo sviluppo di tutta codesta finzione religiosa. Omero, Virgilio e Platone singolarmente, hanno trattata questa materia con qualche estensione; e confrontando le loro descrizioni, ci sarà agevole scorgere, che la distinzione dei vizi e delle virtù era propriamente quella che regolava il destino degli uomini dopo la loro morte, e che il carattere solo d'Iniziato non bastava per godere della felicità promessa negli Elisi. In generale, osserveremo che il grande scopo di coloro i quali inventarono questa finzione, fu quello d'incutere timore al vizio e di animare la virtù; appoggiando la morale, e per necessaria conseguenza le leggi, delle quali la più solida base è la morale stessa. Ma s'ebbero gli uomini in tale disprezzo, che si credè non poter i medesimi vivere virtuosi senza Tartaro nè gli Elisi; come se la coscienza dell'uomo dabbene non fosse un *piacere*, ed il vero campo degli Elisi; e per lo contrario il rimorso del delinquente un *supplizio* ed un vero Tartaro.

Non s'ebbe mai nè della terra, nè de' suoi abitanti una descrizione così perfetta come quella che s'aveva del Tartaro e degli Elisi, di cui nessuno però era stato mai a levare la pianta; e gli antichi, limitati tanto nelle cognizioni geografiche, sono entrati ne' più circostanziati dettagli sul governo di ciascuno de' due imperi che dividono l'immenso dominio delle ombre; sui costumi, sulle pene, sui piaceri, sulle consuetudini esterne eziandio, proprie agli abitatori di coteste due regioni. La stessa immaginazione poetica, la quale aveva generato questo nuovo mondo, ne fece con eguale facilità la distribuzione e ne figurò arbitrariamente il piano. Socrate, nel *Fedone* di Platone (*), coerentemente al sistema dell'immortalità ch'egli cerca di stabilire, parla del luogo in cui le anime sen vanno dopo morte.

Egli immagina una specie di terra eterea, superiore a quella che noi abitiamo, e di cui questa non è in qualche sorta che la base inferiore, formata dal sedimento d'una materia assai più pura, e come il fondo del vasto baratro nel quale l'acqua, le tenebre e l'aria densa si raunano. Il fondo di cotesto fluido grossolano è il luogo in cui noi andiamo strisciando; nè altrimenti che attraverso a questo elemento tenebroso ci riesce scorgere la terra pura o la parte superiore della nostra terra, la quale si estende nella regione pura dell'Etere, negli spazi lumi-

(*) Plato in Phædone, p. 109.

nosi in cui gli Astri sono realmente collocati. Noi quaggiù c'immaginiamo falsamente d'abitare la superficie della terra; ma il nostro errore è simile a quello d'un uomo, il quale, strisciando nella profondità de' mari, e scorgendo traverso il cristallo delle acque il Sole e gli Astri, credesse che il cielo fosse la superficie del mare. Ciò che accadrebbe ad un uomo siffatto, il quale non avesse mai potuto giungere fino a questa superficie, nè alzare il capo di sopra le acque per vedere quanto la regione dell'aria sia più bella e più luminosa, lo stesso a noi medesimi succede, i quali vi dimoriamo, riguardo a cotesta regione superiore, di prendere pel cielo lo strato superiore dell'aria, come se fosse colà veramente quel cielo nel quale circolano gli Astri. Se la nostra debolezza, se le leggi del peso non c'impedissero d'innalzarci fino a questa superficie dell'aria, noi goder potremmo dello splendido spettacolo di questa vera terra, che il vero cielo ricopre, e dove splende la vera luce. La nostra terra nulla produce di paragonabile alle maraviglie di codesta regione sublime. Ne' colori s'ammira maggiore vivacità e splendore. La vegetazione vi è anche più stupenda; gli alberi, i fiori, i frutti vi giungono ad un grado di perfezione infinitamente superiore a quello che non hanno quaggiù fra noi. Le pietre preziose, i diaspri, gli smeraldi, i sardonici vi tramandano uno splendore infinitamente assai più brillante dei nostri, i quali altro non sono che la parte

più grossolana, che di là se n'è staccata; l'acqua delle perle vi è altresì assai più bella e pura. Seminata n'è per ogni dove questa terra sublime; in ogni parte l'oro e l'argento v'abbagliano lo sguardo; e lo spettacolo ch'ella presenta costituisce la felicità di que' fortunati abitatori. Gli animali vi son anche più perfetti; l'elemento dell'aria vi tien luogo del mare, e l'Etere, che lo circonda, vi tiene luogo dell'aria. Sì avventurosamente vi son temperate le stagioni, che non vi alligna mai infermità di sorta; e la vita degli uomini eccede di gran lunga la durata della nostra. La loro organizzazione e tutti i loro sensi sono altresì superiori di molto ai nostri nella proporzione, secondo la quale la sostanza dell'Etere è superiore a quella dell'aria. I templi vi sono abitati dagli stessi Dei; e questi vi pronunziano i loro oracoli di viva voce, senza l'organo di chi che sia. Gli uomini conversano con essi, e vivono in loro compagnia: eglino soli vedono il Sole, la Luna e gli altri Astri, tali quali naturalmente essi sono, e godono di tutta quella felicità che necessariamente accompagna una siffatta esistenza.

Quelli che colla loro pietà e virtù si sono distinti, liberi e sciolti dalle nostre sotterranee stanze, come da un carcere, passano in questa regione pura e sublime, e vanno ad abitare al di sopra della terra. Nel numero di questi son coloro i quali la filosofia ha staccati dalle affezioni terrene e purgati dalle sozzure che l'anima, unendosi alla materia, suole contrarre. « Ragion si è

questa, » dice Socrate, « per determinarci ad impiegare quaggiù tutte le nostre cure nello studio della savizzeza e nella pratica di tutte le virtù; grande assai è la ricompensa che ci aspetta; le speranze proposteci sono troppo lusinghiere, perchè non siamo animati a correre i rischi di questa opinione e a non romperne l'incanto. » Lo scopo di queste finzioni è bastantemente additato dalla conclusione che ne deduce Socrate stesso, dal quale vien considerato come un avviamento alla savizzeza e alla virtù.

Lo stesso fu di quelle che vennero immaginate per atterrire il delitto. Si fece in ogni tempo la più spaventevole descrizione del soggiorno degli scellerati. « Ecco, » dice Socrate, « in generale, qual è la conformazione naturale della terra, e di quanto la circonda. Ma dessa ha inoltre voragini, abissi infinitamente più profondi delle cavità da noi abitate (*); altri lo sono meno, ma

(*) Luciano (*hist. veræ*, tom. I, p. 764 e 767) ha pur collocato, presso le isole Fortunate, sei altre isole le quali si chiamavano le isole degli empi, donde sorgevano alte fiamme. Un odore insoffribile di zolfo, pece e bitume dalle medesime esalava. Un fumo nero e caliginoso ingombrava l'aere, d'onde stillava una rugiada di pece liquefatta. Grida lugubri, urli degl'infelici tormentati, il sibilo delle verghe e battiture si facevano dovunque sentire. Cinte erano queste isole da scoscese rupi; arido n'era il suolo; non vi si trovava un albero, una sola sorgente d'acqua; ma v'eran fiumi, uno dei quali di limaccioso pantano, l'altro di sangue. Scorreva nell'interno della prigione un altro fiume pieno di pesci molto simili a tizzi immobili e infiammati; altri più piccoli s'assomigliavano a carboni accesi in moto. La menzogna era uno de' misfatti che in cotesti orridi luoghi più severamente si punisse. Sebbene queste *istorie vere* non siano altro che

più spaziosi, e tutti nelle viscere della terra hanno fra loro comunicazioni per mezzo di sotterranei sentieri e di canali che si scaricano gli uni negli altri, e pei quali scorrono fiumi di acque, alcune delle quali son fredde e calde le altre. Questi non travolgono che torrenti di fuoco; quelli trascinano lentamente un'acqua stagnante e limacciosa, mescolata con impuro fango. Il più grande e profondo di questi abissi è quello che si chiama il *Tartaro* (*), in cui tutti i fiumi si sprofondano, e dal quale escono quindi tutti di bel nuovo per una specie di flusso e riflusso, simile a quello dell'aria che aspirano e respirano i nostri polmoni. » Socrate descrive ben a lungo codesta circolazione sotterranea de' fiumi dell'inferno, onde gli studenti dell'Idrografia infernale rimangono pienamente soddisfatti. Noi non ne seguiremo qui i det-

racconti favolosi, creati dall'immaginazione di Luciano, non è però men vero ch'egli vi ha fatto entrare le idee ricevute, o le descrizioni già note degli Elisi e del Tartaro. Egli pure vien rapito nella regione superiore dell'aria, allorchè giunge a questa terra luminosa (*ibid, Hist.* I, p. 714) dopo sette giorni di viaggio attraverso l'aere. Parmi veder Giovanni nella sua estasi, il quale, dopo avere additato lo spettacolo delle sette sfere ch'egli traversa, giunge al firmamento, ai quattro angoli del quale trovansi i celebri quattro animali. Questa terra è la Luna (715), luogo del soggiorno delle anime dopo morte, secondo Plutarco (*de facie in orbe lunæ*). Il viaggio di Luciano si compie attraverso alle sfere come quello di Giovanni, e con mostri, ippogrifi, ec , molto simili a quelli dell'Apocalisse. Questi viaggi celesti erano di moda in que' secoli, e Marziano Capella nelle nozze della filologia un nuovo argomento ce ne porge. Luciano viaggia nello zodiaco, nella città di Lucifero, e nella città dei lampadari o delle lanterne, situata vicino alle Pleiadi ed alle Iadi.

(*) Phædon. 112.

tagli: osserveremo soltanto che l'Autore annovera quattro fiumi principali, il primo e più grande de' quali, ch' ei nomina *Oceano*, circonda la terra. Il secondo, il quale scorre in senso contrario, si appella *Acheronte*, e va a formare sotto la terra un'immensa palude chiamata *Acherontea*, nella quale un numero grande delle anime degli estinti va a radunarsi, e dopo avervi dimorato, alcune per maggiore ed altre per minor tempo, n' escono quindi ad animare altri corpi d' animali. Un terzo fiume, che scorre fra i due primi, va a scaricare le sue acque in un ampio baratro, in cui bollono torrenti di zolfo infiammato. Questo è il fiume *Piriflegetonte* (1). N' esce egli poscia di nuovo carico d' un fango infocato, e circolando attorno alla terra, corre a precipitarsi nella parte più profonda del Tartaro. Nel lato opposto scorgesi un quarto fiume, il quale scorre primieramente in luoghi spaventosi e d' orribile aspetto, dove egli forma la palude *Stigia*; quindi con violenza ne sbocca, e sopra sè stesso rivolgendosi va ad urtare colle sue onde quelle del *Piriflegetonte*, senza però che le medesime si mescolino insieme; con lunghe sinuosità ripiegandosi ei si perde poscia nel Tartaro dal lato opposto al *Piriflegetonte*. Questo quarto fiume si chiama dai poeti *Cocito*.

Prima d' arrivare all' impero del Dio dei morti (2), e al soggiorno delle ombre taci-

(1) Phædon, 113.
(2) Eneid, l. 6, v. 238.

turne (*), s'attraversava una vasta regione deserta e tenebrosa, la quale corrispondeva al vestibolo dell'Inferno.

La descrizione sublime che ne vien fatta da Virgilio fu tradotta felicemente da Annibal Caro ne' seguenti suoi versi, che noi trascriveremo:

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il pianto, l'angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi morbi e 'l duro affanno,
Con la debil vecchiezza. Evvi la tema,
Evvi la fame. Una ch'è freno al bene,
L'altra stimolo al male. Orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il disagio,
La povertà, la morte, e della morte
Parente il sonno. Avvi de' cor non sani
Le non sincere gioie. Avvi la Guerra
Delle genti omicida, e delle furie
I ferrati covili: il furor folle,
L'empia discordia che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al Cielo
Un olmo opaco, e grande, ove si dice,
Che s'annidano i sogni, e ch'ogni fronde
V'ha la sua vana immago e 'l suo fantasma.
Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille, Briarèo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran Serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Erilo, e Gerione, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli, e cagne.

(*) Vedi anche la descrizione che Luciano (*de Luctu*, t. 2, p. 428) ci fa dell'inferno; ella è molto simile a quella di Virgilio.

Di tutti questi fantasmi spaventevoli facea mestieri tollerare l'aspetto prima di metter piede nella strada che conduceva alle sponde d'Acheronte:

.... Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito: è guardiano,
E passeggiero a questa riva imposto
Caron, Demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta, ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un gruppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo
Che gli fa remo, e con la vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ognor la gente morta:
Vecchio è d'aspetto, e d'anni; ma di forze,
Come Diò, vigorosò, e verde è sempre.
A questa riva d'ogni intorno ognora,
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A schiere si traean l'anime spente;
E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie ne l'estremo Autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo li caccia ai liti aprichi,
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il desìo de l'altra ripa;
Ma 'l severo nocchiero, or questi, or quelli
Scegliendo, o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto, e da l'arena.

Ammessi al sospirato tragitto, venivan quindi esposti nell' altra ripa tra le canne

ed i giunchi sul palustre suo limo. Quivi:

.... il gran Cerbero s'udiva
Abbaiar con tre gole, e 'l buio regno
Intronar tutto: indi in un antro immenso
Si vedea pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rapido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno....

Per diverse pianure quindi si passava, occupate da ombre disgiunte fra loro di stanza, come erano pel genere diverso della loro morte.

Sentesi al primo entrar voci e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte
E da le culle acerbamente svelti,
Vider ne' primi dì l'ultima sera.

Ecco il limbo de' Cristiani:

Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa......
Vengon di mano in mano quei, che feri
Incontro a sè, la luce in odio avendo
E l'alma a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l fato il niega, e nove volte intorno
Stige odiosa li ristringe e fascia.
Quinci non lunge si distende un'ampia
Campagna, che del pianto è nominata,
Per cui fra chiusi colli, e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L'alme ch'ha feramente arse e consunte
Fiamma d'amor, ch'ancor ne' morti è viva.

Continuando le ombre il loro viaggio fatale, giungevano nel quinto circuito,

...... Là 've accampata era in disparte
Gente di ferro, e di valore armata.

In questi cinque recinti facean soggiorno tutti coloro i quali erano periti di morte violenta, o prima del tempo fissato dai destini.

Dopo averli oltrapassati tutti e cinque, si arrivava al luogo dove la strada si partiva in due sentieri, uno a destra e l'altro a sinistra; il primo guidava ai campi Elisi, il secondo portava al Tartaro. I beati si volgevano a destra, e i rei condannati all'eterno supplizio passavano alla sinistra; e ciascuno recavasi in que' luoghi ne' quali doveva la virtù ricevere la sua ricompensa, e 'l vizio il suo gastigo.

Questa finzione « sulla *destra* e sulla *sinistra* » adottata dai *Cristiani* nella *favola del giudizio universale*, era fondata sulla divisione de' dipartimenti che gli antichi *Teologi* avevano attribuiti ai due principii, *Ormuzd* e *Arimane*, quegli fonte di *bene* e di *luce*, questi fonte di *male* e di *tenebre*, come Plutarco ce lo addita (1). Era questo uno de' dogmi de' Pitagorici, i quali chiamavano il buon principio, il *diritto* e *luminoso*, e 'l cattivo, il *sinistro* e *tenebroso* (2).

(1) Plut. de Isid.
(2) (*Epiph. adv. Hæres*, c. 25). I Nicolaiti, la dottrina dei quali diè origine a quella de' Gnostici, setta fra i cristiani la più istruita delle altre, stabiliscono quattro principii: le

Da un'alta rupe che sorgeva a sinistra aveva il figlio d'Anchise scorte le tartaree rocche, e:

.... Un'ampia città, che tre giri
Avea di mura ed un di fiume intorno;
Ed era il fiume il negro Flegetonte,
Ch' al Tartaro con suono, e con rapina
L'onde seco traea, le fiamme e i sassi (1).

Qui in mezzo a un prato recavansi le anime de' trapassati per comparire davanti al gran Giudice.

Sta Minos (2) ne l'entrata, e l'urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe; e quale è questa, o quella,
Tal le dà sito, e le rauna, e parte.

Per compagni a Minosse nell' alto ministero furon dati Eaco e Radamanto, ed anche il famoso Trittolemo dai misteri, incaricati di giudicare, uno i morti che venivano dall' Asia (3), e l' altro quelli che giungevano dall' Europa. Aveva Minosse la ispezione sovrana de' giudizi, come Presidente dello spaventoso tribunale. Stavano ai suoi fianchi le Furie vendicatrici, e un drap-

tenebre, lo spazio, l'acqua e lo spirito che li penetra, e che li ha separati. Sdegnate le tenebre si rivoltarono contro lo spirito, e accoppiandosi con esso lui, generarono *Metra*, donde uscirono quattro *Eus* (quattro Elementi), e allora, dicon essi, fecesi la separazione delle tenebre e della luce; le tenebre furono situate a sinistra, e la luce a destra.

(1) Æneid. l. 5, v. 548.
(2) Plat. Gorgia, p. 524.
(3) Cicer. Tuscul., l. 1, c. 41.

pello di Geni esecutori de' *suoi terribili decreti* (1).

Questa prateria ove siede il *Gran Giudice* s'assomiglia grandemente alla *valle di Giosafatte*, nella quale debbono adunarsi i *morti* per ascoltare la loro *sentenza* pronunziata dal *Gran Giudice.*

La dottrina de' Magi insegnava che le anime si recavano in un'ampia campagna, o prateria seminata d'asfodillo.

Da questo punto partivansi due strade, una delle quali conduceva alle Isole fortunate e l'altra al Tartaro (2). Tutti coloro i quali eran vissuti secondo le regole della religione e della giustizia, prendevano il cammino degli Elisi, ne' quali erano destinati ad abitare, e scevri colà da tutti i mali, goder dovevano ogni sorta di piaceri.

All'opposto, quelli che avevano commesso qualche azione contraria alla giustizia e alla religione, si facean passare in un carcere orrendo, chiamato *Tartaro*, per subirvi la pena dovuta ai loro misfatti. Determinava Minosse il sentiero che ciascun dei morti doveva seguire (3), cioè se a destra, ovvero a sinistra. L'anima conservava dopo morte tutti i segni turpi dei delitti nei quali era trascorsa, e queste macchie sozze eran quelle che porgevan norma alle sentenze de' giudici. Osserva ragionevolmente Platone che le *anime più immonde e lorde*

(1) Lucian. Necymant. t. 1, p. 307.
(2) Gorg. p. 528.
(3) Ibid, p. 524.

eran sempre quelle dei re, e di tutti i depositari d'un ampio potere. Gl'ignominiosi segni che loro imprimevano l'ingiustizia, lo spergiuro, la vanità, l'impostura, la licenza e l'abuso dell'autorità, il lusso e la dissolutezza, eran tali che quasi tutti agli orrori del Tartaro venivano condannati. Un'opinione siffatta doveva senza dubbio servire di contrappeso all'*autorità dispotica*, ma ella non distoglie mai i *tiranni* dall'*opprimere i popoli.*

Omero non annovera quasi altri che *regnanti* tra i famosi delinquenti puniti nell'inferno con interminabili supplizi (1). Tantalo, Tizio e Sisifo avevano regnato sulla terra; e nell'inferno erano i primi malvagi che coi più spaventosi tormenti si punissero. *Scarso era il numero dei re buoni*: questa osservazione è di Platone. L'uomo privo di ogni apparato d'opulenza e di potere, compariva solo alla presenza di que' giudici severi (2), nè altro corteggio avea che le proprie virtù. Dopo l'esame di queste e de' suoi vizi, pronunziava il giudice, e imprimeva sulla di lui fronte il suggello del suo decreto.

Vedesi nell'Apocalisse, che fra la moltitudine de' morti, gli uni portano sulla *fronte il sigillo della Belva infernale* o del *Genio delle Tenebre*, e gli altri il sigillo dell'*Agnello.*

(1) Gorg., p. 525.
(2) Gorg., p. 526.

Distinguevano i Giudici, tra coloro che dovevano essere puniti, quelli, i cui vizi non erano incurabili (1), e quelli che lo erano, a fine di stabilire altresì una differenza nel supplizio. Alcuni andavano in un purgatorio passeggero, e i supplizi cui soggiacevano, rivolgevansi in loro vantaggio: unico mezzo per espiare i commessi falli. Gli altri, all'opposto, abbandonati ad eterni tormenti, erano destinati a servire d'esempio; ed era questo il solo vantaggio che dai loro supplizi si ritraesse.

A quelli ch'erano vissuti bene, e ch'erano stati sempre fedeli ai principii della verità e della religione, come i veri filosofi (2), i quali hanno saputo sottrarsi al vortice delle mondane faccende, manifestava il giudice la propria stima, e alle Isole Fortunate, vale a dire ai Campi Elisi, li mandava.

. . . . . Non senza compenso
Di giudicio, e di sorti han quelle genti
Così disposti, e divisati i lochi. (3)
Sta Minos nell'entrata, e l'urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina.
E le lor colpe; e quale è questa, o quella,
Tal le dà sito, e le rauna, e parte.

I trapassati erano condotti a questo spaventoso tribunale dal loro Genio famigliare o Angelo Custode, il quale era stato l'ispet-

(1) Gorg., p. 526.
(2) Ibid., p. 526.
(3) Æneid. l. 6, v. 431.

tore dell'intiera loro condotta (1), e lor non permetteva di portar seco che i propri costumi e i frutti della buona loro educazione. Necessaria era ai medesimi questa guida, senza cui smarriti sarebbonsi pei tortuosi e moltiplici sentieri formanti il lungo labirinto, che si doveva percorrere prima d'arrivare al luogo del loro destino. L'uomo virtuoso seguiva la sua guida senza contrasto; ma a chi troppo tenacemente erasi affezionato ai beni e piaceri di questo mondo, facea mestieri che la sua guida facesse violenza ed a viva forza ne lo strappasse.

Le anime scellerate e contaminate dai più atroci misfatti erano oggetto d'orrore agli sguardi delle altre, le quali perciò le fuggivano. Nessuno voleva nè accompagnarle, nè guidarle; sicchè, dopo aver lungamente errato, giungevano ai luoghi ch'esse dovevano abitare (2); mentre quell'anima la quale aveva menata una vita pura e saggia, se n'andava sotto la scorta e in compagnia degli Dei per recarsi al soggiorno dell'eterna felicità. Per dare maggior peso a questa finzione, si supponeva che una descrizione siffatta non avessero già immaginata i filosofi o i poeti, ma che sul ragguaglio e testimonianza d'un uomo morto e risuscitato ella fosse stata composta; giacchè queste risurrezioni furono sovente ideate per accreditar favole (3).

(1) Phædon, p. 107.
(2) Phædon, p. 180.
(3) Plato, de Rep. l. 10, p. 164.

Quest' uomo essendo stato ucciso in un combattimento, fu portato a casa, e posto sul rogo il duodecimo giorno dopo la sua morte. Mentre stavano per arderlo, egli risuscitò, e narrò ciò che aveva visto nell'inferno. Clemente Alessandrino (1) fa onore a Zoroastro di questo miracoloso racconto, ch' egli considera come una finzione, su i viaggi dell' anima attraverso ai segni del Zodiaco, al di lei ritorno verso l'eterea luce. Si fa dire a codest' uomo maraviglioso, che allorquandò la di lui anima si trovò separata dal proprio corpo, erasi, cammin facendo, incontrata in gran numero di morti, per recarsi in un luogo divino, dove scorse due aperture l'una all' altra vicine, le quali formavano l'ingresso d'una voragine che s' affondava sotterra, e due altre ne osservò al di sopra, nel cielo, le quali corrispondevano a quelle. Nello spazio che separava queste diverse aperture sedevano i giudici, i quali, dopo aver formato processo sulla condotta di quelli che comparivano al loro tribunale, facevano passare i giusti alla destra, dove trovavasi l'apertura che guidava alle regioni superiori del Cielo, dopo avere in loro presenza affissa la sentenza, la quale rendeva testimonianza alla loro virtù. Si chiamava questo luogo divino, in cui riunivansi le anime per esservi giudicate, *il Campo della verità* (2); per la ragione

(1) Clem. Alex. Strom., l. 5, p. 598.
(2) Axioc., p. 371.

senza dubbio che ogni verità eravi disvelata, e che non v' era delitto di sorta, il quale si potesse sottrarre alla cognizione e alla giustizia del Giudice.

Giovanni (1) ci addita il *Cielo che s' apre* ed un *Genio luminoso,* il quale si chiamava *fedele* e *verace;* il *Verbo di Dio* è quello che *giudica* (2).

Jeroclete parla altresì del celebre Campo della verità. « In questo campo, » dice Axioco, « seggono i giudici Minosse e Radamanto, i quali procedono contro ciascun de' morti che vi arrivano, per sapere qual genere di vita abbiano menato, quali ne siano stati i gusti durante il tempo che le loro anime furono riunite ai corpi. Colà è impossibile di mentire. Virgilio (3) fa anch'egli una somigliante osservazione, allorchè ci dice che Radamanto:

..... ode, esamina e' condanna,
E discopre i peccati, che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte.

Questo accadeva a coloro che comparivano innanzi al tribunale stabilito nel Campo della Verità. Quelli che s' erano mostrati docili ai ricordi del loro Angelo Custode, andavano a riunirsi al coro dei fedeli o delle anime virtuose (4), mentre, secondo l' ot-

(1) Apocal, c. 19, v. 11.
(2) Hierocl., p. 560.
(3) Æneid., l. 9, v. 667.
(4) Axiochu, p. 371.

tima osservazione di Servio (1), ciascuno, nascendo, entrava nel mondo accompagnato da due Geni (2), un de' quali gli consigliava il male, e l'altro gli consigliava il bene. Eran dessi, durante la sua vita, i testimoni della intera sua condotta, e dopo morte lo facevano passare ad uno stato felice o più infelice. I rei dei gran delitti, sotto la scorta del cattivo genio, passavano alla sinistra, ec. In Luciano, l'ombra che i nostri corpi tramandano, e da cui siamo accompagnati per tutta la nostra vita; l'ombra, che racchiude l'intelletto, si è quella che viene a render conto della nostra condotta al tribunale del Gran Giudice (3).

Passavano i rei alla sinistra per giungere alla strada che discendeva negli abissi della terra, recandosi dietro la sentenza che conteneva l'enumerazione de' loro misfatti.

Parmi così di vedere ancora il *Dio dei Cristiani*, il quale nel *giudizio universale* fa passare i *buoni* o gli *agnelli* alla sua *destra*, e i *malvagi* o i *caproni* alla *sinistra*. I nostri *scrittori cristiani* o gli *autori* della *trista leggenda di Cristo* sono stati *meschini plagiari e nulla più*.

« I Giudici, » dice l'autore di quest'apologo (4), « gli prescrissero di osservar bene tutto ciò che accadeva in queste regioni, perchè egli doveva ritornare sulla terra, e

(1) Comm. Æneid., l. 6, v. 535.
(2) Plat. de Rep., l. 10, p. 62.
(3) Lucian. Necyomantic., t. 1, p. 308.
(4) Plat. de Rep. l. 10, p. 614.

informare i vivi di quanto si praticava nel soggiorno degli estinti. Osservò pertanto anime, le quali se n'andavano per le due aperture, tanto per quelle del Cielo come per quelle della Terra, appena aveano subíto il giudizio. Da una delle aperture della Terra giungevano le anime che venivano per esser giudicate, e dall'altra, quelle state condannate rientravano negli abissi profondi della terra. Da una delle aperture del Cielo, le anime de' giusti risalivano al soggiorno della luce e dell'eterna felicità, e dall'altra esse ne scendevano per animare i corpi. Quelle che salivano dalla terra parevano immonde e asperse di polvere, quelle all'opposto che scendevano dal Cielo si mostravano luminose e candide. Giungendo esse da due lati, in gran numero, al luogo determinato, davano a divedere di trovarsi stanche d'un lungo viaggio, e d'aver bisogno di riposare alquanto nella prateria situata in mezzo al loro cammino. Colà quelle che altre volte eransi conosciute si abbracciavano, e tutte, tanto le anime che salivano dalla terra, quanto le altre che scendevano dal cielo, s'informavano dello stato di quelle di lor conoscenza, le quali v'eran rimaste ancora; e s'affrettava ciascuna a soddisfare con opportune risposte alle rispettive domande. Le une, cioè quelle che venivano dalla terra, immerse ancora nel dolore e lagrimose, narravano i disagi sofferti e visti nel penoso viaggio che fatto avevano sotterra (*),

(*) Plat. de Rep., l. 10, p. 515.

e questo viaggio non era di minor durata di mille anni (1). Quelle all'opposto che discendevano dal Cielo, raccontavano le maraviglie colà osservate, e dipingevano la vita avventurosa che vi avevano menata. »

Questa finzione teologica su i viaggi delle anime che dal Cielo discendono sulla terra, e risalgono quindi dalla terra al cielo, non è già particolare ai Filosofi; essa veniva data in ispettacolo ne' Santuari, e faceva parte de' dommi dell'Iniziazione. La finzione di Platone, o la rivelazione di quell'*Er* di Panfilia e quella di Giovanni, e d'un Gerofante di Frigia, avevano lo stesso scopo morale degli Apologhi del frigio Esopo, cioè di formare gli uomini al bene, e d'inspirare ad essi l'amore della virtù e l'orrore pel vizio. Perciò veggiamo che la conclusione o la moralità di tutte codeste favole si è che dobbiam prepararci a comparire davanti al Gran Giudice (1) con un cuore mondo

(1) L'autore dell'Apocalisse (c. 20) parla egualmente d'un intervallo di mille anni, che scorre tra la prima morte e la seconda, ossia il passaggio al luogo della felicità. Questo luogo di riposo era situato da Plutarco (*in orbe Lunæ*, p. 944) nella Luna, dove si trovavano aperture, dalle quali entravano o uscivano le anime per arrivare al cielo o alla terra. Colà esse rendevano conto di quanto avevano fatto. Nella parte della luna che riguarda il cielo, si trovavano gli Elisi. L'Apocalisse (c. 20, v. 4) fa altresì comparire, a quest'epoca medesima della durata millenaria, troni e persone che vi seggono, e alle quali fu concesso il potere di giudicare. Questo intervallo che scorre tra la prima e la seconda morte, o il passaggio alla felicità eterna, trovasi additato chiaramente in Plutarco, p. 942.

(2) Luciano, al fine del suo *Dialogo de' Morti*, intitolato *Caronte* e *Mercurio* (tom. I, p. 243), fa parlare Mercurio,

da ogni sozzura, come Socrate conchiude nel *Gorgia* (1), mentre per l'anima contaminata da misfatti lo scendere all'inferno è, a parere di Socrate, il massimo de' mali. Platone ritrae la moralità stessa nella conseguenza (2) che si dee star saldi nella giustizia e nella saviezza, onde poter un giorno calcare questo sublime sentiero che guida verso i cieli, ed evitare la maggior parte de' mali cui l'anima trovasi esposta nel viaggio sotterraneo di mille anni (3). La moralità medesima ne ricava Socrate nel *Fedone:* che dee l'uomo adoprarsi quaggiù a rendere sgombra la sua anima dalle passioni, ond' esser pronto a comparire nel momento in cui il destino lo chiamerà all'inferno. Dal che riesce facilissimo scorgere che questa finzione, così universalmente propagata, altro scopo non avea se non quello il quale con evidenza tanto sensibile è additato nella moralità che ne traevano tutti i filosofi al fine di questa specie d'apologhi religiosi. Una grande verità morale ell'era, la quale si cercava d'inculcare sotto il velo d'una gran favola, e coll'apparato d'uno spettacolo non men grande, qual era quello

il quale, volgendo la parola ai morti che hanno fatto di fresco sulla barca il fatale tragitto, dice loro: « Andate, prendete questa strada. Che! voi titubate? pensate che dovete essere giudicati, e i supplizi, dicesi, non sono poco terribili. Si parla di ruote, d'avoltoi, di macigni in quel paese. » Un ricordo pei vivi era questo, piuttosto che per gli estinti.

(1) Gorgia, p. 525, ibid, p. 521.
(2) Plato, de Rep., l. 10, p. 622.
(3) Phæd., p. 114.

de' mistici fantasmi che ne' santuari si facevano comparire. Cercavasi del pari di rinfrancare l'uomo contro gli orrori della morte, e contro l'idea spaventevole di un totale annientamento. La morte altro non era più se non un passaggio a più felice stato, come lo dice l'autore del dialogo intitolato *Axioco* (1). Ma faceva d'uopo avere vissuto bene, aggiunge quest'autore, per poter conseguire consimile felicità. Così la finzione dell' immortalità dell'anima, solo per l'uomo fornito di virtù e religioso ell' era consolante: ma per gli altri riusciva provocatrice alla disperazione. Essa circondava l'uomo di terrore e spavento, e pel corso intiero della vita n'era turbato il suo riposo. Nulla di fatti eravi di sì orribile quanto la descrizione che si facea delle infernali prigioni e de' generi diversi di supplizi, che vi soffrivano i condannati; come se l'uomo maggior capacità avesse impiegata nell' immaginare i mali che nel raffinamento dei piaceri. Più feconda ancora s'è mostrata l'immaginazione de' poeti nel quadro che ci hanno trasmesso dell' Inferno, che in quelli ch' ei fecero de' Campi Elisi (2). Allontanandosi l'infelice condannato dal campo in cui siede il tremendo Giudice, ei passa a sinistra per discendere nel Tartaro. Il primo oggetto che se gli para davanti è una cittadella enorme, accerchiata da un triplice

(1) Virgil. Æneid. 6, v. 541.
(2) Ibidem.

muro; il tartareo Flegetonte colle sue onde infiammate la circonda, rotolando fragorosamente macigni infranti e ardenti.

Vede nel primo incontro una gran porta,
Che ha la soglia, i pilastri, e le colonne
D'un tal diamante, che le forze umane
Nè degli stessi Dei romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l'entrata
La notte e'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tisifone succinta,
Col braccio ignudo insanguinata e torva;
Quinci di lai, di pianti, e di percosse,
E di stridor di ferri, e di catene
Un spaventevol suono.......
Questo è di Radamanto il triste Regno
. . . .
Nè pria di Radamanto esce il precetto
Che Tisifone è presta ad eseguirlo;
Ella con l'una man la sferza impugna,
Ne l'altra ha serpi: ed ambe intorno arrota
E grida, e fere: e delle due sorelle
Le mostruose, ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l'esecrate orrende porte
Stridendo intanto.........

Si manifesta un fiero abisso, il quale racchiude quegli sciagurati che la divina vendetta ha dati in preda ai più tremendi supplizi. Proseguendo quindi la Sibilla la sua narrazione, dice ad Enea:

.... Tu che quinci vedi
Che faccia è quella che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder sia dentro un'idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,

Una vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È dalla terra al cielo; e qui ne l'imo
Suo baratro dal fúlmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli.

Quella *finzione* è stata ripetuta dall'autore dell'Apocalisse (1), il quale ci dipinge un *angiolo* che incatena nel profondo dell'*abisso Antiquum Serpentem,* l'antico Serpente, o il *Diavolo,* quello che aveva fatta la *guerra* a *Dio,* come i *Giganti* a *Giove.*

Qui vidi ambo d'Aloo gli orrendi figli
Che scinder con le mani il Cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove. (2)
Vidi l'orgoglioso Salmonèo
Di sua temerità pagare il fio:
Chè temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in Cielo,
Tonar qua giuso, e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e degli Dei
S'attribüiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le fiaccole, e co' bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitava,
Ch'imitar non si ponno: e ben fu degno
Ch'ei provasse per man del Padre eterno
D'altro fulmine il colpo, e d'altro vampo
Che di tede, e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse . . . .

(1) Apoc., c. 20, v. 2, 3.
(2) Vedi in Macrobio (*Somn. Scip.*, lib. I, c. 9, p. 42) le finzioni de' Teologi sopra i supplizi dell'inferno.

L'empietà pertanto e la mancanza di rispetto verso gli Dei sono i primi delitti puniti nell'Inferno. La cosa non poteva andare diversamente; è ben diritto era che l'irreligione fosse punita crudelmente, se pretendevasi d'inspirare venerazione e rispetto per le finzioni o favole sacre.

Eravi l'impudico Tizio, il quale spiegò un sacrilego attentato contro l'onore di Latona, o della Vergine Madre del Sole: quel Tizio:

. . . . . . de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore,
Che con l'adunco rostro al cor d'intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì, che 'l pasco eterno,
Ed eterna non sia la pena sua.
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto
Del suo proprio martir s'avanza e cresce:
E perchè sempre langua, unqua non more.
De' Lapiti a che parlo? D'Issïone,
Di Piritòo, e di quegli altri tutti
Cui sopra al capo un'atra selce pende,
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Havvi la mensa d'oro
Con preziosi cibi in regia guisa
Apparecchiati, e proibiti insieme:
Chè la Fame, infernal furia maggiore,
Gli siede a canto; e com' più il gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge e la sua face estolle, e grida.
Quei che son vissi ai lor fratelli amari;
Quei ch'han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i vïolenti,
Gl'infidi, i traditori in questo abisso

Han tutti i lor ridotti, e le lor pene.
E che pena, e che forma, e che fortuna
Di ciascun sia, non è d'uopo ch'io dica:
Ma chi sassi rivolgono, e chi vôlti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente
Teseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l'ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non violate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
È chi vendè la Patria; chi la pose
Al giogo de' tiranni; chi per prezzo
Fece leggi, e disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato, o di sirocchia,
Tutti, che brutte, ed empie sceleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue
E cento bocche, e voci anco di ferro
Non basterian per divisare i nomi,
E le forme de' vizi, e delle pene
Ch'entro vi sono.......

Altrove eran cinquanta donzelle, omicide spietate de' propri sposi, condannate a colmare una botte traforata da mille buchi, da cui l'acqua in gran copia usciva; altre, non meno empie, venivano costrette a portare acqua in un crivello. E questi e quelli, e tutti in somma venivano perpetuamente tormentati dalle furie, le quali agitavano sopra di essi le tremende loro faci (*); li battevano queste crudeli ancora coi loro serpenti e rendevano più aspro il supplizio de' condannati. Il morso delle bestie feroci o dei rettili, la fiamma divoratrice lacerava e ardeva eter-

(*) Axioch., p. 372.

namente i loro corpi. Tal era la sorte di coloro i quali, dopo aver vissuto in mezzo ai misfatti, erano dati in balìa alle Furie che attraverso al Tartaro li conducevano nell'Erebo e nel Caos (1).

Vedesi pertanto che nulla s'era ommesso per rendere al più alto grado spaventevole la pittura dell'Inferno, e tale ch'ella inspirasse un terror grande ai seguaci del delitto. Questi racconti tremendi entravano nella *prima educazione* che le nutrici e le credule madri davano ai loro figliuoli; e si sa quanto forti e durevoli siano queste prime impressioni, sopra tutto allorchè l'opinione pubblica o l'esempio della *credulità* degli altri, grandi poeti come Omero, grandi filosofi, come Platone, un rispettabile Gerofante, immagini, quadri, sacrifizi funebri, augusti misteri, il silenzio de' Santuari, allorchè tutto insomma si riuniva per fortificare e perpetuare una *credenza* siffatta. Io dico una credenza siffatta, perchè ci voleva *molta fede;* laonde era questa la prima cosa che dall'Iniziato si richiedesse, al quale non si davano, nè dare si potevano prove, nè allegare buone ragioni delle cose che se gl' insegnavano. « Io intesi, e fui *costretto di crederlo sulla parola,* » dice Plutarco (2), o piuttosto uno degl'interlocutori del suo Trattato sulla cessazione degli oracoli come suol farsi nelle Iniziazioni e nei misteri, *non potendo ritrarre, nè di-*

(1) Ibid. p. 371.
(2) Plut. de Oracul. defect.

mostrazione, *nè prova* di quanto egli avanzava. Trattavasi delle prove che all'uomo virtuoso si facevano, di godere dopo morte della vista del Campo della Verità; visione, a petto della quale, ei dice, l'Etopeia de' misteri terreni altro non era che un sogno. La *fede* era dunque la base dei *dommi* dell' Iniziazione; la prima professione che vi si dovea fare, *come presso noi*, era quella d'una *grande credulità*. Ammesso questo principio, rimane un bel giuoco all'*impostura*; e non è più malagevole l'incantesimo. Non v'ha cosa che costi all'uomo, dopo ch'egli ha fatto il *sacrifizio* della *sua ragione*; non v' ha favola sì assurda la quale non diventi allora la saggezza e la ragion pubblica di un popolo. La favola degli Elisi e del Tartaro, sotto diversi nomi e sotto varie forme più o meno piacevoli, ha *percorso l'universo*, e giovato a stabilire *timori superstiziosi*, piuttosto che comunicare virtù ai mortali. Imperciocchè hanno le *virtù* loro radici nella *verità* e nella *ragione*, *nemiche naturali della menzogna e del religioso delirio*. A queste due favole, ne fu aggiunta una terza, quella del *Purgatorio* o delle *espiazioni*, la migliore certamente che i Preti sapessero concepire; perchè essa diventò la più *lucrosa* che per lor mai si fosse. Onde *liberare* l' uomo dal timore degli orrori del *Tartaro*, e *facilitargli la strada* al *soggiorno della felicità*, ei venne costretto a pagare. Ecco in qual modo si ragionò:

Gli uomini possono distinguersi in tre

classi (*): gli uni posseggono una virtù pura e un'anima sgombra dalla tirannide delle passioni; e questo è il minor numero: essi sono gli *Eletti*. Hanno gli altri l'anima lorda dalle più nere scelleragini; fortunatamente non è questo il numero maggiore. Altri ve n'hanno, ed è senza contrasto il numero più grande, i quali sono viziosi e virtuosi per metà, e che non sono degni, nè degli Elisi, nè del Tartaro; vale a dire la condotta de' quali

(*) Luciano, nel suo trattato *de Luctu*, par. 429, tom. 2, stabilisce altresì questa triplice distinzione. Gli uomini virtuosi, i quali hanno vissuto una vita pura ed immacolata, passano negli Elisi, per godervi la felicità più perfetta. I malvagi al contrario vengono abbandonati alle furie, le quali fanno lor subire le pene proporzionate alla loro ingiustizia. Per costoro sono immaginate le torture, i fuochi ardenti, gli avoltoi, le ruote, gli enormi macigni ch'è forza rotolare, e supplizi dello sciagurato Tantalo, che una sete divoratrice ognora tormenta. Quelli poi de' quali son volgari i costumi (*ibid*, p. 430), e che formano il maggior numero, vanno errando a caso nella prateria, spogli de' corpi, e ridotti allo stato di ombre vane, le quali, nell'atto stesso che vengon toccate, svaniscono. Hanno bisogno costoro d'essere sostenuti, e in qualche sorta alimentati dalle libazioni che si fanno sulle tombe, e cogli altri sacrifizi funebri. Chi non ha lasciato nè parente, nè amico sulla terra il quale gli faccia rendere questo dovere è sventuratissimo, e più d'ogni altro ci soffre, poichè gli tocca starsene digiuno, e trovasi mancante del necessario alimento. Non senza gran ragione scherzando Luciano sopra queste funebri usanze, suppone un figlio, il quale dopo la sua morte rivolge un discorso a suo padre in cui pone in ridicolo il lutto de' vivi e le funebri cerimonie, « A che giovano, » gli dice questo figlio. « quelle » corone di fiori che voi collocate sulle nostre tombe (*ibid*, » p. 438), quel vino puro che vi spargete? Credete voi che » sfugga traverso alla terra una goccia sola di questo li- » quore, la quale arrivi fino a noi? Il fumo delle vittime » consumate e delle altre offerte che voi ardete sulle nostre » sepolture, s'innalza al cielo, e il loro vapore non vien » punto ad ingrassarci nella regione de' morti. »

tiene la strada media tra quella degli uomini giustissimi e quella degli uomini scelleratissimi. Questa triplice divisione ci viene somministrata da Platone stesso nel suo *Fedone* (1), allorchè tre spezie di morti ei distingue, i quali vanno a comparire davanti al tribunale dell'Inferno. Essa trovasi pure in Plutarco (2), il quale tratta il medesimo soggetto, e scientificamente discorre sullo stato delle anime dopo morte nella sua risposta agli Epicurèi. Ecco quali sensi Platone espresse nel suo Fedone, dopo avervi descritta la terra celeste e i luoghi sotterranei. « Le cose essendo in tal guisa disposte dalla natura, » allorchè i morti sono arrivati nel luogo, » in cui il Genio famigliare di ciascuno li » ha condotti, si comincia tosto a giudicare » quelli che visssero secondo le regole del- » l'onestà, della pietà e della giustizia; co- » loro che se ne sono assolutamente al- » lontanati; e quelli che hanno serbato una » certa qual via di mezzo tra gli uni e gli » altri. S'avanzano quindi tutti verso Ache- » ronte, e salendo sulle barche loro desti- » nate, passano nelle paludi, dove per qual- » che tempo deggiono abitare, finattantochè » avendo subito il gastigo delle loro ingiu- » stizie, ed essendosi purificati delle loro » sozzure, possano uscirne per ricevere, » ciascuno in proporzione del suo merito, » la ricompensa del bene che hanno fatto.

(1) Plat. in Phæd. p. 113.
(2) Idem *non posse suavit vir*, p. 1104.

„ Nel novero di coloro che vengono puniti,
„ se alcuni ve n'hanno che per l'enormità
„ de' loro misfatti vengano considerati co-
„ me incurabili, quali sono quelli che si
„ resero colpevoli de' più alti sacrilegi; quali
„ sono gli assassini, e quali finalmente che
„ di nefandezze si sono contaminati, ven-
„ gono tutti, come ben si meritano, preci-
„ pitati nel *Tartaro*, donde non usciranno
„ mai. „

Ecco chiaramente indicati quelli che la *Religione cristiana* addita sotto il nome di uomini *rei di peccati mortali*, e che vengono da lei condannati a *supplizi interminabili*, e dati in balìa ad una *dannazione eterna*.

Vediamo frattanto che cosa soffrano coloro i quali hanno soltanto peccati veniali, e quindi gli effetti di questa distinzione, che non ha certo Platone potuto prendere a *prestanza* dai *Cristiani*. « Ma quelli, „ prosegue Platone, « ai quali accade d'aver commesso
„ peccati grandi, a dir vero, ma degni tut-
„ tavolta di perdono, come sarebbe d'essersi
„ abbandonati a qualche eccesso contro il
„ padre o la madre in un moto di sdegno, e
„ che ne hanno fatta penitenza pel resto della
„ vita; o queglino ancora, che per ira si
„ fossero egualmente resi in altra maniera
„ omicidi: costoro sono mandati bensì nelle
„ tartaree prigioni, ma per un anno sol-
„ tanto, il qual tempo trascorso vengono
„ risospinti dall'onde, cioè gli omicidi da
„ Cocito, e i figli rei di violenza contro i

„ genitori, da Flegetonte (1). Allorchè son „ giunti una volta in vicinanza della palude „ Acherontea, impetrano ad alte grida la pro- „ pria grazia da coloro che hanno uccisi od „ oltraggiati, e non cessano d'orare per ot- „ tenere da essi la facoltà di sbarcare nella „ palude, e d'esservi accolti. Se giungono „ a placarli, vi scendono, e colà finiscono „ i loro tormenti; altrimenti vengon respinti „ di bel nuovo nel Tartaro, e di là riget- „ tati ne' fiumi; e questo genere di supplizio „ non ha fine, se non quando son riusciti „ a destare pietà negli offesi. Tal è la pena „ alla quale condanna la sentenza de' giu- „ dici tremendi. „

Platone nel suo *Gorgia* (2) ha stabilita la medesima distinzione tra i colpevoli, alcuni de' quali si sono imbrattati di misfatti inespiabili, e'l cui supplizio dee spaventare eternamente coloro che sarebbero tentati d'imitarli; e que' delinquenti, i quali de' commessi falli hanno conservate sozzure che possono cancellarsi, ed altro mezzo non hanno, onde sottrarre sè stessi alle conseguenze delle loro ingiustizie, se non quello di subire un momentaneo gastigo. Il giudice di Averno facendo passare gli uni e gli altri al luogo de' supplizi, suole apporre il suo suggello sopra ognun di loro per distinguere quelli, la cui anima soggiace ad incurabili infermità, e che deggiono eternamente restarsene

(1) Plat. ibid. p. 144.
(2) Gorgia, p. 525.

nel Tartaro, da quelli, il male de' quali è suscettibile di guarigione, e che per un determinato tempo soltanto saranno castigati (1). Egli fissa altrove la proporzione stabilita tra la pena e'l delitto, tra la ricompensa e l'azione virtuosa; ella è decupla, e la durata è prescritta a cent'*anni* per ogni misfatto; mentre ogni scelleraggine separatamente e successivamente si punisce. La proporzione medesima era osservata nelle ricompense.

Virgilio (2) parla egualmente delle pene espiatrici che *subir* dovevano quelli, i quali non erano puri abbastanza per entrare negli Elisi. Dolorose per le ombre erano codeste purificazioni, anzi erano supplizi veri, destinati a purgare le colpe antiche di quelli fra i morti, i quali non erano stati giudicati degni delle pene eterne del Tartaro, ma che si trovavano sgombri abbastanza dalla materia, e purificati dalle sozzurre a segno, che le anime loro potessero riunirsi alla sostanza luminosa dell'Etere, da cui in origine erano emanate.

Le anime immonde e polverose son quelle che l'uomo maraviglioso di Platone aveva veduto arrivare dalla terra dopo un lungo viaggio di mille anni.

Vi parla altresì il Poeta del periodo di mille anni che dura il viaggio delle anime in que' luoghi, prima che alle medesime si

(1) Plat. de Rep. l. 10, p. 615.
(2) Æneid., l. 6, v. 735.

proponga d' animare nuovi corpi, come vedesi nel decimo libro della *Repubblica* (1), allorchè le anime purificate passano nella colonna di luce, ov' è confitta la punta del fuso delle Parche, e che le medesime vi fanno scelta della loro sorte; dopo di che elleno son condotte ne' campi irrigati dal fiume Lete (2). Questa colonna di luce è l' aria libera e pura, di cui è fatta parola ne' versi d' oro di Pitagora e in Jeroclete, suo commentatore (3). Ella è una sostanza in qualche sorta soprannaturale, e 'l corpo eterno della Divinità, scevro da tutte le affezioni della materia. Virgilio lo chiama il fuoco semplice e puro dell' Etere (4). Uscendo l' anima dal corpo ella conservava raramente questa semplicità e purezza originale. Il di lei commercio colla materia l' aveva per necessità costretta ad accomunarsi colla materia terrestre e colle particelle eterogenee. Quindi, per ispogliarnela, s' impiegavano tutti gli elementi che hanno la virtù di purificare: a cagion d' esempio, l' acqua, l' aria, il fuoco, elementi, attraverso ai quali l' anima necessariamente passava, uscendo dagli abissi della terra per innalzarsi alla regione eterea (5). Questo passaggio era più o men laborioso in ragione della maggiore o minor mole di

(1) Plato, de Rep. lib. 10, p. 616.
(2) Ibid. p. 621.
(3) Hierocles, p. 113.
(4) Æneid. l. 6, v. 736.
(5) Servio riflette che queste tre maniere di purificare coll' acqua, coll' aria e col fuoco erano impiegate nei misteri di Bacco (Serv. *Æneid.*, v. 735).

materia grossolana onde queste anime andavan carche.

Erano le une sospese nell'aria, esposte all'azione de' venti; altre immerse in profondi stagni per lavarvi le sozzure; altre raffinate ed arse al fuoco. Chè qual era di ciascuna il genio e'l fallo, tal era il supplizio, terminato il quale le si concedeva d'entrare ne' vasti campi Elisi (1). Molti erano colà chiamati:

Molti chiamati, ma pochi eletti.

Ma pochi erano quelli a cui sì lieto soggiorno si destinasse. Laonde facea mestieri che il tempo a ciò prescritto forbisse e tergesse queste anime da ogni passata sozzura, sicchè la riducesse a nitida fiamma, a semplice aura, a puro senso etereo.

Eccovi ancora un *Purgatorio*, o un *luogo d'espiazioni* preliminari per le anime che non erano state precipitate nel Tartaro, e che potevano un giorno sperare d'essere ammesse al *soggiorno de' beati* o negli Elisi.

La grand'arte de' *Preti* si fu quella d'immaginare, che i *patimenti* si potessero *abbreviare*; e che con *pratiche superstiziose*, *espiazioni* e *preghiere* si riuscisse a far aprire ai morti le *porte degli Elisi*. Questo fu il grande segreto del commercio, che si fece fra la terra, il cielo e l'inferno, di cui la terra è 'l magazzino di deposito,

(1) Serv. Æneid. v. 739.
(2) Plato. de Rep. l. 10, p. 618.

e mezzani i preti. Inventarono (*) costoro che le anime, dopo il lungo loro viaggio sotterraneo, si presentavano all'apertura corrispondente alla prateria, dove tutte si riunivano, tanto quelle che salivano dalla terra, quanto quelle che scendevano dal cielo; ma che l'apertura rinserravasi, e le risospingeva con istrepito grande, allorchè queste tali erano anime destinate al Tartaro, od anime che aveano bisogno d' essere tuttavia punite.

Orridi spettri, uomini feroci, attorniati di fiamme, afferravano le anime reprobe, legavano ad esse mani e piedi, stringevano loro una corda al collo, e strascinavanle a terra; quindi le scorticavano e laceravano, traendosele dietro per sentieri disseminati di punte di ferro. Annunziavano pubblicamente i carnefici quali delitti avessero meritati siffatti tormenti. Per le anime soltanto fornite di speranze facea d'uopo allungare l'apertura, e agevolare il calle. *I preti* si *addossarono questo pensiero.*

Nella stessa guisa, allorchè un delinquente si presentava nell'antro probatorio degl'Indiani (*), l'apertura da per sè stessa si ristringeva; e allora lo sventurato supplicava i Bramini a pregare per lui, e si confessava, fintantochè l' apertura venisse finalmente ad allargarsi, ond'ei potesse godere de'privilegi dell'innocente, il quale solea sempre trovarla larga a sufficienza. Così i Preti die-

(*) Porphyr. de Styge, p. 371.

dero a credere, che, mediante le preghiere, le iniziazioni, e le purificazioni, disporrebbero l'uomo a passare senza ostacolo nella *strada* che conduce all'*eterna felicità*.

L' Iniziazione rafforzava l' anima contro il timore de'mali che si soffrono nell'Inferno (1). *Ercole* e *Bacco*, dice l'autore del Trattato intitolato *Axiochus*, s'eran fatti iniziare prima che scendessero all'Inferno; e nel Santuario d'Eleusi avevano acquistato il coraggio necessario onde fare un sì terribile viaggio. Tal era la grande promessa che agl'Iniziati si faceva, di liberarli dalla laguna riserbata ai profani, e trasportarli dopo morte ne' Campi Elisi.

Plutarco, nella sua risposta agli Epicurei (2), dopo avere stabilita la distinzione degli uomini in tre classi, di cui s'è parlato più sopra, dice di quei che menando una vita ordinaria, hanno costumi comuni, che ai loro occhi le minacce delle pene dell'Inferno nulla porgono di spaventevole, poichè sanno ben essi di potersene esimere con lustrazioni e iniziazioni, mercè le quali s'arriva in un soggiorno ameno, dove la più scintillante luce risplende, dove regna un'aura sempre pura, e dove non s'ha altro pensiero che di giuochi e danze. Tal era dunque l'effetto che dovea produrre l'Iniziazione. Nel secondo libro della *Repubblica* di Platone (3), l'Apologista dell'ingiustizia ne dice altrettanto.

(1) Axiochus, p. 371.
(2) *Non posse suavit*, p. 1108.
(3) Plat., de Rep. l. 2, p. 366.

« Si cercherà egli forse, diranno, di atter-
» rirci collo spavento de'supplizi dell'Inferno;
» ma chi non sa che noi troviamo un ri-
» medio contro questo spavento nelle Ini-
» ziazioni; che le medesime sono per noi una
» maravigliosa risorsa, e che in esse s'im-
» para esistervi Dei i quali ci sottraggono
» alle pene dovute al delitto? Noi abbiam
» commesso ingiustizie, ma esse ci hanno
» procurato danaro. Ci si dice ancora, che
» gli Dei lasciansi vincere dalle preghiere,
» dai sacrifizi e dalle obblazioni. Ebbene,
» i frutti medesimi delle nostre ingiustizie
» ci abiliteranno a fare obblazioni atte a
» calmare il celeste sdegno. » Sventuratamente questo discorso parecchie volte s'è fatto da uomini *avidi* i quali si sono creduti sciolti da ogni impegno verso la *Divinità*, *dividendo* co'di lei *Sacerdoti* le *spoglie degl'infelici*, ed hanno perpetuata la rimembranza de'loro misfatti fra gli uomini, col mezzo di *pie dotazioni* ch'essi credevano acconce a far iscordare le loro scelleraggini da quegli stessi Dei, i quali dovevano esserne i *vendicatori*.

« Si persuase, » disse Platone (*) « non solo agli individui, ma ben anco ad intiere città, che non mancano mezzi onde purificarsi dalle ingiustizie, ed involarsi alle conseguenze che ne potrebbero derivare; e ciò mediante sacrifizi, spettacoli e feste, chè la Religione offre queste risorse ai vivi e ai morti nelle

(*) Apsin. de Art. Rhet. p. 691. *E* Aldus Manut.

così dette *iniziazioni*, o *teletes*, le quali liberano dai mali, che senza di esse soffrirebbonsi dopo morte, e cui soffrono tutti quelli, i quali avranno trascurato di compiere questa sorta di sacrifizi. » Ben si comprende quanto un timor siffatto del Purgatorio, da cui l'Iniziazione rendea libero il reo, dovesse accreditare le Iniziazioni stesse, e procacciare danaro ai preti. Imperciocchè, se in origine furono esse gratuite, col tempo soggiacquero a pagamento in vigor d'una legge proposta da Aristogitone. I Metagirti, i Sacerdoti d'Iside, gli Orfeotelesti, e tutti quegli accattoni i quali promettevano i favori degli Elisi e le indulgenze che salvavano dal pantano fatale, si facevano pagare dal basso popolo.

Ragion voleva pertanto, che a que'*preti*, i quali eransi prestati alla *finzione* del *Tartaro* e degli *Elisi*, consacrata per intero a benefizio della Legislazione, ma infruttifera ai preti stessi, venisse concesso d'*immaginare quella del Purgatorio, la quale tutta intera in lor vantaggio si rivolgerebbe.* Quando s'arrivò al punto di potersi riscattare dalle pene incorse, vi furono persone timide e credule le quali pagarono per farsene liberare. Superfluo diventava il sacerdotal ministero per quelli ch'erano abbastanza puri per pretendere agli Elisi, o che n'erano già in possesso. Era desso del pari inutile per quelli, i quali, colpevoli de'più alti misfatti, erano condannati dai giudici a rimanersene eternamente nel Tartaro. Vano però ei non era

per coloro che avevano *speranza d'arrivare negli Elisi*, e cui faceva d'uopo ottenere *il perdono delle colpe* per parte di coloro ch'essi avevano offesi. La prima favola era il segreto de' Legislatori. *La seconda fu quella de' Preti.* Ecco in qual guisa essi ragionarono: « Chi è che condanna alle pene del » Purgatorio? Iddio. Perchè condanna egli? » Per espiare le colpe. Chi è offeso da queste colpe? Iddio. »

Dio pertanto è quello cui fa mestieri placare, a tenore del domma mistagogico, il quale suppone che chi per un tempo è rinchiuso nelle carceri sotterranee non possa altrimenti uscirne, se non dopo avere ottenuta la sua grazia dall'offeso. « Ma se desso » è quello che fa d'uopo placare, chi può » riempire un siffatto incarico meglio de' suoi » ministri, i quali sono i depositari della sua » potenza, de' suoi segreti, i quali hanno tutta » la sua fiducia, e per dovere del proprio » stato sono incaricati di porgergli le pre- » ghiere per noi, ed impetrarne le grazie? »

Essi adunque furono quelli che si addossarono l'impegno di pregare, e più potenti comparvero le loro preghiere di quelle degli sciagurati delinquenti, già colpiti dalla giustizia divina, o di quelle de' loro parenti, forse al par di loro colpevoli. « A noi soli, » dissero i Preti, « s'appartiene d'alzare le mani pure ed innocenti al cielo, e sacrificare sopra i suoi altari la vittima immacolata, che dee cancellare tutti i peccati. Noi di buon grado acconsentiamo a presentare per

voi le nostre preghiere, onde abbreviare la durata del vostro supplizio, e temprarne il rigore. Ma questo impegno è tale che ben si merita d'essere pagato. I vostri beni diventeranno inutili per voi dopo morte; voi non vi porterete dietro le vostre ricchezze; disponetene per testamento in nostro favore, e noi c'incarichiamo di pregare per voi. Tutti quelli che succederanno a noi, e nelle mani de' quali codesti beni passeranno nel corso dei secoli, compiranno lo stesso dovere; e qualunque sia la durata del vostro soggiorno nel Purgatorio, vi saranno ognora per voi sulla terra e sacrifizi e preghiere dirette alla divinità per calmare la sua giustizia, e abbreviare i patimenti vostri. I vostri beni, che sarebbero perduti per voi in morte, proseguiranno ad esservi proficui, e gioveranno a far iscordare i delitti che ve li hanno acquistati, o che ne accompagnarono il godimento. Facendone dono a noi, voi li santificate; e Dio vi terrà conto delle obblazioni fatte ai suoi sacerdoti ed alla sua Chiesa. »

Il calcolo era semplice, e'l contratto agevolmente si concludeva tra il *prete impostore, armato dei terrori dell'inferno, e forte dell'ascendente d'un sacro ministero,* e lo *sventurato moribondo*, la cui anima credula e lacerata dai rimorsi, stava per comparire davanti al tribunale spaventoso del gran Giudice, nelle mani del quale se gl'insegnava quanto fosse terribile il cadere.

Così i sacerdoti e le chiese s'arricchivano; i legati pii, le instituzioni monastiche

si moltiplicavano a spese delle *famiglie spogliate dalla pia imbecillità d'un parente*, e dalla *religiosa ciurmeria dei Preti e dei Frati*. Per ogni dove l'ozio monacale s'impinguò colle sostanze de' popoli; e la Chiesa, già povera tanto nella sua origine, creando *assegnati* su i *beni del Paradiso*, acquistò sulla terra quelle possessioni immense, sulle quali, noi pure a vicenda, abbiam ora creato *assegnati*, serbandoci di render loro i beni celesti ai quali rinunziamo, e di cui facciam loro restituzione, riconoscendo il diritto di proprietà che ne vantano, a titolo d'inventori. Le cose stanno per essere ristabilite nel loro stato naturale, *i sacerdoti si ripiglieranno il loro paradiso*, e *noi le nostre praterie, i nostri boschi ed i nostri colti*. Nessuno avrà luogo di lagnarsi del *cattivo contratto* che fecero i PADRI.

Ma per giusto che un tal atto di ripristinato possesso ci sembrasse, non si sono così agevolmente disposti i tiranni della nostra ragione ad abbandonare gli antichi loro ladronecci. *Hanno fatto parlare la religione*, la quale *condannava* il loro *lusso insultante* e le *vergognose dissolutezze*; e l' hanno invocata in soccorso delle nefandezze ch'ella proscrive. Per mantenersi nel possesso ingiusto di queste antiche usurpazioni hanno destato lo spavento nelle anime deboli sui pretesi pericoli che correva la *religione*, o piuttosto sulla *caduta delle portentose loro ricchezze*; hanno ritrovati e affilati nuovamente i sacri pugnali. Hanno acceso nella

loro patria l'incendio della guerra civile, portando per ogni dove le fiaccole delle furie sotto il nome di face della Religione; e, lungi dall'acconsentire di vedersi ricondotti a quella onesta mediocrità che lor si proponeva, la quale, presso tutti i popoli, è stata sempre considerata come la salvaguardia delle virtù, e rese altrevolte rispettabile la loro religione, tentano con tutti i mezzi possibili lo sconvolgimento dell'impero e dell'universo stesso, anche a rischio d'essere sepolti sotto le sue rovine. Tale e sì terribile si mostra la vendetta d'un Sacerdote avido, cui vien rapito il frutto di parecchi secoli d'impostura! Tanto l'assurdo sistema dei legislatori, i quali si sono associati i preti, è fatale alle società, laddove essi credevano renderle felici! Cagione di tanti mali sarebbe ella mai stata la verità?

Giova pertanto esaminare i vantaggi e gl'inconvenienti che dovettero risultare da queste instituzioni, per vedere se le società, ovvero i preti siano stati quelli i quali v'abbiano fatto maggiore guadagno.

L'impostura dell'Iniziazione, e dei dogmi sull'inferno e sugli Elisi, se da uomini *saggi e virtuosi* fosse stata ognora diretta, in vece che fu impiegata quasi sempre da cialtroni, i quali, non curandosi di far germogliare la virtù, altro non s'affannarono a rintracciare se non l'acquisto della potenza e delle ricchezze, avrebbe fino ad un certo punto potuto essere tollerata da coloro, i quali credono che si possa adoperar l'inganno per

diventare utile altrui. Così a una tenera madre si condona talvolta ch'ella cerchi di preservare suo figliuolo da un pericolo reale per mezzo di timori chimerici, e ch'ella lo minacci del lupo per renderlo più docile alle sue lezioni, per impedirgli di far male a sè stesso; sebbene, a dir vero, saria stato assai meglio vegliare sopra di lui, ricompensarlo o punirlo, anzichè inspirargli pazze paure e pregiudizi ridicoli, i quali influiscono sulla tempra della di lui anima, e sovente lo rendono timido e credulo. Ciò facea sì che gli Epicurei biasimassero altamente questi *racconti assurdi delle pene future* e le *favole sull' Inferno;* poichè non eran atte, dicevan essi, che a inspirare timori e terrori vani (1). Platone, nella sua *Repubblica,* non vuole tampoco che a' suoi bravi allievi se ne faccia parola (2), mentre non v'ha cosa più acconcia di questa a degradare l'anima ed indebolire il coraggio. Ma finalmente si perdonerebbe forse la finzione ogni qualvolta essa producesse un gran bene, ed avesse per iscopo, e fosse atta ben anche a condurvi i mortali. La finzione degli Elisi, per esempio, presso i popoli del Nord, aveva un utile scopo, quello di rinvigorire il coraggio de' guerrieri, e far loro disprezzare la morte, mercè la persuasione in cui vivevano, che le loro anime sarebbero ricevute nel *Walhala,* o soggiorno della eterna

(1) Plut. non posse suav. vivere, t. 2, p. 1100.
(2) Plat., de Rep. l. 2.

felicità. Per coloro i quali, combattendo per la patria, incontravano la morte, essa non era che un passaggio a più avventuroso stato. Questa idea rendeva ogni guerriero affezionato alla difesa della cosa pubblica, e un pregiudizio siffatto non poteva a meno di non essere proficuo alla società che lo aveva adottato.

Il Voluspa (1) colloca nel profondo delle valli il fiume *Slidur*, uno de' dodici fiumi infernali, che in luogo d'acqua va rotolando fango limaccioso. Egli, all' opposto, determina sopra scoscese montagne, come lo era la Terra Santa di Platone, la situazione delle sale dorate del *Syndre* (2), e la casa di *Brymer*, dove si bevono ottime pozioni. Costì ancora si riconosce il paradiso d'un popolo del Nord. Questa opinione de' Settentrionali o de' Traci è per avventura stata quella che fece immaginare il nettare con cui s' inebriano gli eroi ammessi nel novero degli Dei. Un' idea siffatta di felicità annessa all' ebbrezza non potè aver origine, se non presso popoli alquanto dediti al vino e ai liquori spiritosi. Pretendesi che Odino, dopo aver raunato i compagni delle sue imprese, si facesse nove grandi ferite col ferro d'una lancia, e loro dicesse ch' egli andava nella Scizia a prender posto cogli Dei ad un convito eterno, dove avrebbe onorevolmente ricevuti tutti coloro che sarebbero morti col-

(1) Voluspa, v. 52.
(2) Ibid.

l'arme alla mano. Tal fu, dicesi, la morte di questo straordinario Legislatore, il quale erasi proposto di formare un popolo valente nelle battaglie e sempre armato per la sua libertà. Gli davano per moglie Frigga, alla quale egli aveva affidato l'incarico di ricevere altresì le anime delle donne coraggiose, le quali fossero morte combattendo. Contribuivano siffatte finzioni al sostegno della morale di que' popoli, i quali avevano sempre per massima che fosse da anteporsi il viver bene e 'l viver libero ad una lunga vita; che a torto si paventa il ferro del nemico; che se alcuno si sottrae alla guerra, non s'invola però mai alla vecchiaia; che tutto passa e svanisce per l'uomo, trattone il giudizio che si pronunzia sopra i morti.

Era vietato presso di loro il profferire il nome della *paura*, anche ne' pericoli estremi. Chiunque prendeva la fuga in una battaglia perdeva tutti i suoi privilegi, e non era più considerato come parte del corpo della nazione. I beni del reo erano confiscati; il suo nome e'l suo delitto scrivevano sopra una colonna di legno nella pubblica piazza, affinchè ciascuno lo conoscesse, ed evitasse il di lui incontro; e scorgesi pertanto agevolmente che la Religione e la Politica avevano un medesimo scopo, cioè quello di formare una nazione intrepida e conquistatrice; e tale fu appunto la molla che rese sì terribili a tutta la terra questi popoli valorosi. Se il loro coraggio si fosse limitato a difendere le proprietà e la libertà loro,

avrebbe questo pregiudizio d'una nazione bellicosa riscosso giustamente applausi e lode; ma la Religione, producendo l'entusiasmo guerriero, fece nascere pur anche uno spirito d'invasione e di rapina, da cui quei popoli furono spinti a violare la libertà degli altri, e manometterne le proprietà. Così la medesima instituzione religiosa, malgrado la grandezza e l'utilità del suo scopo, diventò, per un abuso quasi necessario, la sorgente dei mali più sensibili per l'umanità intera. Si cercò d'esaltare il coraggio; non si pensò abbastanza ad incatenarlo coi legami della giustizia, e circoscriverlo ne' limiti d'una giusta difesa. È ben vero che questi popoli inventarono pei malvagi il *Nostraud*, prigione vasta, formata con cadaveri di serpenti, dove scorre un fiume avvelenato sul quale galleggeranno gli spergiuri e gli omicidi; mentre i prodi andranno ad abitare *Gimel* o il Cielo, in un palazzo d'oro puro. Ma non si tratta qui se non degli omicidi tra concittadini, e non già di quelli che commettono i conquistatori, i quali, tuttochè omicidi più illustri, non lasciano però d'essere i flagelli dell'umanità.

Presso i Greci ed i Romani la finzione degli Elisi e del Tartaro era destinata a mantenere le leggi, ad inspirare il patriottismo, le virtù sociali ed i talenti utili all'umanità, e ad intimorire il delitto, e tutte le azioni contrarie all'onestà e all'utilità pubblica. Si può dire che, presso di loro singolarmente, una tal finzione fu atta a pro-

durre buoni effetti; e Cicerone, come anche Isocrate, ebbero ragione fino ad un certo punto d'asserire (1), che grande riconoscenza si meritavano gli autori di queste instituzioni, le quali avevano contribuito alla felicità ed alla perfezione delle società, se pur l'impostura potesse in verun tempo chiamarsi una beneficenza. Di fatto, noi *abbiamo già visto* che s'escludevano dal Santuario tutti coloro che non s'erano adoprati per soffocare una congiura nascente, e che l'avevano all'opposto fomentata.

Sotto questo rapporto, i nostri *sacerdoti, odierni protettori dell'aristocrazia,* ne sarebbero stati *sbanditi,* se coloro, i quali *s'arrogano il diritto* d'aprirne o di chiuderne l'*ingresso,* potessero venire *esclusi.*

S'escludevano del pari tutti i cittadini i quali s'eran lasciati corrompere (2) e che erano rei di tradimento verso la patria, abbandonando una fortezza al nemico, somministrandogli navi, arredi, danaro, ec.; gli spergiuri, gl'impostori, gli empi, gli scellerati, ec. Virgilio ci fa l'enumerazione dei delitti puniti nell'inferno. Qui si vedeva, come già s'è detto, un fratello (3), il quale, mosso da odio crudele, erasi armato contro il proprio fratello; un figlio, il quale aveva maltrattato il padre; un patrocinatore, che aveva tessuto inganni e frodi al cliente; un

(1) Cicer. de Legib. lib. 2. Isoc. Paneg.
(2) Aristoph. Ran. v. 362. — 372.
(3) Virgil. Æneid. 6. v. 608.

avaro, un egoista, e questi ultimi componevano il massimo numero degli uomini; più lungi era un adultero, uno schiavo infedele, un cittadino armatosi contro i concittadini. Quegli aveva fatto mercimonio delle leggi. Scorgevasi altrove un padre incestuoso, il quale aveva macchiato il letto della propria figlia; spose crudeli, quali erano le figlie di Danao; e per ogni dove si puniva l'uomo ingiusto e irreligioso, quali erano i Salmonei, i Tizi, gl'Issioni, la dissolutezza de' quali nulla solea rispettare; i padri barbari, i quali, come Tantalo, avevano oltraggiata la natura e gli Dei. Platone vi mette i tiranni feroci, come Aridèa di Panfilia (*), il quale aveva trucidato il padre, vecchio degno d'alto rispetto, ed un fratello primogenito, ed erasi inoltre contaminato di molte altre nefandezze. Vi pone tutti quelli che s'eran resi colpevoli di qualche ingiustizia verso chiunque si fosse, o che erano stati cagione di parecchi omicidi, macchinando tradimenti contro città o campi, precipitando i concittadini nella servitù, ovvero erano stati gli autori od i complici di somiglianti scelleraggini. Ciascuno di questi misfatti era punito separatamente, e sempre in proporzione decupla. Le più rigorose pene piombavano sopra coloro i quali si erano mostrati empi contro gli Dei, colpevoli di parricidio verso i parenti, e che avevano contaminate le loro mani nel dar morte al prossimo. Co-

(*) Plat. de. Rep. l. 10. p. 618.

storo eran quei morti che i Geni malefici, rivestiti d'orrende forme, afferravano, legavano, incatenavano, spingevano con violenza a terra, scorticandoli con istrumenti coperti di punte di ferro, pubblicando quindi ad alta voce la natura dei delitti, che avevano loro meritato supplizi sì strani e atroci.

La ricchezza medesima era una specie di delitto contro il quale, dice Menippo in Luciano (1), i giudici dell'inferno avevano decretate rigorose pene, perchè il ricco è d'ordinario un uomo ingiusto, il quale vive dei frutti della violenza e del ladroneccio, ed insulta alla miseria del povero. Lo stesso *anatema* fu pronunziato contro la *ricchezza* dal *compilatore* che compose il *Codice morale de' Cristiani,* ossia il *Vangelo.* Virgilio ripone egualmente nel numero de' rei puniti nell'inferno que' ricchi, i quali non hanno dato soccorso agli sventurati, serbando unicamente per sè le dovizie (2).

« Così, » prosiegue Menippo, « coloro ai quali la potenza e le ricchezze hanno inspirato uno stolto orgoglio, che giunse a tale d'esigere quasi l'adorazione degli altri uomini, sono mandati al Tartaro per comando di Minosse (3). Vi si vedono e re, e satrapi, e ricchi orgogliosi, confusi e misti cogli schiavi e coi poveri; dati costoro in preda ai più fieri supplizi, diventano oggetti di strazio per

(1) Necyomant. p. 317. tom. 1.
(2) Æneid. 6. v. 610.
(3) Lucian. ibid. p. 309.

la Chimera e pel Cerbero, i quali crudelmente li dilaniano. Al tribunale del gran Giudice (1) si vedono trascinati, carichi di catene, gli adulteri, gl'intemperanti, i calunniatori, i vili adulatori, gli usurai, ec. »

Vi si punivano i sacrileghi (2), gli omicidi, tutti coloro ch'erano rei di grandi ingiustizie o di misfatti incurabili, e la vita de' quali non presentava che una serie di delitti. L'abuso del potere supremo, la tirannide e l'ingiustizia degli uomini possenti vi si punivano singolarmente co' più severi supplizi (3). Le scelleraggini, in qualunque grado si fossero commesse, non isfuggivano mai alla giustizia dell'inferno. Messi in tal guisa a freno dal timore, i re ed i sudditi loro (4), si trovavano costretti a riconcentrarsi ne' limiti della giustizia, ed a rispettare l'impero delle leggi, che la natura e la ragione hanno stabilite come base di tutte le società.

Da tutto questo risulta che l'Iniziazione, ed il domma delle ricompense e delle pene insegnato agl'iniziati presso de' Greci, pronunziava pene soltanto contro i delitti i quali offendono l'umanità e riescon nocevoli al bene generale delle società: vale a dire che un tal domma non condannava se non quello che la natura, la giustizia e le buone leggi debbono condannare in qualunque paese. Sotto questo aspetto, una istituzione siffatta

(1) Lucian., *ibidem*, p. 508.
(2) Phædon. p. 115.
(3) Axioch. p. 371.
(4) Gorg. p. 525.

compariva rivestita di saviezza, poichè ella non usciva punto dai limiti d'una buona legislazione, *nè creava i misfatti a fine di procurarsi la soddisfazione di punirli.* Che se alcune pene erano da lei stabilite contro l'irreligione e l'incredulità a questi dommi, ciò accadeva perchè, la religione essendo la base della legislazione, s'andava a tôrle il suo maggior sostegno, e conseguentemente a nuocere alla società, distruggendo od impugnando opinioni, le quali credevansi il più sicuro vincolo dell'ordine sociale. Ma poichè ai legislatori era sembrata util cosa il far uso dell'illusione e del prestigio, dovevan essi allontanare tutto ciò che tendeva a farlo svanire. Perciò s'insegnava al popolo che il gran delitto di Stige era quello di non aver mostrato bastante rispetto pei misteri d'Eleusi (1); quello di Salmonèo d'aver osato gareggiare con Giove e imitare il suo fulmine. Si può dire in una parola che non si punisse nel Tartaro nessuna azione la quale non fosse anche punibile in uno Stato ben costituito; e che Minosse nell'inferno gastigava i misfatti, che altre volte aveva egli stesso assoggettati in terra alle pene prescritte dalle savie leggi de' Cretesi.

Lo stesso accadde nella finzione degli Elisi, dove le vere virtù soltanto e gl'importanti servigi resi alla società furono oggetti di ricompensa. Virgilio (2) colloca negli Elisi

(1) Pausanias, Phoc. 348.
(2) Virgil. Æneid. 6. v. 660.

i valenti difensori della patria, ed altri virtuosi uomini, additati ne' seguenti versi:

E questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor Patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti; e quei veraci,
E quei più ch'han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo; e gl'inventori
Dell'arti, ond'è gentile il mondo e bello;
E quei che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto. (1)
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna, e colora.

Virgilio, come poeta, pensò altresì a procurare una conveniente nicchia a que' poeti i quali danno lezioni di virtù, e si mostrano degni del favore di quel Dio che li inspira. Cicerone, da uomo di Stato, che amava teneramente la sua patria (2), vi concede un luogo distinto a coloro che si saranno segnalati col loro patriottismo (3), a quelli che hanno saggiamente governati e salvati gli Stati, agli amici della giustizia, ai buoni figli, ai buoni genitori, e soprattutto ai buoni

(1) Gli uomini eran persuasi che i Capi de' popoli, i quali, mercè un saggio governo, eransi resi benemeriti de' loro simili, avevano un mezzo facile onde ritornare verso gli Dei. Di qui ebbe origine l'apoteosi di Cesare e d'Augusto, di Castore e Polluce.

(2) Questa opinione sul destino dell'anima virtuosa dopo morte, avvezzava l'uomo a non averne più timore. Noi abbiamo veduto come i legislatori del settentrione d'Europa trassero partito da questo domma per formare una razza di guerrieri intrepidi. I mistici dell'Oriente profittarono del medesimo movente onde formare solitari e frati.

(3) Cic. Somn. Scip. c. 3. c. 9.

cittadini. « Le sollecite cure che s'impiegano per la patria, » egli dice, « facilitano all'anima il di lei ritorno agli Dei e ai cieli, vera patria di essa. » Una dottrina siffatta era bene opportuna ad animare i talenti, le virtù e il patriottismo. L'uomo *utile alla società* è quegli che vi si dee *ricompensare*, e non già un *frate ozioso*, un *inutilissimo contemplatore*.

Negli Elisi di Platone (1) s'innalzano a ricompensa la beneficenza, la giustizia e la religione. Vi si vede il giusto Aristide; egli va nel ristretto numero di quelli che, rivestiti d'ampio potere, non ne hanno mai abusato, ed hanno amministrati con giustizia gl'impieghi stati loro affidati. La pietà, e soprattutto l'amore della verità vi sono ricompensati. Ad esempio di Virgilio, il quale vi fissò un posto pegli illustri poeti, e di Cicerone, che ne assegnò uno per gli uomini di Stato i quali hanno difesa o salvata la patria, Platone ha compartito anch'egli una simigliante distinzione al filosofo, il quale non s'ingerisce nell'amministrazione degli affari, e vive con sè stesso, unicamente intento a rendere l'anima sgombra dalle sozze passioni, a quel filosofo che con perseveranza si volge alla ricerca della verità, disprezzando que'beni che dagli altri uomini tanto si stimano, e formando il proprio cuore alle virtù (2). Ma l'estensione di questa idea

(1) Plat. de Rep. l. 10 p. 616. Gorg. p. 62.

(2) Macrobio osserva: che lo scopo dell'opera di Cicerone, intitolata *Sogno di Scipione*, si è d'insegnare a quegl'inca-

platonica ha traviato i mortali; sotto pretesto d'una più alta perfezione, si sono isolati nella società, e mercè un'oziosa contemplazione hanno creduto meritarsi gli Elisi, i quali fino a que' tempi non erano stati promessi che ai talenti proficui e all'esercizio delle virtù proprie della più attiva vita. Può dirsi pertanto che Platone e Pittagora furono in questo senso i capi di tutti i frati, e che la soverchia importanza ch'essi diedero alla filosofia ed allo studio delle verità tendenti a purificare l'anima, fu la sorgente di quell'errore che sostituì il ridicolo alla virtù, e l'egoismo del solitario al patriottismo del cittadino. Ma in origine l'Iniziazione non andava tant'oltre: una filosofia raffinata s'affaticò in questo disegno. Questo perpetuo studio del filosofo a separare l'anima da'contagiosi morbi del corpo, e a rendersi scevro dalle passioni, onde riuscir più libero e leggiero nell'atto della sua partenza per l'altra vita (1), ha degenerato in astrazioni della vita contemplativa, ed ha prodotto le chimere tutte della misticità, il celibato, i digiuni, le astinenze, le quali, mortificando il corpo, scemano l'azione di esso sopra l'anima (2). Una tale perfezione del-

ricati del governo degli uomini (*ibid.*, l. I, c. 4, p. 12), che le anime di coloro i quali sono stati benemeriti della società, tornano al cielo per godervi una felicità eterna.

(1) Phaed. p. 108. c. 181.

(2) La virtù sola rende l'uomo felice, per detto di Macrobio; ma le virtù si distinguono in parecchie classi. Le virtù politiche (*Macrob. ibid*, c. 8, p. 36 e 37), quelle che appartengono all'uomo sociale, sono le prime. Desse formano

l'anima fu quella che, presa falsamente per la virtù, fece sparire la virtù medesima, sostituendovi pratiche ridicole, alle quali si compartirono con prodiga mano tutti i favori degli Elisi.

Così l'abuso dell'antica dottrina sugli Elisi e sul Tartaro ebbe principio, allorquando ai vizi e alle virtù reali furono sostituite virtù e delitti fittizi, e quando la morale diventando falsa e ridicola, si cercò ancora di darle per sostegno la religione. Aveva, a dir vero, la religione contribuito ad incivilire le nazioni selvagge, ma il raffinamento della religione medesima non ebbe minor parte nello snaturare le nazioni incivilite. Se la medesima formò le prime società, ella formò del pari le più antisociali instituzioni; e l'uomo venne degradato dalla pretesa perfezione che si credette di dare al mezzo primitivo impiegatosi onde perfezionare la di lui natura. Ella avea tratto l'uomo dalle foreste nelle quali pascevasi di ghiande, ella lo rimandò nelle foreste stesse a pascersi di radici. Scapitava altre volte la popolazione per cagion degli omicidi che l'uomo selvaggio solea commettere; non minor danno ella ricevè poscia dalla vita celibe, annoverata fra le virtù, e considerata come lo stato più perfetto dell'uomo. Sotto pretesto d'innalzare la sua ragione col mezzo d'una teologia astratta, non si fece che degradarla; e l'uomo religioso,

i buoni cittadini, i buoni magistrati, i buoni figli, i buoni padri, i buoni amici, e da esse nascono tutte le altre virtù, secondo quel savio.

scorrendo tutti i gradi della vita contemplativa, sperimentò quanto l'uomo fisico suole sperimentare allorchè ha percorsi tutti i gradi della sua vita. Ei finisce ricadendo in una specie d'infanzia, la quale confina coll'imbecillità, ed è piuttosto l'effetto del deterioramento d'una macchina che si va distruggendo, che non della debolezza d'una macchina la quale non sia ancora bastantemente organizzata; poichè il delirio principia nel punto stesso in cui la ragione finisce, e questa termina allorchè si vuole ricercarla in una perfezione, collocata oltre i limiti prescritti dalla natura. Parve quasi che la religione fosse utile in que' periodi di tempo in cui essa veniva ristretta ad avvalorare buone leggi, e non proponeva ricompense e pene alle virtù ed ai vizi, i quali ogni saggia società promuove o punisce. Ma allorquando ella porse il suo appoggio alla filosofia, o per dir meglio alle chimere della metafisica, ad una falsa morale, la quale, mediante il silenzio, il ritiro, la contemplazione, si crede conseguire quella precedenza, che dagli antichi concedevasi negli Elisi alle virtù sociali consacrate già dall'Iniziazione; allora le opinioni religiose, deprimendo l'uomo, impiccolirono il suo ingegno e lo resero oggetto di vergogna e d' aggravio alle società, delle quali esser doveva l'ornamento e'l sostegno. Così i Pittagorici e i Platonici, che spacciarono questa pretesa perfezione filosofica, la quale distacca l'uomo dal commercio del mondo, nocquero alla società, riempiendo il

suo spirito di false idee, atte piuttosto a renderlo ridicolo che veramente virtuoso. L'uomo sociale dev'essere attivo, laddove la filosofia loro ne formava un ente ozioso e straniero ai propri concittadini.

Nelle scuole dell'Egitto e dell'Oriente avevano coloro attinte queste chimere filosofiche; e ivi pure avevano apprese quelle assurde pratiche colle quali credettero affievolire l'unione dell'anima colla materia, e renderla più propria alla contemplazione degli enti reali, di cui non è questo mondo che un'ombra e una debole immagine. Fu dato al corpo quel governo che all'anima si credette più confacente; si estenuò il primo, si degradò la seconda, per giungere a più alta perfezione.

Di tutto si spogliarono costoro, perfino della propria ragione, affine d'arrivare più sicuri alla contemplazione degli enti increati; nè questo mondo fu da essi considerato altrimenti che come una orrenda prigione, come una terra d'esiglio, alla quale cercarono di sottrarsi per arrivare più presto alla patria celeste. S'ebbero le estasi, durante le quali l'anima, uscita in certa qual guisa dal corpo e astratta, già faceva escursioni nell'Empireo e nel Campo della verità, dov'ella dovea un giorno fare la sua dimora, tosto che la morte avesse disciolti i di lei corporei legami, e restituitole il libero uso delle sue ali, che la pania tenace della materia terrestre aveva incatenate e aggravate per lungo tratto di tempo. Quante sciocche e stravaganti cose

non si credettero e non si fecero nel delirio d'una immaginazione traviata dalla metafisica e dalla religiosa misticità! Tale è l'uomo! egli perde sempre il bene, allorchè, andando in traccia del meglio, esce e si spinge oltre i confini del vero. L'imperio della ragione ha i suoi limiti; quello delle chimere non ne riconosce alcuno. Quando vi si è posto una volta il piede, l'uomo indotto in errore non è più uomo; egli è più vile dell'animale cui la natura ha negata la ragione; poichè se a questo mancano le nostre cognizioni, gli son ben anco ignoti i nostri errori.

Quale umiliante spettacolo non porge mai agli sguardi dell'umanità quell'uomo forte e vigoroso, il quale trae oziosa vita, limosinando piuttosto che procurarsi la sussistenza col frutto delle proprie fatiche! quell'uomo che, potendo esercitarsi nelle arti e nel commercio, e menare vita attiva, utile a sè stesso ed a' suoi concittadini, antepone lo stolido stato contemplativo, vivendo a carico della società, e nel tempo stesso disonorandola! Toglietegli l'opinione che quella sia una virtù, e lo restituirete alla società e a sè stesso. La misticità ha dunque distrutti gli effetti della religione primitiva: aveva questa potuto formare i legami della società, quella li infranse; avrebbe l'una potuto perfezionare l'uomo, l'altra lo ha degradato. I selvaggi sparsi nelle selve colle mogli e co' figli, alimentandosi di ghiande, o di caccia, erano uomini. I solitari della Tebaide uomini non erano; e l'abitante de' boschi della Germania

è più rispettabile a' miei occhi dell' abitante della città d'*Oxirinto*, tutta popolata di frati.

Io sento pietà del buon Rollin (*), la cui storia antifilosofica è propria cotanto a sconvolgere la ragione della nostra gioventù, allorchè coll' abate Fleury egli ci tesse l'encomio dei virtuosi abitanti di quella città, la quale conteneva ventimila vergini e diecimila frati. Ecco quel che egli chiama il prodigio della grazia e l'onore del cristianesimo! Forse ciò sarà; ma in tal caso il cristianesimo stesso sarebbe la vergogna dell' umanità. Non si perfezionano già per questa via le società, bensì vengono a distruggersi con due tremendi flagelli, quali sono l'ozio ed il celibato. Eh! qual legislatore avrebbe osato mai di farli entrare nel piano della sua legislazione come un mezzo acconcio a perfezionare la sua repubblica, e di coronare con ricompense e distinzioni codesti due vizi antisociali? Nè si dica che questi sieno abusi della religione, e che non si debba screditare uno stabilimento, perchè vi sono introdotti abusi. Abusi, già essi non sono nei principii della religione cristiana; all'opposto i medesimi costituiscono la perfezione del cristianesimo; e il sacerdote c' insegna che ciascuno di noi deve aspirare alla perfezione. Un Certosino delirante, un forsennato frate della Trappa, i quali, simili ai pazzi, si condannano a viver sempre chiusi, senza comunicare col resto della società, assorti in me-

(*) Istoria antic. l. 1, p. 46, n. 4.

ditazioni triste non men che chimeriche e inutili; intenti a trarre giorni aspri e duri, ad estenuare e consumare santamente le forze tutte del corpo e dello spirito per rendersi più grati all'Ente eterno, non compariscono già agli occhi della Religione, com'essi lo sono per certo a quelli della ragione, stravaganti, quali esseri da doversi risanare coll'uso di tutti i rimedi inventati contro la pazzia; ma bensì come uomini santi, che la grazia innalza alla perfezione, ed a cui la divinità serba nei cieli una sede tanto più distinta, quanto più sublimi sono state le loro virtù in terra. Donzelle semplici e credule, in ridicola e strana foggia imbaccuccate, sovente calzate a rovescio, e sempre colla mira della più alta perfezione; abituate a cantare, non già canzoni piacevoli, ma inni sciocchi, e a salmeggiare con accento monotono parole latine, che avventurosamente non intendono; vergini, che una o due fiate la settimana congregate insieme, si flagellano in un atteggiamento indecente, digiunando, pregando, meditando nel loro ritiro e in una trista solitudine, condannandosi ad eterna sterilità con un voto sciocco del pari a farsi, come difficile e crudele a compirsi; fanciulle, la cui verginità si affida alla custodia delle ferriate e dei catenacci, in prigione austera; non sono già agli occhi della religione teste deboli colpite da abituale delirio, le quali si sequestrino dalla società, come le altre pazze dei nostri spedali; ma sante donzelle son desse, le quali porgono omaggio a Dio

della loro verginità, e s'innalzano ad uno stato di perfezione, il quale le chiama ad un posto infinitamente più sublime di quello che avrebbero occupato in cielo, se si fossero contentate d'esser madri. Hanno esse rinunziato ai più teneri affetti, che stringono fra loro i mortali; esse hanno, a tenore della dottrina cristiana, abbandonato padre, madre, sorelle, fratelli, amici, e rinunciato alle speranze di esser madri, al solo oggetto di dedicarsi interamente a Gesù Cristo, e seppellirsi per risorgere un giorno seco lui, e congiungersi al coro delle vergini sante ond'è popolato il paradiso. Tali sono le così dette anime privilegiate, sulle quali la grazia spande i suoi favori, e che la medesima innalza ad una perfezione, alla quale non è concesso a tutti di arrivare. Tali sono i dommi di questa religione, che sì altamente si vanta, e di cui si va spargendo che il popolo abbisogna. Conveniamo di buona fede che, se i legislatori antichi avessero organizzato in questa foggia le prime società, e fosse lor riuscito d'insinuare una simigliante dottrina nello spirito degli uomini, le società non avrebbero avuto lunga durata. Avventurosamente il contagio di questa vita perfetta non s'estese all'universo intero.

Quanti vizi contrari alla popolazione dovettero nascer mai da queste società numerose d'uomini imprigionati con altri uomini, di donne rinchiuse con altre donne, tutti arsi dalle fiamme della lubricità, forniti di tutti gli organi del piacere, a cui il loro

regime stesso dovea porgere continua irritazione; costretti incessantemente a far guerra al voto imperioso dell'amore, e deluderlo o traviarlo nei sentieri non aperti, nè additati dalla natura! Questi vizi antisociali emanarono qual necessaria conseguenza da una castità imperiosamente prescritta, e dalla riunione dei sessi fra loro simiglianti, tormentati da'bisogni i quali non potevano essere legittimamente soddisfatti, se non da sessi diversi. Nè questi misfatti furono già l'abuso della cosa, ma il necessario effetto della medesima: e in buona logica o in saggia politica, voler la causa è lo stesso che voler l'effetto. Questo violento celibato, per colmo di sventura santificato dalla religione, fu una di quelle virtù che altro non sogliono produrre se non scelleraggini; e frattanto ci si dice che a questo celibato va annessa la speranza dei favori più segnalati della divinità, o la precedenza nei campi Elisi. Esso nobilita l'uomo, lo innalza sopra a' suoi simili, e gli comparte fra di essi tutta quella preminenza che gli antichi iniziati avevano sopra i profani. Questo voto si pretese da coloro che venivano innalzati al sacerdozio; e il Ministro della Divinità rinunziò al diritto di formar uomini a fine di creare Dei di pasta e di farina! Quale assurdità! quale ignominia per la ragione umana! Ma eccede la sfera d'ogni concepimento l'orgoglio che inspira una follìa siffatta a coloro che ne son colpiti, del pari che il dispregio in cui tengono quelli i quali non hanno il coraggio

di rendersi imitatori dei loro delirii. Se per arrivare agli Elisi de' Cristiani fa d'uopo abiurare la ragione, non può dirsi che questa sorta d'Iniziazione abbia perfezionata, come quella d'Orfeo, la ragione dell'uomo, nè che lo abbia condotto ad un genere di vita più degno di lui. Se per conseguire un distinto posto nella Città Santa fa mestieri separarsi dagli uomini quaggiù, e viversene chiusi nella solitudine, si dee convenire che questa Iniziazione non avrebbe, come le antiche, formate le prime società, e raunati gli uomini sparsi per le selve; poichè, seguendo un opposto sentiero, essa li rimanda e confina in quelle. Una Iniziazione è questa, adunque, che, avendo aspirato a maggior perfezione delle altre, ha precisamente combattuto il loro scopo, e s'è privata dei fortunati effetti che aspettar se ne potevano pel bene della società. Tali non sono certo gli Elisi di Virgilio e quelli di Cicerone. Elisi d'un visionario e d'un misantropo il più antisociale sono quei de' Cristiani, e per conseguenza una simile istituzione non è compresa nel numero di quelle di cui furono esaltati i vantaggi per l'umanità, come fece Cicerone, parlando de' misteri d'Eleusi.

Accadde riguardo al Tartaro lo stesso che s'è visto relativamente agli Elisi; e la distribuzione delle ricompense, del pari che quella delle pene, non fu amministrata con più edificante saggezza. Nella stessa guisa che si erano proposte ricompense a certe ridicole pratiche, o ad un genere di vita il più ri-

pugnantc al bene generale delle società, si stabilirono altresì pene contro le azioni ed i piaceri più naturali, e contro l'inosservanza de' più assurdi precetti. Il primo sacrifizio che dall'uomo si esigesse fu quello della ragione e del buon senso; e chiunque non osasse abiurarla, veniva dato in balìa agli orrori del Tartaro; poichè gl'increduli saranno puniti più rigorosamente degli altri nell'inferno, e sotto questo titolo io confesso di non meritar grazia.

La religione cristiana ha imitate in questa parte le antiche Iniziazioni, le quali, per sostenersi, hanno creduto dover fare man bassa sopra tutti gl'increduli; non dissimili dai ciarlatani, i quali declamano mai sempre contro coloro che pongono in discredito il loro balsamo maraviglioso. Le antiche Iniziazioni non hanno dunque da rimproverar nulla su questo punto al Cristianesimo. Ma esse hanno per tutt' altro riguardo un vantaggio deciso sull'Iniziazione di Cristo, in quanto che non hanno assoggettato a castighi se non ciò che la natura, la giustizia e la ragione condannano. Diversa è la cosa presso i Cristiani; hanno costoro moltiplicati i delitti all'infinito, e aperte mille strade conducenti al Tartaro. Secondo i medesimi, ogni peccato mortale cagiona la morte dell'anima, e la dà in preda ad eterni tormenti; e Dio sa quanto grande sia il numero de' peccati mortali! Non v'ha quasi azione, in fatto d'amore, la quale non sia un peccato mortale. Non v'ha quasi alcuna delle pratiche dalla

Chiesa prescritte, l'inosservanza delle quali non sia ben anco un peccato mortale; di modo che da tutti i lati la morte circonda le anime nostre, per poco temperamento e ragione in noi si trovi. Chi si fa lecito di mangiar carne ne' giorni sacri a Venere ed a Saturno, pel corso di tutto l'anno, e tutti i giorni della settimana, durante i quaranta giorni che precedono la luna equinoziale della primavera, è degno degli orrori del Tartaro. Chi per più volte consecutive trascura di sentire la messa nel giorno del sole, ossia nella Domenica, è pure causa di morte alla propria anima. Chi soddisfa al bisogno ed al desiderio della natura, impressi nell'uomo, di riprodursi è destinato anch' egli ai supplizi, se pure il Mistagogo, il quale esteriormente ha rinunziato egli stesso alla libertà di goderne, non gliene concede il permesso; ovvero se non gli comparte la sua grazia allorchè, spronato fortemente dal bisogno, o posta a profitto qualche favorevole circostanza, egli non s'è munito dell' assenso della Chiesa. Le menome leggiere famigliarità sono delitti punibili nell'inferno; e Venere presso i Cristiani vedesi esposta mai sempre al pericolo di cadere fra gli artigli delle furie infernali. Non essere puntuale a mangiare Dio nella sua metamorfosi in cialda consacrata, almeno una volta l'anno, ò farsi beffe degli stolti che se ne alimentano, non andarsi a confessare delle proprie scappatelle amorose all'orecchio d'un frate logoro dalla dissolutezza o d'un prete seduttore, sono delitti degni

di eterna morte; e non ha il Tartaro supplizi che bastino per punire convenevolmente un disprezzo così deciso per la religione. Ecco ciò che chiamasi delitto, ecco ciò che si punisce nell'inferno; vale a dire che vi si punisce l'uomo, il quale ebbe tanto buon senso comune da ridersi delle sciempiaggini altrui; che, mentre la credulità e l'impostura conducono per diritto sentiero agli Elisi, la saggezza e la ragione ci portano al Tartaro. Ripetiamolo ancor una volta: una tale Iniziazione non è mai stata fatta colla mira di perfezionare la ragione umana. Ciò nondimeno non sono questi semplici consigli evangelici che vengano dati soltanto alle anime privilegiate, essi formano, essi sono il diritto comune, con cui si reggon tutti i fedeli col massimo rigore.

Fin qui non abbiamo esaminato che il ridicolo di questi dommi, e ciò che contenevano d'inconseguente, avuto riguardo allo scopo politico delle religiose instituzioni; ora ci volgeremo a considerare tutti i pericoli di cui essi abbondano per la morale.

Non v'ha per avventura cosa al mondo più sovvertitrice d'ogni morale, quanto la confusione delle idee del vizio e della virtù, e quanto l'abuso delle ricompense e delle pene che vi si dicono inseparabilmente connesse. Or quest' abuso, questa confusione stessa piacque alla religione cristiana d'introdurli nella morale. Non disconverremo che questa religione non ricompensi virtù e non punisca vizi, i quali dee qualunque buona

morale incoraggiare e reprimere. Ma oltre che, in questa parte, essa non ha nulla che non le sia comune colle antiche Iniziazioni, e la renda quindi meritevole della preferenza sopra le medesime, può dirsi ch'ella va soggetta a un grande inconveniente, cioè a quello di porre pratiche frivole e ridicole sulla stessa linea delle virtù reali, e medesimamente di dar loro un carattere di perfezione, mercè il quale vengono a collocarsi al di sopra delle virtù ordinarie; trattando all'opposto le più dolci affezioni, i piaceri più permessi dalla natura, la quale li ha convertiti in bisogni, trattandoli, dissi, al pari de' più strepitosi misfatti. Se chi dà la vita ad un uomo, senza consultare il sacerdote, è colpevole quanto chi lo distrugge, ne risulta dunque che l'amore e l'omicidio sono delitti egualmente agli occhi della natura, della ragione umana e della giustizia divina. Se l'uomo, il quale ha mangiato carne o non ha digiunato il giorno di Venere, è condannato al Tartaro per soffrirvi eternamente accanto a chi ha trafitto il seno d'un padre o d'una madre; mangiare certi alimenti in certi giorni è adunque un delitto eguale a quello d'un figlio che contamina le sue mani con un parricidio. Qual confusione nelle idee del giusto e dell'ingiusto, o di ciò ch'è permesso dalla ragione e di ciò che non lo è! Quest'associazione bizzarra di ridicolaggini e di virtù, di piaceri che la natura permette, e di delitti ch'ella prescrive, volgesi di necessità in detrimento della morale, ed espone

sovente l'uomo religioso a prender abbaglio, allorchè se gli presentano confuse sotto i medesimi colori delle cose tanto distinte per loro natura. L'uomo si forma allora una falsa coscienza, la quale concepisce scrupoli così grandi per l'infrazione d'una legge assurda, quanti ella dee concepirne per la legge più inviolabile e sacra agli occhi d'ogni uomo pensante; qnesta falsa coscienza ripone eguale importanza in certe pratiche superstiziose e puerili, come nelle virtù reali e nelle qualità sociali. La moltiplicità dei doveri che s' impongono all'uomo ne indebolisce il legame, e spesso lo costringe a ingannarsi sulla scelta. S'egli non è illuminato, quasi sempre cade in errore, e misura le cose sul grado d'importanza che gli si è detto doversi loro dare. È da temersi soprattutto che il popolo, allorchè ha soverchiata una volta la linea la quale separa ciò ch'è permesso da ciò che non lo è, non estenda il disprezzo ch'egli ha per una proibizione ridicola ed ingiusta, e sopra un'altra che tale non sia; e che non confonda nell'infrazione le leggi che il legislatore ha creduto giusto di far osservare, colla minaccia delle medesime pene. E v'ha luogo a credere, che colui il quale gli ha vietato come delitto ciò che il bisogno imperioso della natura gl'impone e sembra render legittimo, non lo abbia egualmente ingannato, proibendogli ciò che realmente ella condanna; e che se i fuochi dell'amore non sono delitti, quelli della collera abbiano anch'essi effetti egual-

mente legittimi, poichè il temperamento e la natura li accendono entrambi. Egli è da temersi che la proibizione fattasi all'uomo di mangiare il pane altrui in qualunque tempo non gli sembri ingiusta al paro di quella la quale gli vieta di mangiare in certi giorni il suo, quantunque il bisogno d'alimentarsi ne lo sproni; e che le minaccie dell'inferno pel primo delitto non sieno più reali di quello che lo sieno per l'altro; considerando che quegli il quale sopra d'un punto lo inganna, ben può ingannarlo sopra due ancora.

Siccome non gli fu permesso di ragionare sulla legittimità de' divieti che gli si fanno e de' doveri che gli vengono imposti, ed altra regola ei non ha se non una cieca fede, appena cessi in lui la credulità, egli cesserà quasi sempre d'essere virtuoso, a motivo che non è stato avvezzato a rischiarare colla face della ragione i suoi passi e la sua condotta, e che altrove che in sè stesso gli si son fatti cercare i principii della giustizia e della morale. Più una proibizione è ingiusta e ridicola, più cresce la tentazione di sottrarlesi; e ogni qualvolta il popolo s'è reso ardito a segno d'innalzarsi sopra il livello d'una legge, non gli costa più un grande sforzo il soverchiarle tutte. Appena egli non creda più all'inferno, nemmeno crederà alla morale che su questo timore si appoggiava; e cesserà di credervi, quando ad ogni occasione gli venga presentato sott'occhio per punire le menome sue debolezze e le più

leggiere infrazioni. Dovendo egli essere dannato per sempre come violatore de' precetti ridicoli de' sacerdoti, a nulla gli servirà più il rispettare le leggi de' legislatori, poichè il decreto di morte è gia pronunciato, nè può soprastare al suo capo un disastro maggiore. Così il freno che erasi impiegato per ritenerlo, dopo averlo per lunga pezza stancato senza ragione, in breve diventa inutile per regolarlo. Infranto una volta questo freno, nulla è più possente a trattenerlo; egli è sordo alla voce della ragionè, dappoichè la religione gli ha proibito di prestarle orecchio, e gli ha raccomandato che di essa diffidasse.

Nè il timore dell' inferno impedirà di rubare, e di arricchirsi con illeciti mezzi quell' uomo, il quale si creda già dannato per amorose tresche, da cui non possa disimpacciarsi, e per avere disprezzate osservanze puerili ed astinenze alle quali non sia in grado di assoggettarsi. Egli ha varcato già i limiti fissati, e non ha maggiore rispetto per una legge sociale, di quel ch' ei ne abbia per una legge religiosa, quando l' infrazione non se gli presenta distinta dalla natura delle pene. A forza d' avere soffocati i rimorsi fattizi per chimerici delitti, egli viene a capo di soffocare i rimorsi reali impressi dalla natura pei veri misfatti.

Lo stesso accade nella pratica delle virtù e nell' osservanza de' doveri religiosi, allorchè questi doveri non sono limitati a quelli della morale, che è comune a tutti gli uomini. Sovente il popolo crede che gli atti di divozione

sieno altrettante virtù, e possano tenerne il luogo, e si dispensa quindi dalle virtù sociali, perchè possiede quelle che si chiamano virtù religiose.

L'amore per la religione produce l'intolleranza; la carità pel prossimo rende l'uomo religioso, esploratore e propalatore de' difetti altrui; sotto pretesto di gemere sulle debolezze degli altri, non si lascia di pubblicarle, d'esagerarle; e bene spesso i delitti che lor s'imputano non sono che atti di ragione. Questo però potrebbe essere riguardato da altri come l'abuso della religione, quantunque non sia che la conseguenza necessaria del Vangelo, il quale vuole che si avverta il proprio fratello, e si tratti come un pubblicano ogni qualvolta egli non obbedisca alla censura di chi veglia sopra la sua persona.

Passiamo ora all'esame di ciò che si chiama *virtù cristiane*, dell'umiltà, per esempio, e del dispregio di sè medesimo, che si annoverano fra le virtù. Qual è l'uomo di genio il quale per umiltà può credersi uno scimunito, e che s'affaticherà, per salire a maggior perfezione, di rendersi persuaso di tanta stranezza? e l'uomo onesto, il quale per umiltà concepirà per sè medesimo il disprezzo che si dee avere per un birbante? Assurdo è il precetto, perchè è impossibile di spingere l'illusione tant'oltre: la coscienza che l'uomo onesto e l'uomo di genio hanno della probità e del loro sapere, non può e non dee venir soffocata dalla religione. Un sentimento è questo di cui l'uomo non è ar-

bitro di spogliare sè stesso. A questa umiltà frattanto si promettono gli Elisi, a questa umiltà che soffoca il germe de' sublimi talenti, e impiccolisce gl' ingegni, e che, mascherando all' uomo le sue proprie forze, lo rende incapace di que' generosi sforzi, i quali lo portano ad intraprendere cose grandi per la propria gloria, e per quella degl' imperi ch' egli difende e governa. In questa Iniziazione sola s' è osato di fare l' apoteosi della pusillanimità, e d' annoverarla fra le virtù. Invece degli uomini grandi, i quali fabbricarono città, fondarono *imperi*, e a costo del loro sangue li difesero; invece di quegli uomini di raro ingegno, i quali s' innalzano al di sopra del secolo colla sublimità delle cognizioni, con utili scoperte, e coll' invenzione delle arti; invece de' capi di numerose popolazioni condotte a civil coltura, mercè i costumi e le leggi; invece degli Orfei, dei Lini, che Virgilio ha collocati ne' suoi Elisi, io vedo arrivare nel paradiso de' Cristiani frati avvolti in ogni sorta di cappucci contaminati da tutti quanti i vizi, fondatori e capi di ordini monastici, l' orgogliosa umiltà de' quali pretende i primi posti in quelle beate stanze. Dietro costoro vedo comparire cappuccini con lunghe barbe, co' piedi insudiciati di fango, coperti d' un lordo e bruno mantello, a cui s' è insegnato che chi s' umilia sarà esaltato; e vengono pur questi a reclamare l' elevazione stata promessa all' umiltà. Io vedo arrivarvi pezzenti cenciosi, i quali in terra hanno consumata la intera

vita mendicando alla porta altrui, i quali per umiltà hanno fatto professione d'una perfetta ignoranza, persuasi che la scienza è madre dell'orgoglio, e che il paradiso non è fatto per le persone di spirito. Qual morale! Orfeo e Lino, avreste voi creduto mai che quel Genio, il quale aveva creati gli Elisi, ne' quali Virgilio vi assegnò il primo luogo, dovrebbe un giorno trasformarsi in un titolo di esclusione, che si taccerebbe d'orgoglio lo slancio dello spirito che voi cercaste di eccitare, immaginando gli Elisi per animare gli uomini grandi? E voi, filosofi, che v'affaticaste a perfezionare la ragione dell'uomo, associando la religione alla filosofia, avreste potuto credere mai che il primo sacrifizio che far si dovesse a quella sarebbe stato il sacrifizio della ragione? Tale frattanto è stato il successo de' tempi, e tali saranno gli eventi che per lunga stagione ancora si vedranno dai secoli che a noi succederanno!

Chi avrà creduto, ci si dice, *sarà salvato*. Ma *chi non avrà creduto sarà condannato* (*). Il filosofo non crede, ma ragiona; e certo chi ragiona non merita di essere condannato.

Quanto ai legislatori che hanno cercato nella religione un mezzo di stringere i legami della vita sociale, e richiamare l'uomo ai doveri sacri della parentela e dell'umanità, io posso dir loro: vi saresto aspettati mai

(*) Ev. Marc. c. 16. v. 16.

che vi sarebbe un'Iniziazione (1) il cui capo direbbe a' suoi settarii: « Pensate voi ch'io » sia venuto in terra a metter pace? No, » vi dico; anzi discordia. Perciocchè da ora » innanzi cinque in una casa, divisi saranno » tre contra due, e due saranno contra tre. » Il padre sarà diviso contr' al figliuolo, e » il figliuolo contr' al padre; la madre con- » tr' alla figliuola, e la figliuola contr' alla » madre; la suocera contr' alla sua nuora, » e la nuora contr' alla sua suocera. » E altrove: « Se alcuno viene a me, e non odia » suo padre (2), e sua madre, e la moglie, » ed i figliuoli, ed i fratelli, e le sorelle, anzi » ancora la sua propria vita; non può esser » mio discepolo. » Perciò volendo un figlio, prima di seguire questo nuovo legislatore, dar sepoltura a suo padre, il Dottore gli risponde (3): « Lascia i morti seppellire i » lor morti. » Si dirà che questo è figurato; ma simiglianti figure sono pericolosissime pel popolo, e contengono una gran massima de' Cristiani, quale si è quella per la religione qualunque sacrifizio debba farsi degli affetti i più naturali e legittimi (4), per giungere ad una pretesa perfezione: massima funesta e antisociale, poichè la religione medesima non è buona, se non in quanto essa restringe, e non già in quanto discioglie qnesti legami, i quali uniscono l'uomo alla

(1) Ev. Luc. c. 12. v. 51. 52. 53.
(2) Ibid. c. 14. v. 26.
(3) Ibid. c. 9. v. 60.
(4) Ev. Mat. c. 10. v. 56.

sua famiglia e all'ordine della società, e lo affezionano ai doveri di una vita attiva.

Un uomo, che anela all'eterna felicità, dice a questo preteso Dottore delle nazioni ch'egli ha adempiti tutti i doveri dell'uomo onesto, o piuttosto evitati i gran misfatti proscritti nel Decalogo, ed ode rispondersi che ciò non basta. « Va, » gli si dice (1), « vendi tutto ciò che tu hai; e poi vieni. » Quale assurda morale. L'elemosina o la beneficenza è senza dubbio una lodevole virtù; ma ella ha i suoi confini, oltre i quali diventa una prodigalità, una indifferenza pel benessere proprio, ridicola, per non dire condannevole. In conseguenza di ciò, uno de' discepoli, che, non avendo patrimonio di sorta, aveva di buon grado rinunziató a tutto, dice al maestro ch'egli ed i compagni avevano abbandonato ogni cosa per seguirlo (2). Questi gli risponde: « Io vi dico, in verità, che non v'è alcuno » ch'abbia lasciata o casa, o fratelli, o so- » relle, o padre, o madre, o figliuoli, o mo- » glie, o possessioni, per amor di me e del- » l'Evangelo, ch'ora, in questo tempo, ne » riceva cento cotanti.... e nel secolo av- » venire, la vita eterna. » Qual morale miserabile, per avventura giovevole a que' frati, i quali, abbandonata la famiglia per darsi interamente alla religione, hanno in essa fatto guadagno di ricche abbazie; ma non atta mai a formare nè cittadini, nè buoni

(1) Ev. Marc. c. 10. v. 21; Mat. c. 19. v. 29.
(2) Marc. c. 29; Mat. c. 19; v. 29.

parenti, nè buoni amici, poco acconcia in somma a formare uomini! E come mai i sacri doveri di marito e di sposa potrebbero rivestirsi d'un carattere rispettabile in una religione la quale considera questo stato di matrimonio come uno stato d'imperfezione, e quasi come una tolleranza per le anime deboli? « Se così sta l'affare dell'uomo con » la moglie, » dicono i discepoli al Dottore (*), « non è ispediente maritarsi. » Il Dottore risponde: « Non tutti sono capaci » di questa cosa che voi dite, ma sol coloro » a cui è dato. » Ei vanta quindi coloro i quali si son fatti eunuchi per guadagnare il regno de'cieli. Fa d'uopo convenire che una Iniziazione di questa fatta non tende, come quella d'Orfeo, a popolare le città e a propagare la specie umana. L'uomo, persuaso di questa falsa morale, dee in certa qual guisa essere umiliato dai bisogni del matrimonio, che la natura non rese imperiosi cotanto, se non colla mira di riparare la perdita della nostra specie. Ecco dunque ancora lo scopo della natura contrariato dalla religione, la quale dovrebbe all'opposto richiamarvi l'uomo, allorchè passioni troppo veementi ne lo allontanano.

Qual consiglio più acconcio a spargere il disordine nelle società di quello d'erigersi in censore de'falli altrui, d'andarne a fare rimprovero in faccia al traviato, sotto pretesto di carità, e trattarlo quindi con disprezzo

(*) Mat. 19, v. 10, 11.

ed oltraggio ogni qualvolta non dia retta alle rampogne nostre? Tali sono tuttavia i suggerimenti espressi in questi libri maravigliosi, nei quali vien detto che, dopo avere gridato primamente da solo a solo, poscia con testimoni, un uomo il quale abbia mancato verso noi, noi dobbiam denunziarlo alla Chiesa; e s'egli s'ostina e nega di dare ascolto alla Chiesa, lo tratteremo come un pagano e un pubblicano (1). Quante fiate, e con quanta crudeltà, non s'è egli abusato di quest'orrendo consiglio nelle pubbliche non meno che nelle private persecuzioni, le quali sovente si sono esercitate sotto l'apparenza dello zelo e sotto il pretesto della religione? Ecco dunque ciò che si chiama virtù in cristiano stile.

Altri precetti vi sono assurdi, impraticabili e perfino inintelligibili (2), qual è per esempio il seguente: *Rinunziate a voi stesso. Chiunque si vorrà salvare da per sè stesso, si perderà.* Cosa significa ella questa rinunzia a sè stesso? Si vorebb'egli che l'uomo dovesse rinunziare alla sua opinione, allorchè essa è saggia, per abbracciarne una falsa? rinunziare al suo stato comodo per diventare infelice? rinunziare a' desiderii, agli affetti, a' gusti, a' rapporti, per annientarsi in una religiosa apatìa? Ben diversa è questa espressione da quella degli antichi filosofi, i quali volevano all'incontro che l'uomo rinunziasse

(1) Math. c. 18, v. 16., etc.
(2) Marc. c. 8, v. 34, 35.

a tutto ciò che gli è straniero per apprezzare solo sè stesso, vale a dire l'anima sua. Io non sono giunto ancora a indovinare ciò che voglia dire questo precetto: *rinunziare a sè stesso*, fuorchè esso non additi una formale annegazione di tutte le nostre facoltà intellettuali, per darsi ciecamente in preda ai consigli d'una perfezione chimerica, e ad una vita disagevole per noi, e infruttuosa per la società!

Noi non ispingeremo più innanzi l'esame di questa pretesa morale, che altro non ha di buono se non quello che non le appartiene; e la perfezione della quale vuolsi che abbia oltrepassati tutti i limiti della saviezza umana, sicchè venne vantata qual cosa divina, come se tutto ciò che trascende i limiti della ragione e della saggezza esser potesse ancora saggezza e ragione; come se l'epiteto di divina fosse tale da impedire che una cosa, la quale ecceda la saggezza, non fosse in qualunque idioma una chimera, una puerilità, una pazzia. La saggezza non dissimile dalla virtù risiede in un giusto mezzo, oltre i confini del quale essa più non si trova.

Che dirò io intanto degli esempi i quali come perfettissimi ci vengono da questa religione proposti ad essere imitati? Essi sono assolutamente conformi a' suoi dommi, vale a dire ridicoli, assurdi, stravaganti.

Quali sono gli eroi di questa religione, quali sono i grandi modelli che ci vengon posti sott'occhio? Non v'ha un sol uomo commendevole per virtù veramente sociali

e patriottiche, pel sacrifizio fatto di sè stesso alla causa pubblica, per vantaggiose scoperte, e per quelle qualità private, le quali caratterizzano un buon padre, un buono sposo, un buon figlio, un buon fratello, un buon amico, un buon cittadino; e se per avventura ei possiede alcuna di queste virtù, esse non formano che la parte accessoria del suo encomio. Le lodi che le vengono compartite s'aggirano sulle austerità, sulle astinenze, sulle mortificazioni, sulle pratiche di pietà o piuttosto di superstizione; si esalta un grande zelo per la propagazione della sua dottrina, e una dimenticanza di tutto per tener dietro alla sua chimera. Ecco quelli che vengono chiamati Santi, ovvero i perfetti di questa setta d'Iniziati. Basterà volgere lo sguardo sulla vita de' nostri santi per essere convinti di questa verità. Cosa son eglino infatti nella massima parte? Entusiasti, fanatici o imbecilli, i quali a forza di religione hanno abiurato il senso comune, e non dissimili dai Fachiri dell'India, de' quali erano discepoli, hanno imposto alla moltitudine con contorsioni di corpo, quali furono per esempio quelle dello Stilita, il quale si resse sopra un piede, posato su di una colonna, per vent'anni, nella credenza ch'ei dovesse per ciò arrivare prima di un altro alla celeste patria. Mi si tingerebbero di rossore le guance, se un numero maggiore d'esempli di virtù sublimi io rammentassi, solite ricompensarsi nei nostri Elisi, e se tenessi dietro alla lista degli eroi ai

quali ci si propone di renderci simili. Coloro che avranno la curiosità e il tempo di scorrerla io invito pertanto a munirsi di pazienza, e li sfido di trovarne un solo in tutta quella interminabil orda di Santi, la cui condotta e le pretese virtù reggano all'esame, non dico già d'uno spirito veramente filosofico, ma d'un uomo di buon senso.

Dopo queste riflessioni, non ci riuscirà difficile il determinare qual grado di stima si debba da noi compartire ad una Iniziazione, la cui dottrina è quasi tutta intera destinata ad immaginare delitti e virtù che non allignano nella natura; a consacrare assurdità e pratiche superstiziose che la ragione riprova; ed a cospargere di veleno i piaceri più dolci della vita, facendo ravvisare come delitti que' deboli compensi de' nostri affanni che la natura ha posto ne' pochi beni e piaceri ond'essa volle temperare i disagi e gl'infortunii, che amareggiano sì sovente la nostra vita.

Si dovea egli dunque stabilire una Iniziazione, per mettere nel numero de' misfatti i piaceri amorosi, i quali non fossero autorizzati dal permesso d'un Mistagogo, per far guerra ad ogni istante a questo voto imperioso della natura; per condannare quel sentimento così naturale della propria grandezza che l'uomo grande porta dentro di sè, come ingenito, che è l'anima e la molla eccitatrice de' sublimi ingegni; per sostituire ai lumi della ragione una cieca credulità, che si trasforma in virtù; per sequestrare l'uomo

dalla società; per comandargli astinenze e mortificazioni, che ne consumano il corpo colla mira di procacciare alla di lui anima una più segnalata perfezione; per costringerlo a piegare il ginocchio davanti ad un impostore, mille volte più vizioso di quello ond'egli intende trarre il segreto e la confessione delle proprie debolezze; per tiranneggiarlo con certezza maggiore, e dargli per pascolo una colla insipida, trasformata in Dio; per obbligarlo a digiunare quand'egli ha fame, e stare ginocchione in un'incomoda positura quand'egli se ne starebbe assai meglio seduto o in piedi; per impiccolire il suo spirito, assoggettare la sua ragione, tormentare la di lui anima con vani terrori; per richiamargli mai sempre verità amare sul proprio nulla, senza che ne risultino altri effetti se non d'inasprire i suoi mali, col tenerli ognor presenti al suo pensiero, e con investirlo di chimerici misfatti, come se un numero grande non ne conoscesse già la società, e tali da doverli punire. Tant'oro, tanto sangue doveva dunque costare all'umanità lo stabilimento di una tal Religione! Mortiferi campi e boschi della Vandea, rovine tuttora fumanti di sangue, squallide pianure ingombre d'insepolte ossa, voi, voi invoco testimoni de' miei giusti lamenti! Or chi potrà negare che se i tartarei tormenti esistessero, con ragione si adatterebbero a simili dottori? Eglino son quelli che hanno degradata la nostra ragione; eglino hanno accresciuta la dose de' nostri mali; eglino col loro spi-

rito d'intolleranza hanno convertita questa Religione nel più tremendo flagello che abbia mai desolata la terra, armando di pugnali i di lei iniziati contro tutti coloro i quali hanno bastante buon senso per non credere ad essa, o per sentirsene provocati alle risa (*).

Da tutto questo il filosofo Dupuis viene a conchiudere ch'ella debb'essere sbandita, poichè non ha saputo mai concentrarsi nei limiti sacri d'una saggia morale, e d'una buona legislazione; poichè s'è affaticata in ogni tempo ad estendere i suoi precetti più lungi che la natura e la ragione non abbiano esteso il loro impero. La Religione non dee parlare altro linguaggio se non quello delle leggi; le minacce e le sue promesse debbono rivolgersi ai medesimi vizi e alle medesime virtù che le leggi puniscono o ricompensano. Se le leggi son buone, se la morale è saggia, la religione sarà tale anch'essa, nè cesserà di esserlo finchè camminerà di fronte paro a paro con esse; ma se cattive sono le leggi e falsa la morale, la Religione, tosto che le appoggia, diventa un male; la morale allora si degrada con que'mezzi stessi i quali dovevano perfezionarla.

Ci rimane adesso da esaminare la natura e l'utilità dei rimedi che i capi d'Iniziazione hanno creduto dover immaginare per le ma-

(*) In Demostene, *Oratio in Næeram*, vedesi il giuramento della Sacerdotessa di Bacco; ella protesta *d'esser pura, senza sozzure, e d'essersi astenuta da ogni commercio collo sposo.*

lattie dell'anima e per la riparazione dei delitti commessi dagl' Iniziati. Ben opportuno è questo luogo per dire che il rimedio fù peggiore del male; e che il poco bene che l'Iniziazione potea produrre fu distrutto da questi nuovi specifici de' ciarlatani religiosi.

La teoria mistagogica sugli Elisi, e principalmente sullo spaventevol Tartaro, aveva un grande inconveniente, il quale rendeva quasi nullo l'effetto che da prima erasene ripromesso, massime allorchè furono moltiplicati i delitti che ce ne rendevano meritevoli. Cosa malagevole ell'era per l'uomo, naturalmente debole e abbandonato ai focosi trasporti delle passioni, di non incorrere sovente la pena che le leggi religiose portavano contro i delitti o le debolezze del cuore. Nascevano allora, di necessità, la disperazione e lo spavento de' supplizi del Tartaro, che disanimavano l'Iniziato, ponendogli in vista un avvenire terribile, da cui non poteva sottrarsi. Destinato preda una volta delle furie vendicatrici, riuscivano vani i di lui sforzi per giungere agli Elisi che gli eran chiusi, e per riparare colle virtù l'errore d'un momento. Ei non si sentiva più mosso da interesse di sorta a evitare il delitto. se la fatal sentenza che lo conduceva al Tartaro, durante la sua vita stessa, era già irrevocabilmente pronunziata, e'l ritorno alla virtù diventava inutile per colui il quale non potea più sperarne le ricompense. Così l'Iniziazione, immaginata per animare la virtù e incutere timore al vizio, terminò collo sco-

raggiare l'uomo di volgari costumi, vale a dire il maggior numero degli uomini i quali hanno vizi e virtù; e non impose freno di sorta al grande scellerato, il quale, avendo mosso il primo passo, nessun interesse aveva più di retrocedere, e rientrare nel sentiero della virtù. Inconveniente siffatto non tardò a lungo a farsi riconoscere dai capi d'Iniziazione; si diedero pertanto costoro ad inventare cerimonie espiatrici, le quali purgavano le immondezze dell'anima, restituendola alla prima sua innocenza; col procurarle i modi atti a ritornare verso la virtù, lasciavano ad essa le sue speranze primiere, e allontanavano i supplizi che i primi errori avrebbero infallibilmente provocati, se prima che la medesima scendesse all'inferno non si fosse rigenerata (1). Con questo mezzo l'Iniziato fu ricondotto al tempio, dal quale la disperazione lo avrebbe necessariamente sbandito. Il numero de' fedeli non venne scemato, e fino alla morte si tennero sospesi tra la speranza e'l timore, nell'incertezza del loro destino, minacciati d'un disastro ch'essi poteano ciò non pertanto prevenire, se fossero stati avventurosi abbastanza per farsi purificare.

Primamente per impedire che l'uomo colpevole, il quale era incorso nel primo delitto, non inciampasse in altri, sotto pretesto che tutto era deciso per lui (2), si suppose che

(1) Plato, de Rep. l. 2. p. 365.
(2) Ibid. l. 10. p. 615.

vi sarebbe una proporzione decupla tra la pena e 'l misfatto; che ogni reato sarebbe punito per cent'anni, e che la punizione di tutti i delitti non sarebbe esercitata promiscuamente, ma che ciascuno di essi sarebbe separatamente punito, un dopo l'altro; di modo che moltiplicando i misfatti, si moltiplicava pur anche la durata e 'l rigore del supplizio. Poteva, tutt'al più, una simigliante finzione far sì che un primo reato non ne producesse di nuovi, se si fosse lasciato credere al colpevole che, non avendo più nulla da perdere, non gli restava più alcuna misura da prendere; ma essa non lo riconduceva alla virtù. D'uopo era per quest'oggetto ch'egli potesse sperare un perdono, e che gli fosse possibile di aspirare ancora ai favori degli Elisi. Con questo disegno s'immaginò poscia un mezzo di rigenerazione. Vennero allora stabiliti tribunali di penitenza, dove un sacerdote, sotto il nome di *Koës*, sentiva la confessione de' mancamenti che si dovevano espiare. A' di lui piedi andava il reo a sgravarsi de' suoi rimorsi, ed a ripigliare la veste dell'innocenza, di cui s'era spogliato. Uno di codesti sciagurati impostori, confessando Lisandro (*), lo stringeva con quistioni imprudenti. Gli chiese questi allora, s'ei parlasse in nome proprio, o in nome della divinità. Il Koës gli rispose: « In nome della divinità. » « Ebbene, » replicò Lisandro; « ritirati; s'ella m'inter-

(*) Plut. Apoph. t. 2. p. 229.

roga, io le dirò la verità. » Tale si è la risposta che ogni uomo saggio dovrebbe fare a tutti i nostri *Koës*, o confessori, che si chiamano gli organi della clemenza e della giustizia divina, se pur è vero che un uomo saggio debba mai presentarsi a codesti spioni delle nostre coscienze, i quali si valgono della Religione per abusar più francamente della nostra debolezza, sedurci le donne, le figliuole, e strappare il segreto di tutte le famiglie.

Queste cerimonie espiatorie, le quali avevano per oggetto di far obbliare agli Dei i delitti degli uomini, fecero sì che i colpevoli stessi in breve le ponessero in dimenticanza; e il rimedio impiegato così vicino al male fu cagione che non si paventasse più quel male stesso che con tanta facilità si risanava. La veste dell'innocenza con facilità si lordava, quando si avea certezza di trovar tosto all'uopo un sacerdote che la rimbiancasse, e allorchè all'uscir da' sacri bagni l'anima doveva ripigliare tutta la sua purità primitiva. Il Sacerdote di Mitra (*) prometteva all'iniziato ch'egli aveva bagnato coll'acqua, che tutte le macchie della di lui anima erano cancellate. Il battesimo e la penitenza, ch'è un secondo battesimo, secondo i cristiani, producono egualmente questo effetto maraviglioso. Perciò noi vediamo tanti cristiani, i quali tutto si fanno lecito, a motivo che tutto s'accomoda colla confessione, e che, allorquando hanno ottenuta dal Sacerdote l'assoluzione, possono aspirare alla

(*) Tertull, De Praescrip. Haer. lib. 40.

nobile fiducia di un'anima scevra da rimproveri. Così la Religione, sotto pretesto di perfezionare l'uomo, gli ha somministrato un mezzo di soffocare i rimorsi che la natura ispira al delitto; così essa gli ha dato animo a perseverare ne'traviamenti, lasciandogli la speranza di ritornare, quando gli piaccia, nel di lei seno, restituendogli i favori degli Elisi, allorchè egli avrà soddisfato a certe piccole formalità religiose. Questi assurdi non erano sfuggiti alla saggezza di Socrate; egli ci dipinge l'uomo ingiusto (1), il quale si rinfranca contro il timore de'tartarei supplizi, dicendo che l'Iniziazione porge mezzi sicuri onde preservarsene. A confermare questa idea medesima s'aggiunge la riflessione fatta da Plutarco nella sua risposta agli Epicurei, allorchè ci dice che i buoni credenti sanno che uno si libera dai terrori dell'inferno per mezzo di lustrazioni e d'iniziazioni (2), col favore delle quali s'arriva al soggiorno della felicità. Tutte le religioni avevano le loro lustrazioni, le loro purificazioni, e i loro sacrifizi espiatorii, destinati a far iscordare i loro misfatti agli Dei, e tali che li autorizzavano quindi a commetterne di nuovi. Queste purificazioni o lustrazioni, sempre inseparabili dai misteri ai quali esse preparavano (3), erano altresì una consolazione pel colpevole, il quale vi trovava un

(1) Plat. de Repub. l. 2. p. 366.
(2) Plut. non posse viv. adv. Epic. 1105.
(3) Arrian. in Epict. l. 3. c. 21. Secol Aristoph. ad Plut. v. 846., ad Pac. v. 335.

mezzo onde riparar le debolezze, espiare un fallo, ed anche un delitto, come d'essere reintegrato nei diritti dell'innocenza, e di raccoglierne tutti i frutti. Forse sotto questo punto di vista le medesime giovarono talvolta a riabilitare l'uomo che la debolezza d'un momento aveva fatto cadere. Ma in generale essendo state impiegate con soverchia prodigalità, infievolirono il sentimento del timore dei supplizi del Tartaro, presentando ognora un mezzo semplice per sottrarsene, e per conseguenza lo scopo della finzione del Tartaro andò a vuoto.

Orfeo, il quale, per guidare gli uomini, erasi reso padrone di tutti i rami del ciarlatanismo religioso, aveva immaginato rimedi per l'anima e pel corpo, i quali erano a un dipresso efficaci gli uni quanto gli altri. Poichè le abluzioni, le cerimonie espiatorie, le indulgenze, la confessioni, ec., non hanno in morale maggior virtù dei talismani in medicina. Questi due rimedi, usciti dalla officina medesima, impongono soltanto ai balordi; la fede sola può far sì che tali specifici acquistino qualche valore. Orfeo veniva reputato da' Greci per inventore delle Iniziazioni, delle espiazioni de' grandi delitti, e del segreto tanto di allontanare gli effetti dello sdegno degli Dei, quanto di procurare la guarigione delle malattie (*).

La Grecia era inondata da una gran moltitudine di rituali attribuiti a Morfeo e a Mo-

(*) Pausan. Baeotic. p. 504.

seo (1), i quali prescrivono la forma di queste espiazioni. Alta sventura dell'umanità ella fu certo che, non solo si persuadesse agli uomini in particolare, ma ben anco ad intere città, che mediante sacrifizi espiatorii, giuochi, iniziazioni, si potessero rendere le anime sgombre e purificate dai loro delitti, dalle loro ingiustizie. Gli Orfeotelesti, mendicando alla porta de' grandi e de' ricchi, si assumevano il carico d'espiare ogni specie di delitti, che avessero costoro potuto commettere del pari che i loro antenati, e di liberarli dagli effetti della vendetta degli Dei, sui quali essi avevano una specie d'impero, mediante certi sacrifici ed incanti. Tutto ciò vendevasi a buon mercato, ed a sì vil prezzo quanto un biglietto di confessione o un certificato d'assoluzione suol vendersi da un cappuccino all'uomo che ne ha bisogno. Non vediamo in Demostene che la madre d'Eschine viveva di questa professione, e accoppiava questi piccioli guadagni a quelli delle sue prostituzioni, i quali apparentemente non le bastavano; poichè a questo doppio commercio ella si mostrò dedicata? Teofrasto (2), dipingendo il carattere del superstizioso, ce lo rappresenta simile ai nostri devoti scrupolosi, i quali vanno spesso a confessarsi. Egli ci dice che costui non tralascia mai d'andare tutti i mesi dagli Orfeotelesti per farsi purificare, nè ommette di condurvi

(1) Plat. de Rep. l 2. p. 564.
(2) Theop. Caract. 17.

seco la moglie e i figli. I marmi di Paros (*) determinano sotto il regno di Pandione in Atene lo stabilimento di queste purificazioni o cerimonie espiatrici, le quali diventarono in progresso di tempo una specie di traffico, che fecero i furfanti a spese degli sciocchi. Vi guadagnarono i Sacerdoti, ma vi perdettero i costumi. Poichè s'indebolisce la morale ogniqualvolta s'indebolisce la voce imperiosa della coscienza.

La natura ha scolpito nel cuore dell'uomo leggi sacre, ch'egli non può infrangere, senza che ne venga punito dal rimorso. Tale si è il vendicatore segreto, ch'essa spinge sui passi del colpevole. La religione soffoca questo verme roditore ogniqualvolta essa fa credere all'uomo che la Divinità ha scordato il suo delitto, e che una confessione fatta a' piè del Sacerdote è possente a riconciliarlo col cielo ch'egli ha oltraggiato. Eh! chi può mai paventare la propria coscienza allorchè Iddio stesso l'assolve! La facilità delle riconciliazioni non è più sicuro legame dell'amicizia, nè si teme gran fatto di rendersi colpevole quando si ha costante certezza d'ottenere la propria grazia. Il rimedio, allorchè si rende ognor pedissequo del male, fa sì che il male da noi non si paventi; e il rimedio diventa in tal caso un male ben grande. Un tremendo esempio ce ne somministra il popolo stesso, il quale abitualmente si confessa, senza che perciò si renda migliore; egli scorda tosto

(*) Matsham. Cronic. Sacul. 11. p. 263.

i suoi falli all' uscire dal casotto, in cui siede con alterezza chi veglia sulle coscienze. Deponendo a' piè del Sacerdote il peso de' propri rimorsi, che lo avrebbe forse aggravato pel corso di tutta la sua vita, egli gode tosto della consolante sicurezza dell' uomo onesto, e si sottrae al solo supplizio che punisca il delitto segreto.

Questa instituzione pertanto è un gran male, poichè toglie un freno reale che la natura ha imposto al delitto, per sostituirvene uno fattizio, di cui essa medesima distrugge tutto l' effetto. Alla coscienza dell' uomo onesto s' aspetta il ricompensare le sue virtù, ed a quella del reo il punire i suoi misfatti. Ecco i veri Elisi, il vero Tartaro creati dalla natura stessa. Le si reca oltraggio, volendosi aggiunger cosa alle di lei opere, e più ancora pretendendo assolvere e liberare un colpevole dal supplizio ch' essa esercita segretamente contro di lui colla perpetuità de' rimorsi.

Questa verità fu ben intesa dai capi dell' Iniziazione allorchè eccettuarono certi misfatti dal benefizio dell' espiazione, e li abbandonarono in preda ai rimorsi e alla vendetta eterna degli Dei. Il giovane Demetrio, figlio di Filippo re di Macedonia, per giustificarsi del rimprovero d' avere attentato alla vita del fratello Perseo (*), dimanda s' egli è verisimile che avesse concepito un disegno di tal natura, e se ne fosse occupato in mezzo

(*) Tit. Liv. l. 40. c. 10. etc.

ad una cerimonia religiosa, non potendo perciò lusingarsi della speranza di trovar mai alcun sacrifizio espiatorio per un simile attentato. Nulla di più comune presso gli autori antichi, che il veder dare a certi delitti l'epiteto di delitti irremissibili, e pei quali non vi sarebbe espiazione di sorta (1). S'è già visto più avanti che dai Santuari d'Eleusi s'allontanavano gli omicidi scellerati, i traditori della patria, e tutti quelli contaminati di grandi misfatti; donde risulta che venivano altresì esclusi dagli Elisi, e precipitati nel pantano, poichè tale era il destino di coloro che non venivano ammessi alla partecipazione de' santi misteri. Si stabilirono purificazioni per l'omicidio, ma per l'omicidio involontario o necessario. Così dicesi che Ercole si facesse purificare dopo la strage fatta dei Centauri. Le purificazioni degli antichi non lavavano già tutte le sozzure, ma soltanto i falli, e i delitti leggieri. I gran delinquenti, o dovevano paventare durante la vita intiera gli orrori del Tartaro, o non potevano riparare i loro delitti se non a forza di virtù e lodevoli azioni. Le purificazioni legali non avevano la virtù di rendere a tutti le lusinghiere speranze di cui l'innocenza godeva. Nerone non ardì presentarsi al tempio d'Eleusi (2); le sue nefandezze gliene

(1) Evandro, generale di Perseo, non potè essere purificato dai Koë, e i Romani dichiararono ch'ei lorderebbe colla sua presenza il Santuario di Samotracia (*Tito Liv.*, l. 45, c. 5).

(2) Sueton. Vita Neron. c. 34.

vietavano per sempre l'ingresso. Costantino, imbrattato d'ogni sorta di scelleraggini, tinto del sangue della consorte (*), dopo moltiplicati spergiuri, si presenta ai sacerdoti pagani, per farsi purificare, ed assolvere da' suoi delitti. Gli rispòndono che fra le diverse qualità di espiazioni nessuna se ne conosce, la quale possa mai cancellare nefandezze siffatte; che non v'è religione alcuna, la quale possegga rimedi di tanta efficacia; e Costantino era Imperatore. Uno degli adulatori del palazzo, informato del di lui turbamento, e dell'agitazione di un'anima lacerata dai rimorsi, nemici indomabili d'ogni calma, gli fa intendere che il suo male non è senza rimedio; che nella setta de' Cristiani esistono purificazioni espiatrici di tutti i delitti di qualunque natura, in qualunque numero essi sieno; che una delle promesse di questa religione porta che chiunque l'abbraccia, per empio e scellerato ch'egli sia, i di lui misfatti nullameno vengono instantaneamente cancellati. Costantino abbracciò con avidità una sì ampia promessa, e da quel momento medesimo gli entrò in pensiero di dichiararsi protettore d'una setta, la quale trattava sì favorevolmente tutti i delitti; scellerato, qual egli era, s'affaticava onde far illusione a sè stesso, e soffocare i propri rimorsi. Eleusi chiudeva le sue porte a Nerone; l'avrebbero tuttavolta ricevuto i Cristiani, se egli si fosse dichiarato in loro favore. Che orrenda reli-

(*) Zozim. Hist. l. 2. p. 434.

gione non è essa mai quella che accoglie nel proprio seno i più crudeli tiranni, che li converte in suoi protettori, e di tutti i loro misfatti li assolve! Che! Nerone, se fosse stato cristiano, sarebbe stato un santo! Perchè no? Costantino, scellerato al par di lui, è pur compreso in questo numero. La Religione cristiana lo avrebbe assolto, s'egli si fosse lasciato battezzare. Quale orrore! Vi son mostri che fa d'uopo abbandonare ai rimorsi e allo spavento delle furie. La Religione che li calma rende audace ai misfatti. Una tal religione dee pertanto venir considerata come una instituzione funesta, e una vera mostruosità in politica, del pari che in morale. Per onesto che si supponga lo scopo di tutte queste chimere, e dell'uso dell'impostura religiosa, immaginata dai legislatori antichi, si converrà agevolmente, dopo quanto abbiamo dimostrato, che se pur qualche poco di bene hanno potuto produrre, hanno d'altro canto cagionato mali grandissimi: or quando la somma de'mali eccede infinitamente quella del bene, il calcolo è cattivo, e in ultima analisi si dovrà far ritorno al buon senso, alla ragionc e alle nozioni semplici del giusto e dell'ingiusto compartite dalla natura, appoggiate dalla legislazione e da un buon governo, e sviluppate da una saggia educazione; tralasciando di abbandonarsi all'arte sempre pericolosa del prestigio.

LA
LEGGE NATURALE

LA

LEGGE NATURALE

OVVERO

PRINCIPII FISICI

DELLA MORALE

DEDOTTI DALLA ORGANIZZAZIONE DELL'UOMO

E DELL'UNIVERSO

LA LEGGE NATURALE

OSSIA

PRINCIPII FISICI DELLA MORALE

CAPITOLO I.

DELLA LEGGE NATURALE.

D. Che cosa è la Legge naturale?

R. È l'ordine regolare e costante de' fatti secondo il quale Iddio governa l'Universo; ordine che la sua sapienza offre ai sensi ed alla ragione degli Uomini, per servir loro di norma eguale e comune nelle azioni, e guidarli senza distinzione di paese o di setta alla perfezione ed alla felicità.

D. Datemi una chiara definizione della parola *Legge*.

R. La parola *Legge*, presa nel suo senso letterale, significa lettura (*); perchè in origine gli ordini ed i regolamenti erano la lettura per eccellenza che si faceva al popolo,

(*) Dal latino *lex* legge, *lectio* lezione. Anche *Alcorano* significa lettura, ed è una tradizione della parola Legge.

affinchè l'osservasse, e non incorresse nelle pene comminate contro l'infrazione di essa. Da ciò deriva che, l'uso originale spiegando l'idea vera, la Legge si definisce: *Un ordine, un divieto da osservare, colla clausola espressa di una pena ingiunta all'infrazione, o di un premio annesso all'osservanza di quest'ordine.*

D. Esistono questi ordini in *Natura?*

R. Sì.

D. Che significa questa parola *Natura?*

R. La parola *Natura* si adopera in tre sensi diversi. 1.° S'impiega ad accennare l'Universo solo o il mondo materiale; ed allora si dice *la bellezza della Natura, la ricchezza della Natura*, vale a dire gli obbietti che si osservano nel cielo, ed in terra. 2.° Può intendersi quella potenza, che anima, e mette in motto l'Universo, considerandola come un ente a parte; l'anima si considera diversa dal corpo. In questo senso diciamo *le intenzioni della Natura, i segreti della Natura, sono imperscrutabili.* 3.° Può dinotare le operazioni parziali di quella potenza che anima ciascun essere oppure ciascuna classe di esseri; e secondo questa idea si dice: *È la Natura dell'uomo un enimma; ogni potere agisce secondo la sua natura.*

Ora, siccome le azioni di ciascun essere o di ogni specie di esseri sono sottoposte a regole costanti e generali, le quali non possono essere infrante senza invertire o guastare l'ordine generale o particolare; queste regole di azioni e di movimenti sono state chiamate *leggi naturali, leggi della Natura.*

D. Datemi degli esempi di queste Leggi.

R. È legge di natura che il sole illumini successivamente la superficie del globo terrestre; che la sua presenza vi produca luce e calore; che il calore, agendo sull'acqua, formi i vapori; che questi vapori innalzati in nubi nelle regioni aeree vi si sciolgano in pioggie, in nevi, che incessantemente alimentano le acque delle sorgenti e dei fiumi.

È legge di Natura, che l'acqua scorra dall'alto al basso, che tenda a livello, che sia più pesante dell'aria; che tutti i corpi tendano verso la terra; che la fiamma s'innalzi verso il cielo, ch'essa disorganizzi i vegetabili e gli animali; che l'aria sia necessaria per la vita di taluni animali; che in alcune circostanze l'acqua li affoghi e li uccida; che i succhi di certe piante, che alcuni minerali alterino i loro organi, ne distruggano la vita; ed altre qualità di simil fatta.

Or questi fatti, e gli altri a'medesimi simiglianti, perchè sono immutabili, costanti, regolari, diventano per l'uomo tanti veri ordini di uniformarsi ai medesimi, con la clausola espressa di una pena annessa alla infrazione, o di un guiderdone dovuto all'osservanza. Di tal guisa, quando l'uomo pretende di veder chiaro nelle tenebre, di contrariare il corso delle stagioni, o l'azione degli elementi, vivere nell'acqua senza annegarsi, toccar la fiamma senza scottarsi, esser privo d'aria senza perire; in ogni infrazione di queste leggi naturali riceve un

castigo corporale proporzionato al suo fallo. Per lo contrario, s'egli osserva e pratica ciascuna di queste leggi nei rapporti esatti e regolari ch'esse hanno con lui, la sua esistenza si mantiene, e si rende felice quanto può esserlo. E giacchè tutte queste leggi, considerate relativamente alla specie umana, hanno per iscopo unico e comune di conservarla e di renderla felice, si è convenuto di riunirne l'idea in una sola parola, e chiamarle con un vocabolo collettivo *la legge naturale.*

CAPITOLO II.

CARATTERI DELLA LEGGE NATURALE.

D. Quanti sono i caratteri della legge naturale?

R. I principali, che se ne contano, sono dieci.

D. Qual è il primo?

R. Di essere inerente all'esistenza delle cose, e per conseguenza di essere principale, ed anteriore ad ogni altra legge. Imitazioni di questa sono tutte quelle altre leggi che gli uomini han ricevuto, e la perfezione delle medesime si misura dalla loro somiglianza con questo modello primitivo.

D. Qual è il secondo?

R. È di provenire immediatamente da Dio, di essere da esso presentata a tutti gli uomini, laddove le altre ci sono offerte dagli

uomini, i quali possono essere o ingannati, o ingannatori.

D. Qual è il terzo?

R. È di essere comune a tutti i tempi, ed a tutte le regioni, vale a dire *unica ed universale*.

D. Che? Non v'ha altra legge universale?

R. No; nessuna è convenevole, veruna applicabile a tutti i popoli della terra; tutte sono locali ed accidentali, prodotte da alcune circostanze di luoghi e di persone, in modo che se il tal uomo, il tal caso non fosse avvenuto, la tal legge non esisterebbe.

D. Qual è il quarto carattere?

R. È di essere uniforme e invariabile.

D. Non v' ha dunque altra legge uniforme ed invariabile?

R. No; poichè ciò che da una si reputa *bene*, *virtù*, da un' altra è stimato *male*, *vizio*, e quello che in un tempo la legge approva in un altro lo condanna.

D. Qual è il quinto carattere?

R. Di essere evidente e palpabile, perchè essa consiste in fatti continuamente sottoposti ai sensi ed alla dimostrazione.

D. Le altre leggi sono egualmente evidenti?

R. No'l sono, perchè basate su fatti passati o dubbiosi, su testimoni equivoci e sospetti, e sopra prove inaccessibili ai sensi.

D. Qual è il sesto carattere?

R. D'essere ragionevole, dappoichè tutti i suoi precetti e tutte le sue dottrine sono conformi alla ragione ed all'intelletto umano.

D. Le altre leggi sono egualmente ragionevoli?

R. No; perchè tutte sono contrarie alla ragione ed all'intelletto umano, e gl'impongono dispoticamente una fede cieca ed impraticabile.

D. Qual è il settimo carattere?

R. Di essere giusta: perchè in questa legge la pena è proporzionata all'infrazione.

D. Le altre leggi sono parimenti giuste?

R. No; perchè ingiungono sovente ai meriti e ai delitti pene e ricompense eccessive, ed imputano a delitto azioni nulle od indifferenti.

D. Qual è l'ottavo carattere?

R. Di essere pacifica e tollerante: perciocchè nella legge naturale tutti gli uomini essendo egualmente fratelli, e di eguali diritti, essa a tutti consiglia pace e tolleranza, anche pe' loro errori.

D. Le altre leggi sono anch'esse pacifiche?

R. No; perchè tutte predicano dissensione, discordia, guerra, e mettono la divisione tra gli uomini con talune pretese esclusive di verità e di dominio.

D. Qual è il nono carattere?

R. Di essere egualmente benefica per tutti gli uomini, insegnando loro i veri mezzi di migliorarsi e di essere più felici.

D. Sono similmente benefiche le altre leggi?

R. No; perchè nessuna insegna i veri mezzi di felicità, tutte si riducono a pratiche vane e perniciose; ed i fatti bastantemente comprovano che, ad onta di tante leggi, di tante religioni di legislatori e di profeti, gli uomini

non cessano di essere infelici ed ignoranti, come seimila anni addietro.

D. Qual è l'ultimo carattere della legge naturale?

R. Quello di essere sola sufficiente a migliorare e render felici gli uomini, perchè in essa si contiene quanto le altre leggi civili o religiose presentano di buono e di utile, vale a dire ch'essa n'è la parte essenzialmente morale; di modo che, se le altre leggi venissero ad esserne spogliate, si ridurrebbero ad opinioni chimeriche ed immaginarie, senza alcun utile pratico.

D. Riassumetemi tutti questi caratteri.

R. Si è detto che la legge morale è: 1.° primitiva; 2.° immediata; 3.° universale; 4.° invariabile; 5.° evidente; 6.° ragionevole; 7.° giusta; 8.° pacifica; 9.° benefica; 10.° e sola sufficiente.

Tale è il potere di tutti questi attributi di perfezione e di verità, che quando i teologi nelle loro dispute non possono convenire su qualche punto di credenza, ricorrono subito alla legge naturale, il cui oblío, come dicono, ha costretto Iddio di quando in quando ad inviarci Profeti per pubblicare leggi nuove; quasi che Dio facesse leggi di circostanza come gli uomini, specialmente mentre la prima sussiste con tanta forza, che possiamo dire essere stata sempre ed in ogni luogo la legge di coscienza di qualunque uomo ragionevole e sensato.

D. Se, come dite, questa legge emana da Dio, ne insegnerà l'esistenza?

R. Sì, ed affermativamente. Ogni uomo, che con riflessione volge gli sguardi ad ammirare lo spettacolo maraviglioso dell'Universo, più medita le proprietà e gli attributi di ogni essere, l'ordine e l'armonia stupenda de'loro movimenti, e più conviene esistere un *Agente supremo*, un *Motore universale* ed *identico*, designato col nome di *Dio*. Tanto è vero che la legge naturale basta per sublimarci alla conoscenza di Dio, che quanto gli uomini hanno preteso conoscere per mezzi estranei si è costantemente trovato assurdo e ridicolo, e sono stati obbligati di tornare alle nozioni immutabili della legge naturale.

D. Sarà dunque vero che i settatori della legge naturale siano Atei?

R. No, non è vero; anzi per lo contrario essi hanno della Divinità idee più solide e sublimi di tutti gli altri uomini, perchè non la deturpano col mescolarvi tutte le passioni e tutte le debolezze della umanità.

D. Qual culto rendono questi seguaci della legge naturale alla Divinità?

R. Un culto interamente di azione; la pratica e l'osservanza di tutte le regole, che la *Suprema Sapienza* ha imposte ai movimenti di ogni essere: regole eterne ed inalterabili, secondo le quali elleno mantengono l'ordine e l'armonia dell'Universo, e che, nei loro rapporti coll'uomo, costituiscono la legge naturale.

D. Prima d'ora la legge naturale è stata conosciuta?

R. In ogni tempo se n'è parlato; la mas-

sima parte dei legislatori hanno detto di prenderla per base delle loro leggi, ma poi si son ridotti a citarne alcuni precetti, e della sua totalità hanno avuto idee incerte e confuse.

D. Donde ciò?

R. Perchè, sebbene semplice nelle sue basi, pure forma nello sviluppo e nelle sue conseguenze un tutto complicato, ch'esige la conseguenza di molti fatti, e tutta l'acutezza del raziocinio.

D. *L'istinto* solo è sufficiente ad indicare la legge naturale?

R. No: perchè col vocabolo *istinto* s'intende quel sentimento cieco, che spinge indistintamente verso tutto quanto lusinga i sensi.

D. Perchè si dice che la legge naturale è stampata nel cuore di tutti gli uomini?

R. Per due ragioni: 1.° Perchè si è notato che c'erano atti e sentimenti comuni a tutti gli uomini, lo che deriva dalla loro comune organizzazione; 2.° Perchè i primi Filosofi hanno creduto che gli uomini nascessero con idee preconcette, il che oggi è dimostrato essere un errore.

D. S'ingannano dunque i Filosofi?

R. Sì, ciò avviene.

D. E perchè?

R. 1.° Perchè i Filosofi sono uomini; 2.° perchè gl'ignoranti chiamano Filosofi tutti coloro, che ragionano bene o male di qualche cosa; 3.° e perchè coloro i quali trattano di molte cose, o che ne ragionano i primi, sono facili ad ingannarsi.

D. Se la legge naturale non è scritta, sarà dunque una cosa arbitraria ed ideale?

R. No; perchè è basata intieramente su fatti, che ad ogni momento possono essere dimostrati ai sensi, quanto la Geometria e la Matematica. Per la stessa ragione la legge naturale forma una scienza esatta, la quale superficialmente è stata conosciuta fino ad ora dagli uomini, nati ignoranti, e viventi nella distrazione.

CAPITOLO III.

PRINCIPII DELLA LEGGE NATURALE IN RAPPORTO ALL'UOMO.

D. Svolgetemi i principii della legge naturale in rapporto all'uomo.

R. Sono semplici, e si riducono ad un precetto unico e fondamentale.

D. Qual è questo precetto?

R. *La conservazione di sè stesso.*

D. La felicità è anche un precetto della legge naturale?

R. Sì; ma siccome la felicità è uno stato accidentale, che ha luogo nello sviluppo delle facoltà umane e del sistema sociale, così non è lo scopo immediato e diretto della natura, è anzi, quasi direi, un obbietto di lusso, aggiunto all'obbietto necessario e fondamentale della conservazione.

D. In qual modo la Natura impone all'uomo di conservarsi?

R. Mediante due sensazioni potenti ed in-

volontarie, ch'essa ha annesse, come due guide, o due genj tutelari di tutte le sue azioni: una è la sensazione del dolore, per mezzo della quale lo avverte di tutto ciò che tende alla sua distruzione; l'altra è la sensazione del piacere, colla quale lo attira e sospinge verso quello che giova a conservare e sviluppare la sua esistenza.

D. Il piacere sarà dunque un *male*, un *peccato*, siccome pretendono i casisti?

R. No, ma lo è solo quando tende a distruggere quella vita e quella salute che, a confessione dei medesimi casisti, ci provengono da Dio.

D. Il piacere è l'obbietto principale della nostra esistenza, come hanno detto alcuni Filosofi?

R. No, lo è come il dolore: il piacere è un incoraggiamento a vivere, come il dolore è una spinta a morte.

D. Come provate quest'asserzione?

R. Con due fatti palpabili: l'uno è che il piacere, preso al di là del bisogno, conduce alla distruzione; per esempio un uomo che abusa del mangiare e del bere abbatte la sua salute e nuoce alla propria vita. L'altro è che il dolore talvolta conduce alla conservazione: per esempio, un uomo, che si fa amputare un membro ingangrenito, soffre dolore, e ciò per non morire intieramente.

D. Ma ciò prova ancora che le nostre sensazioni possono ingannarci riguardo allo scopo della nostra conservazione?

R. Sì, lo possono momentaneamente.

D. Come c'ingannano le nostre sensazioni?

R. In due modi, o per ignoranza, o per passione.

D. Quando c'ingannano per ignoranza?

R. Quando operiamo senza conoscere l'azione e l'effetto degli obbietti su i nostri sensi; per esempio, quando un uomo tocca le ortiche senza conoscerne la qualità pungente, o, quando ingoia oppio non ne sapendo la virtù soporifera.

D. Quando ci ingannano le sensazioni per passione?

R. Allora quando conoscendo l'azione nociva degli obbietti, ci abbandoniamo all'impeto de' desiderii e degli appetiti; per esempio, quando un uomo sa che il vino inebria, eppure ne beve eccessivamente.

D. Che cosa deriva da ciò?

R. Deriva che l'ignoranza nella quale nasciamo e gli appetiti sregolati ai quali ci abbandoniamo sono contrari alla nostra conservazione, e per conseguenza l'istruzione del nostro spirito e la moderazione delle passioni sono due obblighi, due leggi, che derivano immediatamente dalla prima legge della conservazione.

D. Ma nascendo noi ignoranti, l'ignoranza sarà una legge naturale?

R. Non lo è, come non lo è il restar fanciulli deboli e nudi. Invece di essere per l'uomo una legge di natura, l'ignoranza è un ostacolo alla pratica di tutte le sue leggi. È il vero peccato originale.

D. Ma perchè vi furono moralisti, i quali

riguardarono l'ignoranza come una virtù ed una perfezione?

R. Perchè per bizzaria o misantropia hanno confuso l'abuso delle cognizioni colle cognizioni stesse, come se, dir si volesse *perchè gli uomini abusano del linguaggio, dovessimo tagliar loro la lingua*, e come se la perfezione e la virtù consistessero nella nullità, e non già nello sviluppo e nel buon uso delle nostre facoltà.

D. L'istruzione è dunque una necessità indispensabile all'esistenza dell'Uomo?

R. Sì: talmente indispensabile, che senza di essa ad ogni istante è colpito ed offeso da tutti gli esseri che lo circondano; perchè s'egli non conosce gli effetti del fuoco si scotta, se non quelli dell'acqua si annega, se non quelli dell'oppio si avvelena; se nello stato selvaggio non conosce le astuzie degli animali, l'arte di uccidere il selvaggiume, muore di di fame; se nello stato sociale non conosce il corso delle stagioni, non può nè lavorare nè nutrirsi: si dica lo stesso di tutte le sue azioni in tutti i bisogni della conservazione.

D. L'uomo isolato può procurarsi tutte queste nozioni, necessarie alla sua esistenza ed allo sviluppo delle sue passioni?

R. Non lo può, se non vivendo in società, e coll'aiuto de'suoi simili.

D. La società è per l'uomo uno stato contro natura?

R. No, al contrario è un bisogno, una legge per l'opera stessa del suo organismo.

Imperciocchè: 1.° La natura ha costituito l'uomo in modo che, nel vedere il suo simile di sesso diverso, prova emozioni ed un'attrattiva, di cui le conseguenze lo inducono a vivere in famiglia, ch'è uno stato di società. 2.° Formandolo sensibile, lo ha organizzato in modo che le sensazioni degli altri si riflettano in lui stesso, e vi eccitino *co-sentimenti* di piacere o di dolore, che sono un'attrattiva ed un vincolo indissolubile della società. 3.° Lo stato di società, fondato sui bisogni dell' uomo, è un mezzo di più per adempire la legge di conservazione, ed il dire che questo stato è preternaturale, perch'è più perfetto, è lo stesso come dire che un frutto amaro, e selvaggio, nei boschi cessa di essere il prodotto della natura quando è divenuto dolce e delizioso nei giardini ne' quali fu coltivato.

D. E perchè i Filosofi hanno chiamato *stato di perfezione* la vita selvaggia?

R. Perchè, come abbiamo detto, il volgo sovente ha chiamato Filosofi quegli spiriti bizzarri i quali, per tetraggine, per vanità offesa, per disgusto dei vizi della società, sonosi fatta dello stato selvaggio un'idea chimerica, e contradditoria al loro sistema dell'uomo perfetto.

D. Qual è il vero senso della parola Filosofo?

R. La parola *Filosofo* significa *amante della Sapienza;* e siccome la Sapienza consiste nella pratica delle leggi naturali, così il vero Filosofo è quello che conosce quelle

leggi con estensione e precisione, e ad esse conforma tutta la sua condotta.

D. Che cosa è l'uomo nello stato selvaggio?

R. È un bruto, un ignorante, una belva cattiva e feroce, come gli orsi e gli orangotani.

D. Può esser egli felice in questo stato?

R. No, perchè egli ha solo le sensazioni del momento, e queste sono del continuo quelle de' bisogni violenti, ch' ei non può soddisfare, essendo ignorante per natura, e debole per isolamento.

D. È egli libero?

R. No, è il più schiavo di tutti gli esseri, mentre la sua vita dipende da quanto lo circonda; non è libero di mangiare quando ha fame, di riposarsi quando è stanco, di riscaldarsi quando ha freddo; ad ogni istante è minacciato dalla morte. È per ciò che la natura presenta per caso tali individui, e si vede che tutti gli sforzi della specie umana dal momento di sua origine furono diretti ad uscire da questo stato violento, pel bisogno urgente di sua conservazione.

D. Ma questo bisogno di conservazione non produce negl' individui l' *egoismo* ossia l'*amor proprio?* e l'egoismo non è contro lo stato sociale?

R. No. Se per egoismo intendiamo la tendenza a nuocere altrui, esso non è l'amor proprio, ma l'odio degli altri. L'amor proprio, preso nel suo vero significato, non solo non è contrario alla società, ma n'è anche il più saldo sostegno, in causa della necessità

di non nuocere agli altri per tema che in contraccambio altri a noi non nuoccia.

In siffatta guisa la conservazione dell'uomo e lo sviluppo delle sue facoltà, diretta verso questo fine, formano la vera legge della natura nella produzione dell'ente umano.

Tutte le idee di *bene* e di *male*, di *vizio* e *virtù*, di *giusto* e *d'ingiusto*, di *verità* e di *errore*, di *lecito* e *d'illecito*, le quali creano la morale individuale dell'uomo e dell'uomo sociale, da questo principio semplice e fecondo derivano, allo stesso si riferiscono, su di esso si misurano.

CAPITOLO IV.

BASI DELLA MORALE, DEL BENE E DEL MALE, DEL PECCATO, DEL VIZIO, E DELLA VIRTU'.

D. Che cosa è il *bene*, secondo la legge naturale?

R. È tutto ciò ch'è diretto a conservare e perfezionare l'uomo.

D. Che cosa è il male?

R. Tutto ciò che tende a distruggere e deteriorare l'uomo.

D. Che s'intende per male e bene *fisico*, male e bene *morale*?

R. Colla parola *fisico* s'intende quanto agisce immediatamente sul corpo. La salute è un bene fisico, la malattia è un male fisico. Per *morale* s'intende tutto ciò che agisce per conseguenze più o meno prossime. La calunnia è un male *morale*, la buona ripu-

tazione è un bene *morale*, perchè ambedue cagionano a nostro riguardo disposizioni ed abitudini (*) da parte degli altri uomini, le quali sono utili o nocive alla nostra conservazione, e combattono o favoriscono i nostri mezzi di esistenza.

D. Tutto quello ch'è diretto a conservare ed a produrre è dunque un bene?

R. Sì; e questa è la cagione per cui taluni han posto nell'ordine delle opere buone ed accette a Dio la coltura di un campo e la fecondità di una donna.

D. Tutto ciò ch'è diretto a dar morte è un male?

R. Sì; per tal motivo alcuni legislatori hanno estesa l'idea di male e di peccato fino all'uccisione di un animale.

D. L'omicidio è dunque un misfatto nella legge naturale?

R. Sì, ed il più grande che si possa commettere: perchè se ogni altro male può ripararsi, l'omicidio non si ripara.

D. Che cosa è un *peccato* nella legge naturale?

R. Tutto ciò ch'è diretto a guastare l'ordine stabilito dalla natura, per la conservazione e la perfezione dell'uomo, e della società.

D. L'intenzione può essere un *merito*, o un *delitto?*

R. No; perchè è una idea senza realtà;

(*) Dalla parola abitudine, azione, tolta dal latino *mores*, derivano la parola *morale* e tutti gli altri derivati.

ma è però un principio di peccato e di male per la spinta che dà verso l'azione.

D. Che cosa è la *virtù,* secondo la legge naturale?

R. È la pratica delle azioni utili all'individuo ed alla società.

D. Che significa la parola *individuo?*

R. Significa un uomo considerato isolatamente da ogni altro.

D. Che cosa è il *vizio*, secondo la legge naturale?

R. È la pratica delle azioni nocive all'individuo ed alla società.

D. La virtù ed il vizio hanno un obbietto puramente spirituale ed astratto dai sensi?

R. No; ma in ultima analisi si riferiscono sempre ad un fine, e questo fine è sempre di distruggere o conservare il corpo.

D. Il vizio e la virtù hanno gradi di forza e d'intensità?

R. Sì, secondo l'importanza delle facoltà che attaccano o favoriscono, e secondo il numero d'individui, nei quali queste facoltà sono favorite o alterate.

D. Datemene alcuni esempi.

R. L'azione di salvare la vita ad un uomo è assai più virtuosa che quella di salvare il suo avere; l'azione di salvare la vita a dieci uomini vale molto più che quella di salvarla ad uno; e l'azione utile a tutto il genere umano è più virtuosa che l'azione utile ad una nazione sola.

D. Come la legge naturale prescrive la

pratica del bene e della virtù, e proibisce quella sola del male e del vizio?

R. Per i vantaggi stessi che risultano dalla pratica del bene e del male, per la conservazione del nostro corpo, e per i danni che risultano alla nostra esistenza dalla pratica del male e del vizio.

D. I suoi precetti sono dunque nell' azione?

R. Sì, sono l'azione medesima, considerata nel suo effetto presente e nelle sue conseguenze future.

D. Come si dividono le virtù?

R. In tre classi: 1.° Virtù individuali, o relative all'uomo solo. 2.° Virtù domestiche, o relative alla famiglia. 3.° Virtù sociali, o relative alla società.

CAPITOLO V.

DELLE VIRTU' INDIVIDUALI.

D. Quali sono le virtù individuali?

R. Cinque sono le principali, cioè: 1.° la *scienza,* che comprende la *prudenza* e la *sapienza;* 2.° la *temperanza,* che comprende la *sobrietà* e la *castità;* 3.° il *coraggio,* o la forza del corpo e dell'animo, 4.° *l'attività*, ossia l'amore della fatica, e l'impiego del tempo; infine la *pulitezza* o nettezza del corpo, tanto nei vestiti che nella casa.

D. Perchè la legge naturale prescrive la *scienza?*

R. Per la ragione, che colui il quale co-

nosce le cagioni e gli effetti delle cose, provvede in modo certo e sicuro alla sua conservazione ed allo sviluppo delle sue facolà. La scienza in lui è l'occhio e la luce, in grazia de' quali può discernere con sicurezza e chiarezza tutti gli obbietti tra cui si muove; quindi si dice un uomo *illuminato*, per dinotare una persona dotta ed istruita. La scienza e l'istruzione danno anche continuate risorse e mezzi a tutti di sussistenza; e per ciò un filosofo che aveva naufragato, diceva a'compagni del suo infortunio, i quali si affliggevano della perdita de' loro beni: *Quanto a me, porto meco tutti i miei beni.*

D. Qual è il vizio contrario alla scienza?

R. È l'*ignoranza.*

D. Perchè l'ignoranza è proibita dalla legge naturale?

R. Per i gravi disagi che ne risultano alla nostra esistenza; dappoichè l' ignorante, il quale non sa nè le cause nè gli effetti, commette ad ogni momento gli errori più perniciosi per sè e gli altri; è un cieco che va tentoni, e ad ogni momento è urtato, ed urta i compagni.

D. Quale differenza passa tra l'*ignorante* e lo *sciocco?*

R. La medesima differenza che passa tra un cieco di buona fede ed un cieco il quale pretende veder chiaro. La sciocchezza è la caratteristica vera dell'ignoranza più la vanità di sapere.

D. L'ignoranza e la sciocchezza sono dunque comuni?

R. Sì, comunissime: sono malattie consuete e generali del genere umano. Sono tremila anni che il più savio tra gli uomini diceva essere *infinito il numero degli sciocchi;* ed ora il mondo è lo stesso, nè si è cangiato.

D. Perchè?

R. Perchè l'istruzione richiede tempo e fatica, e gli uomini nati ignoranti sfuggono la fatica, e trovano più comodo restar ciechi anzichè pretendere di veder chiaro.

D. Qual differenza corre tra il *dotto* e il *savio?*

R. Il dotto conosce, ed il savio mette in pratica.

D. Cosa è la *prudenza?*

R. È la virtù anticipata, la *previdenza* degli effetti e delle conseguenze delle cose, in virtù della quale l'uomo evita i danni che gli sovrastano, coglie e provoca le occasioni che gli sono favorevoli. Quindi il prudente provvede alla propria conservazione pel presente e l'avvenire, in una maniera vasta e sicura; al contrario dell'imprudente, il quale, non calcolando i suoi passi, la sua condotta, gli sforzi, le resistenze, cade ad ogni momento in mille imbarazzi, e mille pericoli distruggono più o meno lentamente le sue facoltà e la sua esistenza.

D. Quando il Vangelo dice che i poveri di spirito sono beati, intende di parlare degli ignoranti e degli imprudenti?

R. No, perchè nel mentre consiglia la semplicità delle colombe, aggiunge la prudente accortezza dei serpenti. Per semplicità di

di spirito s'intende la rettitudine, ed il precetto del Vangelo è lo stesso che quello della natura.

CAPITOLO VI.

DELLA TEMPERANZA.

D. Che cosa è la *temperanza?*

R. È l'uso moderato delle nostre facoltà, per il quale non oltrepassiamo nelle nostre sensazioni lo scopo della natura a conservarci, è la moderazione delle passioni.

D. Qual è il vizio contrario alla temperanza?

R. È la *sregolatezza* delle passioni, l'*avidità* di tutti i piaceri, in una parola la *concupiscenza*.

D. Quali sono i rami principali della temperanza?

R. Sono la *sobrietà*, la *continenza* o la *castità*.

D. In qual modo la legge naturale prescrive la *sobrietà?*

R. Colla sua influenza sulla nostra salute. L'uomo sobrio digerisce senza molestia, non è oppresso dal peso de' cibi, le sue idee sono chiare e facili, esercita tutte le funzioni, attende con intelligenza a' suoi affari, invecchia senza malattia, non perde il suo danaro in rimedi, e gode lietamente de' beni che la fortuna o la prudenza gli hanno procacciato. In tal modo la natura generosa da una sola virtù ne fa derivare mille in ricompensa.

D. Perchè essa proibisce la *ghiottoneria?*

R. Pei molti mali che vi sono connessi. Il ghiotto, oppresso dagli alimenti, digerisce con molestia, la testa confusa da' fumi della digestione non concepisce idee chiare e precise, cede con trasporto a' moti sregolati di lussuria e di collera, i quali danneggiano la sua salute; il corpo diviene grasso, pesante, inetto al lavoro; prova malattie dolorose, costose, rare volte giunge alla vecchiaia, e se vi arriva, è accompagnato da' disgusti e da infermità.

D. Il digiuno e l'astinenza possono considerarsi come azioni virtuose?

R. Sì, quando si è mangiato troppo; dappoichè in questo caso l'astinenza ed il digiuno sono rimedi efficaci e semplici; ma alloraquando il corpo ha bisogno di cibo, rifiutarglielo, e fargli soffrire la sete e la fame è follía ed un vero peccato contro la legge naturale.

D. Questa legge come considera la *crapula?*

R. Come il vizio il più vile e pernicioso. Il briaco, privo del senso e della ragione datagli da Dio, profana i benefici della Divinità; s'impiccolisce alla condizione del bruto; incapace di regolare i passi, vacilla come epilettico, si fa male e può talvolta anche uccidersi, e per la sua debolezza in questo stato si rende scherno e ludibrio di quanti gli sono intorno. L'uomo nell'ebbrezza stringe contratti ruinosi, disordina i suoi affari, prorompe in parole offensive, le quali

gli suscitano nemici e gli cagionano dispiaceri; riempie infine la casa di noie, di stizze, e finisce con una morte prematura, o con una vecchiaia infermiccia.

D. La legge naturale vieta assolutamente l'uso del vino?

R. No; ne proibisce solamente l'abuso; ma come dall' uso è facile passare all' abuso, e specialmente pel volgo, i legislatori i quali hanno proscritto l'uso del vino hanno forse reso qualche servigio alla umanità.

D. La legge naturale vieta l'uso di alcune vivande, di alcuni vegetabili, in certi giorni, in talune stagioni?

R. No; essa vieta assolutamente ciò ch'è contrario alla salute; i suoi precetti variano a tale riguardo come le persone, e compongono altresì una scienza delicata assai ed importantissima; perciocchè la qualità, la quantità e la combinazione degli alimenti hanno la massima influenza non solo sulle affezioni momentanee dell'anima, ma anche sulle sue disposizioni abituali. Un uomo digiuno non è lo stesso come dopo il pranzo, per sobrio che si voglia. Un bicchierino di liquore, una tazza di caffè danno diversi gradi di vivacità, di mobilità, di disposizione alla collera, alla tristezza o alla allegrezza: quel cibo, perchè di difficile digestione per lo stomaco, rende malinconico, stizzoso; talvolta perchè si digerisce bene dà allegria, tendenza a far servizio, e ad amare. L'uso de'vegetabili, perchè poco nutritivi, rende il corpo debole, e fa sì

che inclini al riposo, alla pigrizia, alla mollezza; l'uso delle carni, perchè molto nutriscono, e dei liquori spiritosi, perchè stimolano i nervi, produce vivacità, inquietudine, audacia. Da queste abitudini di alimenti risultano le abitudini di costituzioni e degli organi, le quali in seguito formano temperamenti, distinti ciascuno per propri caratteri. Ecco perchè, nei paesi caldi specialmente, i legislatori hanno fatto leggi del sistema alimentare. Lunghe sperienze avevano insegnato agli antichi che la scienza dietetica componeva la maggior parte della scienza morale. Gli Egizj, gli antichi Persi, i Greci stessi nell'areopago trattavano gli affari a digiuno, e si è osservato che que' popoli, tra' quali si decide nel calore della mensa e ne' fumi della digestione, le deliberazioni sono impetuose, torbide, ed i risultati il più delle volte ingiusti e perturbatori del benessere.

CAPITOLO VII.

DELLA CONTINENZA.

D. La *continenza* è prescritta nella legge morale?

R. Sì, perchè la moderazione nell' uso della più viva tra le sensazioni non solo è utile, ma indispensabile al sostegno delle forze e della salute. Infatti, un calcolo semplice prova che per alcuni minuti di pri-

vazione possiamo procurarci molti giorni di vigore di spirito e di corpo.

D. Perchè proibisce il libertinaggio?

R. Per i mali numerosi che ne ridondano alla esistenza fisica e morale. L'uomo che vi si abbandona, si debilita, illanguidisce; non può attendere più agli studi od a'lavori; contrae abitudini oziose, le quali portano lesione a'suoi mezzi di sussistenza, alla sua considerazione pubblica, al suo credito; i suoi intrighi gli creano imbarazzi, brighe, liti, processi, senza contare le malattie gravissime, la perdita delle forze per un veleno interiore e lento, lo spirito ottuso per l'esaurimento della potenza nervosa, ed in fine una vecchiaia precoce e morbosa.

D. La legge naturale considera come virtù la castità assoluta, tanto raccomandata nelle istituzioni monastiche?

R. No; questa castità è inutile alla società in cui ha luogo, ed all'individuo che la pratica; all'uno ed all'altro è nociva. Da prima nuoce alla società, perchè la priva della popolazione, ch'è uno dei principali suoi mezzi di ricchezza e di potenza; inoltre, i celibi restringendo tutte le loro mire e gli affari al tempo di loro vita, hanno generalmente un egoismo poco favorevole agl'interessi generali della società. In secondo luogo, la castità nuoce agl'individui che la praticano, perchè li priva di molte affezioni e relazioni, le quali sono la sorgente della massima parte delle virtù domestiche e sociali; inoltre accade spesso, per circo-

stanze di età, di regime, di temperamento, che la continenza assoluta nuoce alla salute, cagiona gravi malattie, perchè contraria alle leggi fisiche sulle quali la natura ha fondato il sistema della riproduzione degli esseri. Coloro i quali vantano tanto la castità[1] supponendo anche che siano di buona fede sono in contraddizione colla loro propria dottrina, la quale consacra la legge di natura col comando tanto noto: *crescete e moltiplicate.*

D. Perchè la castità è considerata come una virtù nelle donne più che negli uomini?

R. Perchè la mancanza di castità nelle donne produce inconvenienti molto più gravi e perniciosi per esse e per la società. Imperciocchè, senza parlare degli affanni e dei mali, che hanno in comune cogli uomini, esse sono inoltre esposte a tutti gl'incomodi, che precedono, accompagnano e seguono lo stato di maternità, di cui corrono i rischi. Che se questo stato avviene in esse fuori dei casi stabiliti dalla legge, diventano un obbietto di scandalo e di pubblico sprezzo; e spargono di amarezze e disturbi tutto il *resto* di loro vita. Oltre a ciò, restano incaricate delle spese di mantenimento e di educazione dei figli senza padre; spese che le impoveriscono, ed in ogni modo sono nocive alla loro esistenza fisica e morale. In tale stato, senza quel brio e quella salute che formano le loro attrattive, sopraccaricate di un peso estraneo e dispendioso, non sono ricercate dagli uomini, non trovano accasa-

mento solido, cadono nella povertà, nella miseria, nell'avvilimento, ed a stento traggono innanzi una vita infelice.

D. La legge naturale discende sino allo scrupolo dei desiderii e de'pensieri?

R. Sì, perchè nelle leggi fisiche del corpo umano i pensieri ed i desiderii accendono i sensi, e subito spronano ad agire. Dippiù, per un'altra legge della natura, nell'organismo del nostro corpo queste azioni divengono un bisogno macchinale, il quale si ripete per periodi di giorni o di settimane, in modo che a tale epoca rinasce il bisogno di tale azione, di tale secrezione. Se quest'azione, questa secrezione sono nocive alla salute, la loro abitudine diventa lesiva della vita medesima. Quindi i desiderii ed i pensieri hanno una vera importanza naturale.

D. Il pudore si debbe considerare come virtù?

R. Sì, perchè il pudore, essendo una vergogna di talune azioni, mantiene l'anima ed il corpo in tutte le abitudini utili al buon ordine ed alla conservazione di sè stesso. La femmina pudica è stimata, ricercata, accasata con i comodi di fortuna, i quali assicurano la sua esistenza, e gliela rendono grata, mentre la sfacciata e la sgualdrina sono sprezzate, scacciate ed abbandonate alla miseria ed all'avvilimento.

CAPITOLO VIII.

DEL CORAGGIO E DELL'ATTIVITA'.

D. La legge naturale reputa per virtù il *coraggio* e la *forza* del corpo e dell'anima?

R. Anzi sono virtù di massima importanza, perchè mezzi efficaci ed indispensabili per provvedere alla nostra conservazione ed al nostro benessere. L'uomo coraggioso e forte respinge l'oppressione, difende la sua vita, la libertà, la proprietà; col lavoro si procaccia una sussistenza abbondante, e ne gode in pace e con tranquillità di anima. Che se gli sopraggiungono disgrazie, delle quali la sua prudenza non ha potuto garantirlo, egli le soffre con costanza e rassegnazione. Ecco perchè gli antichi moralisti aveano annoverato la forza ed il coraggio tra le virtù principali.

D. La debolezza e la vigliaccheria si dovranno considerare come vizi?

R. Per l'appunto, essendo pur troppo vero ch'esse cagionano mille calamità. L'uomo debole e vigliacco vive in angustie ed angosce continue; consuma la sua salute pel terrore sovente mal fondato di attacchi e di danni; e questo terrore, che è un male, non un rimedio, lo rende al contrario schiavo di chiunque cerca opprimerlo, e colla schiavitù e l'avvilimento di tutte le sue facoltà lo degrada, e deteriora i suoi mezzi di esistenza,

fino al punto di veder dipendere la sua vita dalla volontà e da' capricci di un altro uomo.

D. Ma, dietro quanto abbiamo esposto dell'influenza degli alimenti, il coraggio e la forza, come molte altre virtù, non sono per la massima parte effetti della nostra costituzione fisica, del nostro temperamento?

R. Sì, ciò è vero a segno tale, che queste qualità si tramandano per la generazione, per il sangue, cogli alimenti da' quali dipendono; fatti più ripetuti e costanti attestano che nelle razze di animali di qualunque specie si vede che alcune qualità fisiche e morali annesse a tutti gl'individui di queste razze accrescono o diminuiscono secondo l'accoppiamento e le combinazioni che fanno colle altre razze.

D. Ma quando la nostra volontà è sufficiente a procacciarsi queste qualità, sarà perciò un delitto l'esserne privi?

R. Non è un delitto, ma un'infelicità; locchè dagli antichi si chiamava *fatalità*: ma in tal caso dipende anche da noi l'acquistarle. Imperciocchè dal momento in cui conosciamo su quali elementi fisici è fondata tale qualità, noi possiamo prepararne la nascita, promoverne lo sviluppo mediante un uso abile di questi elementi. È quello che fa la scienza della educazione, la quale, a misura ch'è diretta, perfeziona o deteriora gl' individui o le razze, al punto di cambiarne totalmente la natura e le inclinazioni; e per questo rende di tanta importanza la conoscenza delle leggi naturali, per mezzo delle quali si fanno si-

curamente e necessariamente queste osservazioni e questi cambiamenti.

D. Perchè dite che l'attività è una virtù secondo la legge naturale?

R. Perchè l'uomo, il quale lavora ed impiega utilmente il tempo, ne ritrae mille vantaggi preziosi per la sua esistenza. È nato povero? Il lavoro gli somministra quanto basta alla sua sussistenza; che se è sobrio, continente, prudente, acquista in breve comodi e gode le dolcezze della vita; lo stesso lavoro gli darà queste virtù, dappoichè, mantenendo occupato il corpo, lo spirito non è affetto da desiderii sregolati, non si annoia, contrae dolci abitudini, accresce le forze, la salute, e giunge ad una placida e beata vecchiaia.

D. La pigrizia e l'ozio sono vizi nella legge naturale?

R. Pur troppo; anzi sono i più perniciosi di tutti gli altri, perchè aprono a' medesimi la strada. Per la pigrizia e l'ozio l'uomo resta ignorante, anzi oblía la coscienza che avea acquistata, cade nelle disgrazie che accompagnano la stolidezza e l'ignoranza. L'uomo pigro ed ozioso, divorato dalla noia, si abbandonerà per dissiparli a tutti gli sfrenati desiderii de' sensi, i quali, di giorno in giorno acquistando campo semprepiù, finiscono col renderlo intemperante, ghiotto, lussurioso, snervato, fiacco, vile e spregevole. Per effetto sicuro di tutti questi vizi, egli ruina la sostanza, logora la salute, e finisce la vita tra le angosce della miseria e della disperazione.

D. Dalle vostre parole pare che la povertà sia un vizio?

R. Non è già un vizio, ma nemmanco è una virtù; perchè propende più a nuocere che ad essere utile: la povertà comunemente è il risultato od il principio del vizio, perchè tutti i vizi individuali producono l'indigenza e la privazione delle cose necessarie alla vita, e, quando un uomo è privo dei mezzi necessari, è facilissimo che se li procuri con mezzi viziosi e nocivi alla società. Tutte le virtù individuali al contrario tendono a procurare all'uomo una sussistenza copiosa; e quando egli ha più di quanto consuma, è più facilmente in caso di poter dare agli altri, e praticare le azioni utili alla società.

D. La ricchezza si debbe riguardare come una virtù?

R. No; ma molto meno è un vizio: se non che l'uso di essa è virtuoso o vizioso, secondo che giova o è nocivo alla società. La ricchezza è uno strumento di cui l'uso solo e l'impiego determinano la virtù o il vizio.

CAPITOLO IX.

DELLA PULITEZZA.

D. Perchè contate la *pulitezza* come una virtù?

R. Perchè realmente ne è una delle più importanti, mentre influisce potentemente sulla salute del corpo, e sulla sua conservazione. La *pulitezza* sì nei vestiti, che nelle abitazioni,

impedisce gli effetti perniciosi dell'umido, degli odori cattivi, dei miasmi contagiosi che svolgonsi da tutte le cose abbandonate alla putrefazione, mantiene la libera traspirazione, rinnova l'aria, rinfresca il sangue, porta la letizia anche nello spirito.

Infatti vediamo che le persone attente alla pulitezza del corpo e della casa, generalmente sono più sane, meno esposte a malattie di quelli che vivono nelle sozzure e nel sudiciume; si osserva inoltre che la pulitezza porta seco in tutto il sistema domestico abitudini di ordine e di disposizioni che sono uno dei primi mezzi e dei primi elementi della felicità.

D. La poca pulitezza, o la sporcizia, è dunque un vizio?

R. Certo, è un vizio tanto dannoso, quanto la crapula o l'ozio da cui in massima parte deriva. La sporcizia è la cagione secondaria e talora primaria di molti incomodi, ed anche di malattie gravi. È provato in medicina che la sporcizia produce la scabbia, i dartri, la tigna, la lebbra più che gli alimenti corrotti ed acri, favorisce le influenze contagiose della peste, delle febbri maligne, le suscita talvolta negli ospedali e nelle carceri, incrostando la pelle col sudiciume si oppone alla traspirazione, cagiona reumatismi, senza parlare dell'incomodo schifoso di essere divorato dagl'insetti, appannaggio immondo della miseria e dell'avvilimento. Da ciò deriva che la massima parte degli antichi legislatori avevano fatto della pulitezza, co-

nosciuta sotto il nome di *purezza*, uno dei dogmi essenziali per le loro religioni. Ecco il fine per cui bandivano dalla società e punivano anco corporalmente coloro che si vedevano infetti da malattie provenienti dalla sporcizia; ecco perchè avevano istituite le cerimonie delle abluzioni, dei bagni, dei battesimi, delle purificazioni perfino colla fiamma e coi vapori aromatici degl'incensi di mirra, del belzoino, in guisa che tutto il sistema delle macchie e tutti i riti delle medesime sulle cose immonde, degenerati poscia in abusi ed in pregiudizi, erano in origine fondati sulla osservazione giudiziosa che uomini savi ed istrutti avevano fatto della grandissima influenza che la pulitezza del corpo, nei vestiti e nella casa, esercitava sulla salute, e, per conseguenza immediata, su quella dello spirito e delle facoltà morali. Ecco perchè tutte le virtù individuali hanno per fine più o meno prossimo la conservazione dell'uomo, che le pratica; e, colla conservazione di ogni uomo, tendono a quella della famiglia, e della società, la quale risulta dalla somma riunita degli individui.

CAPITOLO X.

DELLE VIRTU' DOMESTICHE.

D. Che intendete per virtù *domestiche?*

R. Intendo la pratica delle azioni utili alla famiglia, chiamata a vivere in una casa (1).

D. Quali sono queste virtù?

R. L'economia, l'amor paterno, l'amor coniugale, l'amor filiale, l'amor fraterno, é l'adempimento dei doveri di padrone e di servo.

D. Che cosa è l'economia?

R. Questa parola, presa nel senso più esteso, significa (2) la buona amministrazione in quanto concerne l'esistenza della famiglia o della casa; e siccome la sussistenza vi occupa il primo grado, si è ristretta la parola *economia* all'impiego del denaro, ai primi bisogni della vita.

D. Perchè l'economia è una virtù?

R. Perchè quell'uomo il quale non fa alcuna spesa inutile si trova avere un soprappiù, ch'è la vera ricchezza, e per mezzo del quale procaccia a sè ed alla famiglia ciò che veramente è comodo ed utile. Senza annoverar poi ch'egli si assicura mezzi contro le perdite accidentali ed impreviste, in modo ch'esso e la sua famiglia vivono in una dolce comodità, ch'è la base della felicità umana.

(1) *Domestico* viene dal latino *domus*, la casa.
(2) *Oiconomos*, in greco, significa buon ordine della casa.

D. Lo scialacquo e la prodigalità si dovranno considerare come due vizi?

R. Certo; perchè per essi l'uomo arriva a mancare del necessario, cade in povertà, nella miseria, nell'avvilimento, ed i suoi stessi amici, temendo di essere obbligati a restituirgli quanto egli ha scialaquato con essi, lo fuggono come un debitore fugge il creditore, ed il prodigo resta abbandonato e derelitto da tutti.

D. Che cosa è l'amor paterno?

R. È la cura continua che prendono i padri di far imparare ai figli l'abitudine di tutte le azioni utili per essi e per la società.

D. In che la tenerezza paterna è una virtù pe' genitori?

R. In ciò, che i genitori, educando i figli in quelle abitudini, si procurano nel corso della vita piaceri e soccorsi, i quali si fanno sentire ad ogni momento, ed essi assicurano alla loro vecchiaia sostegni e consolazioni contro i bisogni e le calamità di ogni genere che assediano questa età.

D. L'amor paterno è una virtù comune?

R. No; ad onta che tutti i padri ne facciano pompa. L'amor paterno è una virtù rara. Molti genitori non amano i figli, giacchè quelli che li accarezzano li guastano, amano in essi gli agenti della loro volontà, gli stromenti del loro potere, i trofei della loro vanità, i trastulli dell'ozio loro. Non si propongono essi l'utile dei figli, ma la loro sommissione ed obbedienza; e se tra i figli vi sono tanti beneficati ingrati, ciò deriva dal-

l'esservi tra i genitori tanti benefattori despoti ed ignoranti.

D. Perchè dite che l'amor conjugale sia una virtù?

R. Perchè la concordia, e l'unione risultanti dall'amore degli sposi versano nel seno della famiglia tante abitudini utili a prosperarla ed a conservarla. Gli sposi concordi amano la propria casa, o, se l'abbandonano, è per poco tempo; sono attenti a tutti i particolari ed all'amministrazione, si applicano alla educazione de'figliuoli, mantengono il rispetto e la fedeltà de'servi, impediscono il disordine, la dissipazione, e, in grazia della loro buona condotta, vivono nell'agiatezza e nella considerazione. Al contrario, i conjugi che si odiano empiono la casa di litigi e disturbi, suscitano discordie tra figli e servi, si abbandonano tutti ad ogni specie di abitudini viziose, ciascuno nella casa scialaqua dal proprio canto, ruba, depreda, invola; le rendite si spendono infruttuosamente, i debiti aumentano; gli sposi malcontenti si fuggono, s'intentano cause, e tutta la famiglia cade nel disordine, nella ruina, nell'avvilimento, e nella mancanza del necessario.

D. L'adulterio è un delitto nella legge naturale?

R. Sì; perchè porta seco una quantità di abitudini nocive agli sposi ed alla famiglia. La donna o il marito presi d'amori adulteri trascurano la casa, la fuggono, ne sottraggono per quanto possono le rendite, per poi spenderle con l'obbietto de'loro amori. Quindi ne derivano

liti, scandali, processi, il disprezzo de' figli e dei servi, lo sperpero e la ruina finale di tutta la casa. Oltre ciò la donna adultera commette un furto gravissimo dando alla società eredi di un sangue estraneo, i quali privano della parte legittima i veri figli.

D. Che cosa è l'amor filiale?

R. È da parte de' figli, la pratica delle azioni utili per essi e per i genitori.

D. Per qual fine la legge naturale prescrive l'amor filiale?

R. Per tre motivi principali: 1.° Per sentimento, dappoichè le cure affettuose de' genitori ispirano dalla più piccola età dolci abitudini di affezione; 2.° per giustizia, perchè i figli devono a' genitori il contraccambio e l'indennizzo di quelle cure e spese che hanno cagionate; 3.° per l'interesse personale, dappoichè, s'essi li trattano male, danno a' propri figli una lezione di ribellione e d'ingratitudine, autorizzandoli un giorno a render loro la pariglia.

D. Si debbe pretendere per amor filiale una sommessione passiva e cieca?

R. No; ma una sommessione ragionevole e fondata sulla conoscenza de' diritti e dei doveri reciproci de' padri e de' figli; diritti e doveri, senza l'osservanza de' quali la lor condotta reciproca diviene un disordine.

D. Perchè l'amor fraterno è una virtù?

R. Perchè la concordia e l'unione che dall'amor fraterno risultano stabiliscono la forza, la sicurezza, la conservazione delle famiglie. I fratelli uniti si difendono scambievolmente

da ogni oppressione; si aiutano nei bisogni, si soccorrono nelle disgrazie, ed assicurano in questo modo la comune sussistenza. I fratelli disuniti, per lo contrario, abbandonati ognuno alle loro forze personali, cadono negli inconvenienti dell'isolamento e della debolezza. Ciò espresse ingegnosamente quel padre scita, il quale, in punto di morte, fece chiamare i figli ed impose loro di rompere un fascetto di verghe: i giovani, benchè forti e robusti, non poterono riuscire nell'impresa; ma egli lo prese, e, avendo sciolte le verghe, ad una ad una le spezzò. *Ecco,* disse loro, *l'effetto della unione; uniti sarete invincibili, divisi sarete come cannucce.*

D. Quali sono i doveri reciproci de' padroni e de' servi?

R. Sono la pratica delle azioni che sono loro rispettivamente e giustamente utili; e di qui cominciano i rapporti della società. Dappoichè la regola e la misura di queste azioni rispettive è l'equilibrio e l'eguaglianza tra il servigio ed il guiderdone; tra quello che uno rende e l'altro dà; e ciò costituisce la base fondamentale di ogni società. In questo modo tutte le virtù domestiche ed individuali si riferiscono, più o meno immediatamente, ma sempre con certezza, all'obbietto fisico del miglioramento e della conservazione dell'uomo, e sono quindi precetti risultanti dalla legge fondamentale della natura nella sua formazione.

CAPITOLO XI.

DELLE VIRTU' SOCIALI; DELLA GIUSTIZIA.

D. Che cosa è la società?

R. È l'intera riunione di uomini che vivono insieme colla clausola di un patto, espresso o tacito, il quale tenda alla conservazione comune.

D. Le virtù sociali sono numerose?

R. Certo; possiamo contarne tante quante sono le specie di azioni utili alla società, ma tutte si riducono ad un solo principio.

D. Qual è questo principio fondamentale?

R. È la giustizia, la quale sola abbraccia tutte le virtù della società.

D. Perchè dite che la giustizia è la virtù fondamentale e quasi unica della società?

R. Perchè sola abbraccia la pratica di tutte le azioni, che sono utili per questa società; perchè tutte le altre virtù chiamate *Carità, Umanità, Probità, Amore della Patria, Sincerità, Generosità, Semplicità di costumi e Modestia,* sono forme variate e applicazioni diverse di questo assioma: *Non fare ad altri ciò che vuoi non si faccia a te,* assioma ch'è la vera definizione della giustizia.

D. In qual modo la legge naturale prescrive la giustizia?

R. Per tre attributi fisici, inerenti all'organismo dell'uomo.

D. Quali sono questi attributi?

R. Sono l'eguaglianza, la libertà, la proprietà.

D. Perchè l'eguaglianza è un attributo fisico dell'uomo?

R. Perchè tutti gli uomini avendo egualmente occhi, mani, bocca, orecchie, ed il bisogno di servirsene per vivere, hanno per questo fine un dritto eguale alla vita, all'uso degli elementi che la mantengono: sono tutti eguali innanzi a Dio.

D. Pretendete voi che tutti gli uomini intendano, veggano, sentano in uno stesso modo, ed abbiano bisogni e passioni uguali?

R. No, perchè è un'evidenza ed un fatto quotidiano, che uno ha la vista corta, l'altro lunga; uno mangia assai, un altro poco; uno ha passioni dolci, e l'altro violente; in una parola, uno è fiacco di corpo o di spirito, e l'altro è forte.

D. Gli uomini sono dunque realmente ineguali?

R. Sì; riguardo però all'uso de' mezzi, non già in natura, o nella mancanza di questi mezzi: sono uno stesso panno, ma le dimensioni non essendo eguali, il peso ed il valore vengono ad essere diversi tra loro. Il nostro linguaggio non ha la parola propria per dinotare insieme l'identità di natura e la diversità della forma e dell'uso. Questa è una eguaglianza proporzionale; ed ecco perchè ho detto eguali avanti a Dio e nell'ordine di natura.

D. In qual maniera la libertà è un attributo fisico dell'uomo?

R. Perciocchè tutti gli uomini hanno sensi

bastanti alla loro conservazione, nessuno ha bisogno dell'occhio di altri per vedere, dell'orecchio altrui per ascoltare, della bocca altrui per mangiare, del piede altrui per camminare; tutti sono per questo riguardo costituiti naturalmente indipendenti e liberi; niuno per necessità è sottomesso ad altri ed ha il diritto di dominarlo.

D. Se un uomo è nato robusto, ha il diritto di signoreggiare un altro nato debole?

R. No; perchè non è nè una necessità, nè un patto tra loro, è una estensione abusiva di forza; ed in tal caso si abusa della parola *diritto*, la quale nel suo vero significato dinota giustizia, o facoltà reciproca.

D. In qual maniera la proprietà è un attributo fisico dell'uomo?

R. Perchè un uomo essendo costituito eguale e simile ad un altro, e per conseguenza indipendente, libero, ognuno è il padrone assoluto, il proprietario assoluto e del suo corpo e dei prodotti delle sue fatiche.

D. In qual modo la giustizia deriva da questi tre attributi?

R. Perchè gli uomini essendo eguali, liberi, non dovendosi reciprocamente cosa alcuna, non hanno il dritto di domandarsi l'uno all'altro cosa alcuna, se non quando si danno equivalenti eguali, quando la bilancia del dato e del ricevuto è in equilibrio: e questa eguaglianza, questo equilibrio, si chiama giustizia, equità (*); vale a dire che egua-

(*) *Æquitas*, *æquilibrium*, *æqualitas* son tutti vocaboli di una stessa origine.

glianza e giustizia, sono una stessa parola, sono la stessa legge naturale, di cui le virtù sociali sono applicazioni che ne derivano.

CAPITOLO XII.

SVOLGIMENTO DELLE VIRTU' SOCIALI.

D. Spiegatemi in qual maniera le virtù sociali derivano dalla legge naturale. In che modo la carità o l'amore del prossimo n'è un'applicazione?

R. Per ragioni di eguaglianza e di scambievolezza; perciocchè quando nuociamo agli altri veniamo a dare ai medesimi il diritto di nuocerci: in questo modo, attentando alla vita altrui portiamo offesa alla nostra per effetto di reciprocità. Al contrario, facendo bene ad altri abbiam motivo e diritto di aspettarcene il contraccambio equivalente. E tale è il carattere di tutte le virtù sociali, di essere, cioè, utili all'uomo che le pratica per il diritto di reciprocanza che procurano verso quelli a' quali hanno giovato.

D. La carità è dunque la giustizia?

R. No; la carità è la giustizia colla differenza che la stretta giustizia si limita a dire: *Non fare ad altri il male che non vuoi sia fatto a te;* e la carità o l'amore del prossimo si estende anche a dire: *Fa agli altri il bene che vorresti ricevere.* Così l'Evangelista, dicendo che questo precetto comprendeva tutta la legge e tutti i profeti, ha enunciato il precetto della legge naturale.

D. La carità comanda il perdono delle ingiurie?

R. Sì, purchè questo perdono concordi colla conservazione di noi medesimi.

D. Dà essa il precetto di presentare l'altra guancia a chi ci ha dato uno schiaffo?

R. No; perchè, in primo luogo, è contrario a quello di amare il prossimo come sè stesso, giacchè così si amerebbe più di sè chi attenta alla nostra conservazione; 2.° tal precetto, preso alla lettera, incoraggia il malvagio alla oppressione ed all'ingiustizia; e la legge naturale è stata più saggia prescrivendo una misura calcolata di coraggio e di moderazione, che fa obbliare una prima offesa per vivacità, ma castiga ogni atto che tenda all'oppressione.

D. La legge naturale prescrive di far bene agli altri senza compenso e senza misura?

R. No; perchè sarebbe una strada sicura per condurli alla ingratitudine. Tale è la forza del sentimento della giustizia, radicato nel cuore degli uomini, ch'essi *non sono grati neppure de' beneficii dati senza discrezione.* Una è la misura da adoprarsi con essi, cioè di essere giusto.

D. La limosina è un atto di virtù?

R. Sì, quando è fatta secondo questa regola, senza la quale diventa un' imprudenza ed un vizio, perchè fomenta l'ozio, ed è nociva al mendicante ed alla società. Veruno ha diritto sui beni e sui lavori degli altri, senza dare un equivalente della sua propria fatica.

D. La legge naturale considera come virtù la fede e la speranza, che si accoppiano alla carità?

R. No, perchè sono idee senza verità, e, se ne risultano effetti, riescono più a beneficio di coloro che non hanno tali idee, che di quelli che le hanno; di modo che la fede e la speranza possono chiamarsi le virtù degl'ingannati a profitto de' bricconi.

D. La legge naturale prescrive la probità?

R. Sì, perchè la probità è il rispetto dei propri diritti negli altri, rispetto fondato sopra un calcolo prudente e ben combinato dei nostri interessi paragonati a quelli degli altri.

D. Ma questo calcolo, il quale comprende interessi e diritti complicati nello stato sociale, esige esso lumi e conoscenze che ne facciano una scienza difficile?

R. Sì, ed una scienza la più delicata, perciocchè l'uomo onesto decide nella sua propria causa.

D. La probità è dunque un segno di estensione di giustizia nello spirito?

R. Sì, perchè quasi sempre l'uomo onesto disprezza un interesse presente per non distruggerne uno futuro; mentre il briccone fa il contrario, e perde un grande interesse futuro per un piccolo interesse presente.

D. L'improbità è dunque un segno di falso giudizio, di picciolezza di spirito?

R. Sì; e possiamo definire i bricconi per calcolatori ignoranti e stolidi, perchè non capiscono i loro veri interessi, e pretendono

di essere accorti; mentre le loro sottigliezze finiscono col manifestarli per quel che sono, e loro fan perdere la fiducia, la stima e tutti i buoni servigi che ne risultano per l'esistenza sociale e fisica. Essi non vivono in pace cogli altri, nè con loro stessi, e continuamente minacciati dalla loro coscienza e da' loro nemici, godono della sola felicità reale di non essere ancora appiccati.

D. La legge naturale adunque proibisce il furto?

R. Sì: perchè l'uomo che deruba un altro dà egli stesso il diritto di rubare; ed in tal caso, non v'è più sicurezza nella proprietà sua propria, nè ne' mezzi di conservazione; e in tal guisa, nuocendo agli altri, nuoce anche a sè stesso.

D. Proibisce essa il desiderio di rubare?

R. Sicuro, perchè questo desiderio conduce naturalmente all'atto; ed ecco perchè se ne fa un peccato d'invidia.

D. In qual maniera proibisce l'omicidio?

R. Per i motivi più potenti della conservazione di sè stesso; perchè 1.° l'uomo che assalisce si mette a rischio di essere ammazzato per diritto di difesa; 2.° se ammazza, dà ai parenti, agli amici del defunto, ed a tutta la società un diritto eguale di ammazzar lui, e non può più viver sicuro.

D. Nella legge naturale in qual maniera si può riparare il mal fatto?

R. Rendendo a quelli ai quali si è cagionato il male un bene proporzionato.

D. Permette essa che si ripari con preci,

voti, offerte a Dio, digiuni, orazioni, mortificazioni?

R. No; perchè queste cose sono estranee affatto all'atto che si vuol riparare: esse non restituiscono il bene rubato, nè l'onore a chi ne fu privato, nè la vita a cui fu tolta; e quindi mancano al fine della giustizia: queste azioni sono un contratto cattivo, come quello che vende ad un altro la roba non sua; sono una vera depravazione della morale, perchè spronano a consumare ogni delitto colla speme di espiarli. Da ciò deriva ch'esse furono la causa di tutti i mali che hanno sempre tormentato i popoli, tra' quali sonosi usate queste pratiche espiatorie.

D. La legge ordina la sincerità?

R. Sì; perchè la menzogna, la perfidia, lo spergiuro destano tra gli uomini le discordie, le liti, gli odii, la vendetta, ed una moltitudine di mali, i quali sono diretti alla distruzione comune, mentre la sincerità e la fedeltà stabiliscono la fiducia, la concordia, la pace, ed i beni infiniti che risultano da un tale stato di cose per la società.

D. Prescrive la dolcezza e la modestia?

R. Sì; perciocchè l'asprezza e la durezza allontanano da noi il cuore degli altri uomini, e danno loro disposizioni a nuocerci; l'ostentazione e la vanità offendono l'amor proprio e la gelosia, e ci fanno fallire il fine di un vero utile.

D. L'umiltà è prescritta come una virtù?

R. No; perchè il cuore umano disdegna ogni cosa che gli presenta l'idea della de-

bolezza, e l'avvilimento proprio incoraggia negli altri l'orgoglio e l'oppressione. Bisogna tenere un giusto equilibrio.

D. Tra le virtù sociali avete annoverata la semplicità de' costumi: che intendete per questa parola?

R. Intendo la restrizione de' bisogni e dei desiderii a ciò ch'è veramente utile all'esistenza del cittadino e della sua famiglia, vale a dire che l'uomo di costumi semplici ha pochi bisogni, e si contenta di poco.

D. Perchè ci viene imposta questa virtù?

R. Pei numerosi vantaggi che la pratica di essa arreca agl'individui ed alla società. Infatti, l'uomo che ha bisogno di poco, ad un tratto si libera da molti affanni e travagli; evita una quantità di risse e dissidii che nascono dall'avidità e dal desiderio di acquistare; si risparmia le cure dell'ambizione, le inquietudini del possesso ed il dolore della perdita: trovando in ogni luogo il superfluo, è veramente ricco, contento sempre di quanto possiede, e veramente felice con poca spesa; e gli altri, non temendo di averlo per rivale, lo lasciano tranquillo, e sono disposti, all'occasione, a prestargli servigio. Che se la virtù della semplicità si estende all'intero popolo, allora si assicura l'abbondanza: e ricco di quanto non consuma, acquista immensi mezzi di permuta, di commercio, lavora, fabbrica, vende a miglior prezzo degli altri, ed arriva a tutti i generi di prosperità all'interno ed all'esterno.

D. Qual è il vizio contrario a queste virtù?

R. È la cupidigia ed il lusso.

D. Quello che si chiama lusso è un vizio per l'individuo e per la società?

R. Sì, a tal punto che possiamo dire che abbraccia tutti gli altri; perchè l'uomo il quale si addossa il bisogno di molte cose impone a sè stesso tutte le sollecitudini, e si sottomette a tutti i mezzi leciti ed illeciti per acquistarle. Non appena consegue un piacere, che ne desidera un altro, ed in seno dell'abbondanza non è mai sazio: una casa comoda non gli basta, richiede un appartamento magnifico; non si appaga di una lauta mensa, gli abbisognano vivande rare e costose; gli sono necessari mobili pomposi, abiti dispendiosi, una turba di servi, di cavalli, di vetture, di donne, di spettacoli, di giuochi. Quindi, per potere far fronte a tante spese ha bisogno di danaro, e per procurarselo ogni mezzo gli torna buono ed anche necessario: si fa prestare da principio, poi inganna, ruba, depreda, fallisce, è in guerra con tutti, rovina ed è rovinato.

Se poi il lusso si applica ad una nazione, vi produce in grande le medesime calamità; perchè essa consuma tutti i prodotti, si trova povera nell'abbondanza, non ha nulla da vendere all'estero, fabbrica a grandi spese, vende caro, si rende tributaria di tutto ciò che ricava, nuoce al di fuori alla sua considerazione, alla sua potenza, alla sua forza, a'suoi mezzi di difesa e di conservazione, mentre all'interno rovina sè stessa e cade nello sfacelo de'propri membri. Tutti i cit-

tadini, essendo avidi di piacori, si mettono in lotte continue per procurarseli, tutti danneggiano e sono pronti a nuocere; e quindi le azioni e le abitudini usurpatrici, che compongono quanto si chiama corruzione morale, guerra interna tra cittadino e cittadino. Dal lusso nasce l'avidità, l'invasione per violenza, per mala fede; dal lusso nasce l'iniquità del giudice, la venalità de' testimoni, la malvagità dello sposo, la prostituzione della sposa, la durezza de' genitori, l'ingratitudine de' figli, l'avarizia del padrone, il ladroneccio de' servitori, la concussione degli amministratori, la perversità del legislatore, la menzogna, la perfidia, lo spergiuro, l'assassinio, e tutti i disordini dello stato sociale. Forse a scanso di tali cose gli antichi moralisti, con un senso profondo di verità, fondarono la base delle virtù sociali sulla semplicità de' costumi, la restrizione de' bisogni, il contento del poco; e possiamo prendere per misura certa delle virtù o de' vizi di un uomo la misura delle spese, proporzionate alla sua rendita, e calcolare da' suoi bisogni di danaro la sua probità, la sua integrità nell' adempire i propri impegni, la sua devozione alla cosa pubblica, ed il suo amore sincero o falso verso la patria.

D. Che intendete con questa parola *patria?*

R. Intendo il comune de' cittadini, i quali, riuniti per sentimenti fraterni e bisogni reciproci, fanno delle loro rispettive forze una forza comune, la cui reazione sopra ognuno di essi prende il carattere conservatore e be-

nefico della paternità. Nella società i cittadini formano un banco d'interesse; nella patria formano una famiglia stretta da dolci vincoli: è la carità, l'amore del prossimo esteso all'intera nazione. Ora, siccome la carità non può separarsi dalla giustizia, verun membrodella famiglia può pretendere al possesso e godimento de' suoi vantaggi, se non nella proporzione de' suoi lavori; che s'egli consuma più di quello che produce, usurpa necessariamente l'altrui, e solamente consumando meno di quel che produce o di quello che possiede, egli potrà acquistare mezzi di sacrificio e di generosità.

D. Che conchiudete da quanto avete fin qui esposto?

R. Conchiudo che tutte le virtù sociali sono abitudini di atti utili alla società ed all'individuo che li pratica;

Che si riducono tutte all'obbietto fisico della conservazione dell'uomo;

Che la Natura, avendo creato in noi il bisogno di questa conservazione, ci fa una legge di tutte le sue conseguenze, ed un delitto di tutto ciò che se ne allontana;

Che portiamo in noi stessi il germe di ogni virtù e perfezione;

Che si tratta di farlo sviluppare;

Che siamo felici osservando le regole stabilite dalla natura nello scopo della nostra conservazione;

E che le scienze, e tutte le perfezioni, tutte le leggi, tutte le virtù, tutta la filo-

sofia consistono nella pratica di questi assiomi, fondati sul nostro organismo:

Consérvati,

Istruisciti,

Móderati,

Vivi pe' tuoi simili, affinchè essi vivano per te.



FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

